

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

*(istituita con decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356)*

(composta dai deputati: *Violante*, Presidente; *Sorice e Tripodi*, Segretari; *Abbate, Acciaro, Angelini Piero Mario, Ayala, Bargone, Biondi, Borghezio, Buttitta, Cafarelli, D'Amato, Fausti, Ferrauto, Folena, Galasso Alfredo, Grasso, Imposimato, Mastella, Matteoli, Olivo, Ricciuti, Rossi Luigi, Scalia, Taradash*; e dai senatori: *Cabras e Calvi*, Vice Presidenti; *Biscardi, Boso, Brutti, Butini, Cappuzzo, Casoli, Covello, Crocetta, D'Amelio, De Matteo, Ferrara Salute, Florino, Frasca, Garofalo, Gibertoni, Guerritore, Marchetti, Montini, Ranieri, Rapisarda, Robol, Smuraglia, Zuffa*)

PRIMA RELAZIONE ANNUALE

(Relatore: onorevole **Luciano VIOLANTE**)

approvata dalla Commissione in data 19 ottobre 1993

*Presentata alle Presidenze il 21 dicembre 1993
ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356*



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Indagine
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 21 dicembre 1993
Prot. n. 8507
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, comma 1, lettera d), del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356, la prima relazione annuale approvata da questa Commissione nella seduta del 19 ottobre 1993.

Le allego, altresì, le note integrative presentate dai deputati Girolamo Tripodi e Alfredo Galasso.

Le trasmetto, infine, la relazione di minoranza presentata, sul medesimo argomento, dal deputato Altero Matteoli e dal senatore Michele Florino.

Con molti cordiali saluti.


(Luciano Violante)

On. Dott. Giorgio NAPOLITANO
Presidente della
CAMERA DEI DEPUTATI



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Indagine
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 21 dicembre 1993
Prot. n. 8508
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, comma 1, lettera d), del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356, la prima relazione annuale approvata da questa Commissione nella seduta del 19 ottobre 1993.

Le allego, altresì, le note integrative presentate dai deputati Girolamo Tripodi e Alfredo Galasso.

Le trasmetto, infine, la relazione di minoranza presentata, sul medesimo argomento, dal deputato Altero Matteoli e dal senatore Michele Florino.

Con molti cordiali saluti.


(Luciano Violante)

Sen. Prof. Giovanni SPADOLINI
Presidente del
SENATO DELLA REPUBBLICA

SOMMARIO
—

Prima relazione annuale (relatore: onorevole Luciano Violante)	<i>Pag.</i>	7
<i>Allegato A:</i> Attività della Commissione nella XI legislatura dal 30 settembre 1992 al 25 agosto 1993	»	57
<i>Allegato B:</i> Sintesi delle rilevazioni effettuate in occasione degli incontri avuti a Palermo il 22 settembre 1993	»	59
<i>Allegato C:</i> Sintesi della visita della Commissione antimafia a Bonn. 29 e 30 settembre 1993	»	62
<i>Allegato D:</i> Testo della relazione approvata dall'Ufficio di presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 1° agosto 1963 (VII legislatura) . .	»	65
Nota integrativa del deputato Girolamo Tripodi	»	69
Nota integrativa del deputato Alfredo Galasso	»	73

PRIMA RELAZIONE ANNUALE

(Relatore: **onorevole Luciano VIOLANTE**)

I

1. La Commissione parlamentare antimafia istituita nella XI legislatura è la quarta nella storia del Parlamento repubblicano.

La prima venne istituita nel 1962 (1) e terminò i suoi lavori nel 1976. Vennero pubblicati quarantadue volumi di atti per un totale di circa 30.000 pagine. La legge istitutiva di questa Commissione non fissava un termine finale ai lavori e le attribuiva il compito, essenzialmente, di « proporre le misure necessarie per reprimere le manifestazioni ed eliminare le cause » della mafia.

La seconda Commissione venne istituita nel settembre 1982 con la cosiddetta legge Rognoni-La Torre, dopo l'assassinio di Pio La Torre (30 aprile) e del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo (3 settembre). Non aveva poteri d'inchiesta e le fu attribuito il compito di verificare l'attuazione delle leggi antimafia, accertare la congruità della normativa e della conseguente azione dei pubblici poteri, suggerire al Parlamento misure legislative ed amministrative. Terminò i suoi lavori nel 1987, con lo scadere della IX legislatura.

La terza Commissione antimafia venne istituita nel marzo 1988. Aveva poteri d'inchiesta e terminò i suoi lavori con la fine della legislatura nel 1992.

La quarta Commissione antimafia è stata istituita nell'agosto 1992, dopo le stragi nelle quali furono uccisi i magistrati Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Francesca Morvillo, con le loro scorte. Ha poteri di inchiesta e terminerà i suoi lavori con la fine della legislatura.

2. Le Commissioni antimafia hanno attraversato tre fasi.

La prima fase va dal 1962, l'anno in cui è costituita la prima Commissione, al 1987, quando terminano i lavori della seconda Commissione presieduta dal deputato Alinovi. Nonostante la cesura di sei anni, dal 1976, quando terminano i lavori della prima Commissione, al 1982, anno nel quale si costituisce la seconda Commissione, i lavori dei due organismi parlamentari presentano una sostanziale

(1) Legge 20 dicembre 1962, n. 1720.

continuità, avendo entrambi prevalentemente operato come organismi di conoscenza e di analisi.

Non mancano le proposte; risale ad esempio alla prima Commissione antimafia tanto l'intuizione della necessità di colpire gli arricchimenti patrimoniali, diventata legge solo nel 1982, quanto la sottolineatura, nel 1963, dell'esigenza del coordinamento tra le diverse forze di polizia (2). La seconda Commissione intervenne criticamente sull'istituto dell'Alto Commissario antimafia e propose:

- l'abrogazione dell'istituto della diffida;
- nuove norme in materia di riciclaggio;
- l'istituzione di un centro nazionale per le perizie.

Ma, per ricchezza di dati e completezza espositiva, in questi venticinque anni l'analisi prevale nettamente sulla proposta, anche per ragioni pratiche. Sino al 1976 ben scarso era il materiale conoscitivo proveniente dalle autorità giudiziarie. Dopo il 1982, invece, era necessario aggiornare l'analisi e la conoscenza restata ferme per molti anni, mentre il fenomeno aveva mutato alcuni suoi caratteri fondamentali. Basti pensare che nell'ordinanza di rinvio a giudizio del cosiddetto maxi processo, depositata l'8 novembre 1985, i giudici istruttori di Palermo sentirono l'esigenza di impiegare, in apertura del provvedimento, molte pagine per la descrizione specifica del fenomeno « Cosa Nostra », ancora non sufficientemente conosciuto.

La prima Commissione, costituita nel 1962, raccolse una quantità impressionante di documentazione e stese molte relazioni su aspetti settoriali. Tanto quei documenti, quanto quelle relazioni sono ancora oggi fondamentali per comprendere i caratteri e l'evoluzione di Cosa Nostra (3).

La seconda Commissione, costituita nel 1982, affrontò il salto di qualità determinato dall'ingresso delle varie organizzazioni mafiose sul mercato degli stupefacenti, seguì le prime applicazioni della legge Rognoni-La Torre, colse e denunciò con particolare lucidità la trasformazione eversiva di Cosa Nostra. Innovò anche nel metodo,

(2) Il 7 agosto 1963 la Commissione presenta al Parlamento una relazione con le richieste di 14 misure legislative ed amministrative (vedi allegato D).

(3) Le relazioni di settore si sono concentrate soprattutto sul problema dell'edilizia (Relazione sulle risultanze acquisite sul comune di Palermo, approvata l'11 maggio 1971, Atti parlamentari, V legislatura, doc. XXIII n. 2, che contiene anche la relazione al riguardo approvata l'8 luglio 1965; Relazione sull'indagine riguardante le strutture scolastiche in Sicilia, approvata l'8 luglio 1971, Atti parlamentari, V legislatura, doc. XXIII n. 2-quinquies) e sulle indagini legate a vicende o a singoli mafiosi (Relazione sulla indagine svolta in merito alle vicende connesse alla irreperibilità di Luciano Liggio approvata il 12 febbraio 1970, Atti parlamentari, V legislatura, doc. XXIII n. 2; Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi approvata il 16 giugno 1971, Atti parlamentari, V legislatura, doc. XXIII n. 2-quater; Relazione sui mercati all'ingrosso approvata l'8 gennaio 1970, Atti parlamentari, V legislatura, doc. XXIII n. 2-bis; Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia, approvata il 10 febbraio 1972, Atti parlamentari, V legislatura, doc. XXIII n. 2-sexies e la Relazione sul traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti nonché sui rapporti tra mafia e gangsterismo italo-americano, approvata il 16 dicembre 1975, Atti parlamentari, VI legislatura, doc. XXIII n. 2).

compiendo numerose visite in aree particolarmente esposte ed informando compiutamente il Parlamento dell'evoluzione del fenomeno e dello stato della risposta in ciascuna area. Individuò, del tutto inascoltata, i primi segni dell'evoluzione del fenomeno mafioso in Puglia (4).

3. La seconda fase è caratterizzata invece da un fortissimo sviluppo dell'attività propositiva, sia sul versante legislativo che sul versante dell'amministrazione, ad opera della terza Commissione, costituita nel marzo 1988 e presieduta dal senatore Gerardo Chiaromonte. Il problema principale che questo organismo parlamentare affronta è l'adeguamento dell'impianto legislativo dopo la modernizzazione del fenomeno mafioso.

Vengono presentate, in 4 anni, ben 36 relazioni; è conferito un forte sostegno alle più significative iniziative del Governo; il Parlamento è sollecitato in numerose occasioni ad approvare leggi più moderne ed efficaci. Non per pura coincidenza, in questa legislatura si manifesta la più decisa innovazione legislativa nella lotta contro la mafia.

Le nuove misure sul riciclaggio (decreto-legge 3 maggio 1991, n. 143, convertito, con modificazioni, nella legge 5 luglio 1991, n. 197), sulla tutela delle vittime delle estorsioni (decreto-legge 31 dicembre 1991 n. 419, convertito, con modificazioni, nella legge 8 febbraio 1992, n. 172), sulla Direzione investigativa antimafia (DIA) (decreto-legge 29 ottobre 1991, n. 345, convertito, con modificazioni, nella legge 30 dicembre 1991, n. 410), sulle direzioni distrettuali e sulla Direzione nazionale antimafia (DNA) (decreto-legge 20 novembre 1991, n. 367, convertito, con modificazioni, nella legge 20 gennaio 1992, n. 8), sullo scioglimento dei consigli comunali inquinati (decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164, convertito, con modificazioni, nella legge 22 luglio 1991, n. 221), sulla sospensione degli amministratori inquisiti (legge 19 marzo 1990, n. 55), sulla riforma dei subappalti (legge citata n. 55 del 1990), sulla protezione dei collaboratori della giustizia (decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8, convertito, con modificazioni, nella legge 15 marzo 1991, n. 82) nascono dal lavoro di questa Commissione o trovano in essa decisivo sostegno.

Le principali misure contro la criminalità mafiosa presentate e approvate nel corso di questa legislatura (decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356), dopo le stragi di Capaci e di via Mariano d'Amelio, erano state proposte dalla stessa Commissione nella legislatura precedente.

4. La Commissione che opera in questa legislatura ha iniziato i suoi lavori il 30 settembre scorso. La legge istitutiva assegna alla Commissione le seguenti funzioni:

a) accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni;

(4) Relazione della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, approvata il 16 aprile 1985, Atti parlamentari, IX legislatura, doc. XXIII, n. 3.

b) verificare l'attuazione delle leggi e degli indirizzi del Parlamento relativi al fenomeno mafioso;

c) accertare la congruità della normativa vigente e della conseguente azione dei pubblici poteri;

d) formulare le proposte legislative e amministrative per rendere più coordinata ed incisiva l'azione dello Stato, delle regioni e degli enti locali;

e) formulare le proposte legislative e amministrative per rendere più adeguate le intese internazionali concernenti la prevenzione delle attività criminali, l'assistenza e la cooperazione giudiziaria;

f) riferire al Parlamento al termine dei suoi lavori nonché ogni volta che lo ritenga opportuno e comunque annualmente.

5. In un ambito così ampio di competenze la Commissione ha determinato nella riunione del 15 ottobre 1992, all'unanimità, alcune priorità al fine di compiere un lavoro ordinato e produttivo.

L'incisivo lavoro svolto dalla precedente Commissione per l'adeguamento delle leggi alle specifiche caratteristiche del fenomeno mafioso consentiva di non considerare più la questione legislativa come assolutamente prioritaria nella determinazione dei mezzi idonei a contrastare le organizzazioni mafiose.

Da questo punto prioritari apparivano invece la completa applicazione delle leggi antimafia e il coerente funzionamento della pubblica amministrazione.

Perciò la Commissione si è preoccupata degli aspetti di minore razionalità di un sistema legislativo che si è evoluto disordinatamente e che ha prodotto in dieci anni più di 160 leggi in materia penale, 20 delle quali specificamente destinate alla criminalità mafiosa.

Molte di queste leggi hanno innovato in materie regolate da altre leggi di poco precedenti. A volte la proposta di nuove leggi è stata formulata senza aver approfondito le ragioni per le quali non hanno funzionato quelle precedenti.

Ne sono derivati alcuni gravi inconvenienti: non sempre la nuova legge è riuscita a conseguire gli effetti per i quali era stata progettata; si è avviato un processo di deresponsabilizzazione della pubblica amministrazione; il legislatore si è disabituato a prendere in esame l'impatto delle leggi sull'amministrazione.

Il metodo della legiferazione permanente genera instabilità, è nocivo per gli apparati pubblici, per gli operatori economici, per i privati cittadini.

Fermi gli interventi ispirati da prevalenti esigenze di razionalizzazione, lo stato delle cose convince che è arrivato il momento di una stabilizzazione legislativa che consenta a tutti gli applicatori del diritto e agli stessi cittadini di operare con apprezzabili elementi di certezza.

6. È perciò decisivo, prima di proporre ulteriori innovazioni legislative, controllare il funzionamento delle leggi esistenti, accer-

tare perché e dove non funzionano, proponendo quindi le opportune correzioni.

7. In applicazione di tale indirizzo, la Commissione, nella seduta del 9 marzo 1993, approvando la relazione sul *forum* con la Direzione nazionale e le Direzioni distrettuali antimafia, ha rivolto formale istanza al Governo e al Parlamento perché si procedesse ad un intervento normativo diretto all'istituzione dei tribunali distrettuali antimafia.

Appare infatti irrazionale un sistema che accentra le indagini preliminari nelle procure e negli uffici del giudice per le indagini preliminari delle città sedi di Corte d'appello per poi lasciare nelle sedi originarie la competenza a celebrare il dibattimento, con gli intuibili gravi inconvenienti derivanti dal trasferimento degli atti processuali, dei magistrati inquirenti, dei testimoni e dagli oneri della sicurezza in sedi spesso del tutto inadeguate per organici e strutture a reggere il peso di questo tipo di dibattimenti.

Il Ministro di grazia e giustizia, nella seduta di Commissione del 6 luglio 1993, ha convenuto sulla validità della proposta ed ha di conseguenza presentato un disegno di legge che, se speditamente approvato, costituirà un importante fattore di semplificazione dell'attività dei pubblici ministeri nelle fasi dibattimentali dei processi di mafia.

La Commissione ha, inoltre, approvato nella seduta del 20 luglio 1993, un documento dal titolo « Indicazioni per una economia libera dal crimine ». Nel documento si propone, tra l'altro, un aggiornamento della normativa vigente in materie strettamente connesse con il problema della penetrazione criminale nel mercato produttivo e finanziario.

In particolare veniva suggerito « l'allargamento delle ipotesi di reato presupposto del delitto di riciclaggio », apparendo irragionevoli le limitazioni previste nel testo degli articoli 648-*bis* e 648-*ter* del codice penale (rapina aggravata, estorsione aggravata, sequestro di persona a scopo di estorsione, delitti concercenti gli stupefacenti) che escludevano ad esempio la punibilità del riciclaggio quando esso avesse riguardato gli utili provenienti dall'usura o dal traffico d'armi.

La questione era già stata segnalata alla Commissione dai responsabili del Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato, nonché dal comandante del GICO della Guardia di finanza, nel corso delle audizioni in Commissione del 20, 22 e 29 ottobre, e del 3 novembre 1992.

In data 9 agosto 1993, il Parlamento ha ratificato e dato esecuzione ad una convenzione internazionale sul riciclaggio, la ricerca, il sequestro e la confisca di proventi di reato. La legge di ratifica, per quanto attiene alla specifica questione del riciclaggio, modifica il testo dell'articolo 648 e sostituisce i testi degli articoli 648-*bis* e 648-*ter* del codice penale, prevedendo l'integrazione della fattispecie di riciclaggio in tutti i casi in cui si sostituisca o trasferisca denaro, beni od altra utilità provenienti da qualunque delitto non colposo, così come richiesto dalla Commissione.

Ulteriore attività di impulso, in materia legislativa, ha dato un gruppo di lavoro incaricato di verificare il livello di attuazione della normativa antimafia, che ha concentrato la propria attenzione sulla normativa in materia di sostegno alle vittime del *racket* estorsivo.

Nel corso di due audizioni con il Comitato incaricato di gestire il fondo istituito presso la Presidenza del Consiglio, e di un'audizione con rappresentanti di associazioni *antiracket*, il gruppo di lavoro ha avuto occasione di verificare la necessità di alcune correzioni della normativa vigente per consentire alla stessa di conseguire le finalità previste.

Si è pertanto adoperato presso la Presidenza del Consiglio, il Ministero di grazia e giustizia ed il Ministero dell'industria perché venissero adottati tutti i provvedimenti di ordine legislativo ed amministrativo idonei a consentire l'effettiva soddisfazione delle richieste attraverso un migliore funzionamento del comitato tecnico incaricato di valutarne la congruità.

Il Governo, corrispondendo ai suggerimenti del comitato, ha presentato in data 27 settembre 1993, su proposta del Ministro di grazia e giustizia, un decreto-legge contenente « Misure urgenti a sostegno delle vittime di richieste estorsive ».

Viene incrementato il ruolo delle associazioni *antiracket* nel procedimento di liquidazione del danno. Tali associazioni, infatti, purché iscritte in apposito registro conservato dal prefetto, potranno presentare direttamente le richieste di risarcimento, con il mero consenso dell'interessato. Esse parteciperanno inoltre al momento decisionale diretto a stabilire i provvedimenti da adottare per garantire la tutela della riservatezza del procedimento.

Il decreto-legge prevede la corresponsione di una provvisoria pari al 50 per cento dell'ammontare complessivo della elargizione: viene pertanto abrogato il dispositivo della normativa precedente nella parte in cui richiamava la legge n. 302 del 1990, che fissava nella misura del 20 per cento il livello massimo di anticipazione nella liquidazione del risarcimento.

È prevista una generale rimessione in termini per le domande di risarcimento.

La Commissione si è inoltre adoperata perché venissero adottati i seguenti provvedimenti:

decreto-legge 2 agosto 1993, n. 265, dal titolo « Interventi urgenti in materia di prevenzione e rimozione dei fenomeni di dispersione scolastica ». Il decreto prevede la proroga per l'anno scolastico 1993-94 di attività didattico-educative e psicopedagogiche finalizzate al raggiungimento degli obiettivi di cui al titolo. L'intervento è limitato agli istituti scolastici di Sicilia, Calabria, Campania, Puglia e Sardegna, nonché a quelli delle aree urbane di Milano, Torino e Roma;

rifinanziamento della legge 19 luglio 1991, n. 216, che prevede la possibilità di programmare interventi sul territorio a favore di minori;

modifica dell'istituto del soggiorno obbligato, effettuato con la legge 24 luglio 1993, n. 256;

riforma della legge sugli appalti, con la specificazione di misure adottate dalla Camera dei Deputati ed ora all'esame del Senato: abolizione della trattativa privata, regolamentazione dei subappalti, introduzione dei controlli di risultato, abolizione delle varianti al progetto, distinzione netta tra progettazione, affidata alla pubblica amministrazione, ed esecuzione.

8. Nel citato documento sui rapporti tra economia e criminalità si è individuata la necessità di separare l'economia legale dall'economia criminale per poter difendere efficacemente le regole del mercato. Ma si è anche criticata la proliferazione di provvedimenti che pur indirizzati allo scopo di difendere il mercato finiscono con l'opprimerlo.

Si segnalano, al fine di richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo, due delicate questioni.

La prima riguarda il trasferimento di azienda.

Il secondo comma dell'articolo 18 della legge n. 55 del 1990 prescrive la non cedibilità del contratto di appalto per opere pubbliche, al fine di evitare l'aggiramento delle prescrizioni sulla qualità delle imprese che possono concorrere a questo tipo di appalti.

Il Consiglio di Stato (5) ha affermato che tale divieto opera anche nel caso del trasferimento di azienda previsto dagli articoli 2557 e seguenti del codice civile. L'interpretazione è coerente con il testo della legge; tuttavia essa paralizza fondamentali attività economiche. È infatti evidente che, se non può essere trasferita al soggetto cessionario la titolarità dei contratti di appalto appartenente al soggetto cedente, si azzerava o si riduce notevolmente il valore dell'azienda oggetto di trasferimento.

Lo stesso Consiglio di Stato ha proposto una modifica legislativa che contemperasse le esigenze della repressione delle organizzazioni mafiose con quelle della realtà imprenditoriale.

La Commissione concorda con tale esigenza e suggerisce che si valutasse l'opportunità di adottare una riforma che ponga in capo al soggetto cessionario gli stessi oneri di trasparenza che gravavano sul cedente e che condizioni quindi l'efficacia del trasferimento dei contratti di appalto alla presenza nel nuovo soggetto degli stessi requisiti di affidabilità propri del cedente.

La seconda questione riguarda la certificazione antimafia, sotto due profili.

a) La misura, che si rivelò utilissima al momento della sua introduzione nell'ordinamento e negli anni successivi, è oggi inutile per la individuazione delle imprese mafiose ed eccessivamente gravosa per la pubblica amministrazione e per le imprese corrette. Le imprese mafiose, infatti, hanno costituito assetti societari che attraverso prestanomi le mettono al riparo da ogni controllo. Le prefetture sono gravate di oneri burocratici paralizzanti e le imprese corrette devono assoggettarsi a spese particolarmente elevate.

(5) Parere n. 53/93 del 3 febbraio 1993, sez. II.

Ad analoghe conclusioni è giunta recentemente la Corte dei conti. Nell'ultima relazione della Sezione enti locali (6) si formulano critiche analoghe a quelle appena riportate e si segnala che il limitato numero di provvedimenti ostativi (circa 900 su 4 milioni di certificati) (7) sta ad indicare l'esigenza « di una diversa razionalizzazione del sistema di prevenzione » (8).

Sembra perciò opportuno sostituire la certificazione antimafia con un esame di merito dell'impresa che risulti vincitrice dell'appalto.

Si potrebbe stabilire che ogni impresa concorrente ad un appalto debba certificare con una propria dichiarazione di non avere rapporti con soggetti legati ad organizzazioni di tipo mafioso e, se vincente, debba depositare una cauzione di rilevante importo; l'impresa vincente è sottoposta, entro tempi determinati, a rigoroso esame da parte di un organismo idoneo, ad esempio la DIA.

Se la dichiarazione presentata risulta menzognera, la cauzione è incamerata dall'ente appaltante, il responsabile che l'ha presentata è punito con sanzione penale, i soggetti che dirigono l'azienda sono interdetti con provvedimento amministrativo dagli uffici direttivi delle persone giuridiche e delle imprese; ad essi viene inoltre applicata la misura dell'incapacità a contrattare con la pubblica amministrazione.

b) È stato segnalato dall'ANCE alla Commissione che in taluni casi si addosserebbe a chi subappalta l'onere di controllare il carattere non mafioso del subappaltatore anche se questi ha ottenuto idonea certificazione antimafia.

Ferma l'esigenza di modificare la normativa, ponendo in capo ad organi pubblici, sulla base di criteri chiari e preventivamente determinati, l'onere di accertare l'affidabilità delle imprese che stipulano contratti con la pubblica amministrazione, o che subappaltano da queste ultime, deve essere chiaro che tale onere non può gravare sull'impresa subappaltante.

Il possesso del certificato da parte del subappaltatore esonera infatti l'impresa subappaltante da ogni ulteriore onere. Non si può addossare al privato un obbligo che può e deve essere adempiuto soltanto dall'autorità pubblica.

9. Altro criterio seguito è stata la ferma delimitazione dei compiti della Commissione rispetto a quelli dell'autorità giudiziaria.

Nell'esperienza parlamentare italiana il rapporto tra commissioni d'inchiesta e autorità giudiziaria è una costante per due ragioni. La maggior parte delle commissioni d'inchiesta sono state istituite in relazione a vicende sulle quali indagava anche la magistratura: casi Sifar, Sindona, assassinio di Aldo Moro, stragi, terre-

(6) Cfr. relazione n. 12/93.

(7) La maggiore incidenza di certificazioni negative si registra in Sicilia e in Puglia ed in particolare a Palermo, Agrigento e Brindisi; nell'area centro nord a Genova (8 su 45.000) e a Milano (10 su 150.000).

(8) p. 648.

moto dell'Irpinia. Le commissioni d'inchiesta, inoltre, per disposizione della Costituzione hanno gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria.

La Commissione antimafia ha espressamente limitato le proprie competenze, per questo particolare profilo, all'accertamento di fatti idonei a promuovere un giudizio di responsabilità politica, giudizio che naturalmente spetta al Parlamento e non alla commissione d'inchiesta. All'autorità giudiziaria spetta invece il giudizio di responsabilità penale (9).

Questa netta distinzione non solo è coerente con il nostro impianto costituzionale, ma agevola il necessario riequilibrio tra politica e giurisdizione. Se le sedi politiche rinunciano a far valere i propri criteri di responsabilità, l'unico resta quello della responsabilità penale, con un'anomala crescita, istituzionale e politica, del peso della giurisdizione, cui viene oggettivamente attribuita anche la soluzione delle questioni che dovrebbero essere affrontate nelle sedi politiche.

10. La Commissione antimafia ha ascoltato alcuni collaboratori della giustizia, così come nel passato fece la Commissione d'inchiesta sul caso Moro e sul terrorismo, previo nulla osta dell'autorità giudiziaria. Ai collaboratori non sono state proposte domande sugli autori di specifici reati; la Commissione ha votato, alla fine di ciascuna audizione, se segretare o rendere pubblico il testo delle audizioni. Il criterio seguito, in genere all'unanimità, o comunque a grande maggioranza, è stato quello della segretezza dei nomi o dei fatti conosciuti per la prima volta.

11. La Commissione ha deciso quindi di prestare un'attenzione prioritaria al tema della congruità dell'azione dei pubblici poteri in relazione alla normativa antimafia.

Tale questione è stata presa in esame dalla Commissione sotto due profili: *a)* analisi e valutazione delle connessioni delle organizzazioni mafiose con persone che hanno responsabilità politiche e con settori delle istituzioni e della società civile (professioni, associazioni massoniche); *b)* esame di specifici problemi di natura amministrativa, con segnalazione alle competenti autorità delle misure ritenute opportune per risolverli.

12. La Commissione ha concentrato il massimo di attenzione sui problemi della lotta alle varie forme di criminalità organizzata nelle quattro regioni di insediamento tradizionale (Sicilia, Calabria, Campania, Puglia), ma ha ritenuto opportuno evitare che la linea di difesa e di attacco dello Stato fosse concentrata unicamente sui punti più « caldi ».

Da molti segnali risultavano alla Commissione presenze di organizzazioni mafiose, camorriste e della 'ndrangheta anche in zone del centro-nord. Di particolare rilievo le inchieste avviate in Toscana, in Liguria e in Piemonte. Apparivano sempre più allarmanti i segnali

(9) cfr. Relazione sui rapporti tra mafia e politica, parr. 16-19.

di vere e proprie forme di infiltrazione nel tessuto economico delle zone più sviluppate.

Nel passato, non sono mancati gli sforzi di approfondimento anche in questa direzione, ad esempio sul Lazio, su Milano e sulla Basilicata.

La Commissione, quindi, ha deciso di proseguire per questa via, cercando di cogliere i tratti essenziali e comuni di fenomeni apparentemente assi diversificati.

È stato affidato al senatore Smuraglia il compito di coordinare questo lavoro, utilizzando le forze e gli strumenti disponibili.

Sono state chieste relazioni alle forze dell'ordine, ai prefetti, ai questori. Sono state utilizzate le relazioni dei procuratori generali e la documentazione proveniente dall'autorità giudiziaria. Ma il materiale raccolto, pur interessante, si è dimostrato insufficiente per una completa ricognizione dei fenomeni. Si sono perciò effettuati sopralluoghi di delegazioni della Commissione nelle zone già segnalate come esposte a rischio o nelle zone ove può essere prevedibile un ingresso di organizzazioni mafiose. È stato quindi formulato un programma, che via via si è andato ampliando anche in relazione alle numerose segnalazioni pervenute, a seguito dell'interesse suscitato dall'iniziativa.

Sono stati effettuati sopralluoghi, nell'ordine: in Toscana, nel Piemonte, in Val d'Aosta, nel Veneto, in Liguria, in Sardegna, in Emilia Romagna. Sono programmati per il mese di ottobre sopralluoghi in Abruzzo, Lombardia e Basilicata. Completato il quadro con i rapporti chiesti ai prefetti di altre regioni (Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Molise, Umbria) il coordinatore presenterà una proposta di relazione complessiva alla Commissione, che la discuterà al fine di pervenire ad una stesura definitiva e quindi alla presentazione al Parlamento.

Un lavoro molto intenso, che ha condotto alla raccolta ed acquisizione di un materiale significativo ed ha consentito di apprendere ed interpretare dalla viva voce dei protagonisti principali dati, elementi e valutazioni di grande rilievo (solo nel più recente sopralluogo in Emilia Romagna sono state sentite 74 persone).

In tutte le regioni visitate è stata avanzata — dalle forze sociali e politiche e dalle associazioni — la richiesta di essere poste a conoscenza degli elementi raccolti dalla Commissione, per poterli poi approfondire ai fini di una maggiore vigilanza e della sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Le indagini in corso in molte regioni italiane confermano la gravità del problema, dovuta anche ad una sua lunga sottovalutazione.

Se potenti organizzazioni mafiose hanno potuto inserirsi stabilmente in molte aree del centro-nord, ciò è dovuto innanzitutto al mito delle « isole felici », dovuto ad un malinteso spirito regionalistico. Per troppo tempo si è ritenuto che le organizzazioni mafiose fossero una sorta di prodotto tipico del Mezzogiorno, legato a caratteristiche locali non trasferibili altrove.

Ne è derivata una sottovalutazione dei caratteri strutturali delle organizzazioni mafiose, della loro capacità di espandersi ovunque

trovino significative convenienze e dell'esistenza, proprio nelle cosiddette « isole felici », degli ambienti più idonei per nascondere latitanti ed effettuare massicci investimenti finanziari.

Le organizzazioni mafiose hanno un carattere « onnivoro », tendono ad espandersi dovunque trovino una convenienza. Non aver compreso queste caratteristiche ed aver invece puntato su una ideologica estraneità alla mafia di questo o di quel tessuto sociale ha comportato, ad esempio, l'espansione indisturbata del fenomeno mafioso in Puglia, più volte denunciato dalle precedenti commissioni antimafia. Analoga espansione potrebbe svilupparsi in Basilicata e in altre regioni apparentemente immuni.

E poiché il metodo di espansione mafiosa comporta anche il tentativo di condizionamento delle istituzioni e delle vicende politiche, la sottovalutazione del fenomeno mafioso potrebbe condurre ad una mancanza di sensibilità ai problemi della trasparenza istituzionale e della correttezza politica, con gravi effetti sulla tenuta democratica in aree che pure sono contrassegnate da grandi tradizioni civili.

Per queste ragioni, la Commissione dovrà acquisire tutti gli elementi in ordine alle persone che nelle aree del centro-nord esercitano funzioni politiche od istituzionali e risultano coinvolte in indagini penali.

Il rapporto mafia-politica, proprio per l'espansione nazionale del fenomeno mafioso, non può essere limitato alle regioni del Mezzogiorno.

13. La Commissione invita a considerare che di fronte a questi fenomeni tutte le regioni sono a rischio e che la sottovalutazione può costituire il presupposto migliore per l'inserimento e l'espansione indisturbata.

Non servono gli allarmismi generici. Serve abbandonare il teorema delle isole felici e sviluppare in ogni area del Paese la necessaria attenzione ai segnali di presenza mafiosa in aree non tradizionali, per svolgere un'efficace azione preventiva su tutto il territorio nazionale.

14. Sulla base dei dati provvisori sinora acquisiti, si possono indicare come indici di una possibile presenza della criminalità organizzata di tipo mafioso in aree non tradizionali:

a) l'elevata rotazione delle licenze commerciali, superiore ai livelli di mercato;

b) il frequente pagamento in contanti di immobili o di licenze commerciali con prezzi superiori a quelli di mercato;

c) il moltiplicarsi di acquisti di esercizi commerciali e attività turistiche cui non consegue una congrua utilizzazione secondo criteri di mercato;

d) il moltiplicarsi di società finanziarie o di sportelli bancari senza apparenti sviluppi finanziari dell'area;

e) il sorgere improvviso di numerose società a responsabilità limitata che effettuano acquisti per cifre superiori al capitale sociale;

f) acquisti di immobili di elevato valore da parte di persone prive di reddito;

g) lo svilupparsi del fenomeno dell'usura.

15. Con la relazione sulle aree di non tradizionale insediamento mafioso, che verrà presentata entro l'anno, la Commissione confida non solo di poter fornire un quadro esauriente della situazione nelle regioni del centro-nord, ma anche di indicare gli strumenti, i rimedi e le misure necessarie per cercare di contrastare efficacemente il fenomeno prima che esso riesca a radicarsi ulteriormente.

II

16. L'indirizzo politico scelto dalla Commissione ha inciso sul suo assetto organizzativo. Tale assetto in una commissione d'inchiesta non è legato ad un modello *standard*, ma parte da una base predeterminata e si articola a seconda delle concrete esigenze di lavoro.

Quanto più la Commissione sviluppa i rapporti di collaborazione con altri apparati dello Stato, con enti, associazioni, singoli cittadini, tanto più arricchisce il suo patrimonio conoscitivo ed informativo, incrementa l'interscambio delle informazioni, si configura quale punto di riferimento per il lavoro di altri soggetti istituzionali e di privati.

Per far fronte adeguatamente agli impegni assunti con l'approvazione del programma di lavoro, la Commissione ha organizzato i propri uffici potenziando, rispetto alle commissioni parlamentari che hanno operato nelle precedenti legislature, il settore della documentazione. Con tale espressione si comprendono tutte le attività connesse alla acquisizione e gestione delle informazioni, elaborazione di studi e ricerche, raccolta di dati normativi e informazioni statistiche.

Il potenziamento è stato perseguito attraverso la informatizzazione degli archivi cartacei, in primo luogo quello dei documenti.

La necessità di informatizzare gli archivi documentali era già stata avvertita dalle commissioni d'inchiesta sulla mafia e sulle stragi che hanno operato nel corso della decima legislatura. Ma il dover affrontare tale problema « in corso d'opera » non ha consentito a nessuna delle due di raggiungere un obiettivo che già allora sembrava essere non rinunciabile.

I tempi delle sperimentazioni e delle messe a punto mal si conciliano infatti con la necessità di poter disporre rapidamente di programmi, strumenti e personale idonei: comprensibile, nel passato, la scelta della rinuncia o quella di limitarsi ad affidare a ditte specializzate l'informatizzazione di una minima parte dei documenti acquisiti.

17. L'ingente mole di documenti acquisiti e formati dalla Commissione (v. allegato A) ha consigliato un sistema di analisi, classificazione e memorizzazione delle informazioni che si articola su due livelli di approfondimento.

a) Il primo livello consiste nell'attribuzione a ciascuna unità documentale (un documento, un resoconto stenografico di una seduta della Commissione, eccetera) di uno o più codici di riconoscimento, corrispondenti ad altrettante voci del sistema di classificazione adottato.

Queste informazioni sono memorizzate congiuntamente agli elementi descrittivi fondamentali dell'atto esaminato (esempio: mittente; oggetto; area territoriale interessata; area criminale; data formazione eccetera), al fine di consentire ricerche che nel soddisfare varie richieste (esempio: quanti e quali documenti sono stati acquisiti e/o formati su un certo argomento; quanti e quali documenti sono stati trasmessi da una determinata autorità; eccetera) fanno sempre riferimento all'unità documentale complessivamente intesa.

In altro archivio sono stati memorizzati i nomi di tutte le persone ascoltate dalla Commissione nel corso delle sedute e delle missioni, con riferimento alle date delle audizioni ed al numero progressivo dell'atto, corrispondente al relativo resoconto stenografico.

Con un analogo sistema sono state classificate tutte le attività della Commissione (esempio: ufficio di presidenza, gruppi di lavoro, eccetera), consentendo una veloce individuazione degli argomenti ricercati.

b) Il secondo livello comporta invece una analisi del contenuto del singolo atto (documento o resoconto stenografico) al fine di rilevarne tutte le informazioni utili. Il risultato è stato raggiunto attraverso la memorizzazione integrale degli atti, sotto forma di testi o, quando ciò non è possibile, di immagini. Ai testi ed alle immagini sono attribuite delle classifiche (argomenti che si articolano in analitiche voci e sottovoci) ricavate attraverso una attenta lettura degli atti e poi riportate in schede di riconoscimento dei medesimi. Il sistema così concepito consente di effettuare due tipi di ricerche: quella degli argomenti trattati nei singoli atti e quella *full text* dell'individuazione delle singole parole contenute nel testo esaminato (esempio: soggetti citati, interventi svolti dai componenti della Commissione, eccetera).

18. Il problema relativo all'utilizzazione entro un brevissimo lasso di tempo di un sistema informatico in grado di soddisfare le esigenze di analisi degli atti descritte alla lettera b) del paragrafo precedente è stato dalla Commissione risolto grazie alla preziosa collaborazione prestata dal Dipartimento della pubblica sicurezza del Ministero dell'interno e dalla DIA che hanno messo a disposizione della stessa il sistema del Centro elaborazione dati del Dipartimento (programmi informatici e macchinari) precedentemente adottato dalla speciale sezione antimafia distaccata presso l'Alto Commissariato.

Per il funzionamento del sistema, la Commissione si avvale della collaborazione di dodici operatori dello stesso CED, con il cui aiuto sono stati anche risolti i problemi informatici connessi alla predisposizione di programmi idonei a soddisfare le esigenze di cui alla lettera a) del paragrafo 17.

La Commissione ha inoltre attivato una stabile collaborazione con le banche dati della DIA, nell'ambito della quale si potrà avvalere della consulenza di un funzionario della Direzione stessa, esperto di informatica.

Il sistema informatico adottato dovrà essere nei prossimi mesi incrementato con l'intervento della Amministrazione della Camera dei deputati, il cui Servizio informatico ha messo a punto un progetto di potenziamento sia dell'*hardware* che del *software*, al fine di aumentare la velocità di acquisizione dei testi attraverso *scanner* e consentire, in questo modo, l'avvio dell'informatizzazione degli atti della Commissione antimafia che ha operato nel corso della decima legislatura, attualmente nella disponibilità di questa Commissione, in attesa del loro versamento su supporto ottico.

La Commissione, seppur consapevole di non aver ancora raggiunto una organizzazione ottimale, può affermare di aver messo in atto un modello organizzativo che le consente di far fronte alle proprie necessità di gestione delle informazioni ed al crescente numero di richieste di acquisizione di atti che pervengono da parte dell'autorità giudiziaria.

19. Collegato con gli aspetti precedentemente trattati è il rapporto con i mezzi d'informazione.

La Commissione ha modificato, al riguardo, sempre all'unanimità, le disposizioni regolamentari sulla pubblicità dei lavori, prevedendo, come ipotesi ordinaria, la trasmissione diretta dei suoi lavori in sala stampa, attraverso il sistema del circuito chiuso. Laddove se ne manifesti la necessità, a richiesta di cinque componenti o del presidente, la Commissione può deliberare la seduta segreta.

La stampa parlamentare riceve regolarmente l'elenco dei documenti pubblici di cui dispone la Commissione. Gli stessi possono essere richiesti ed ottenuti.

20. La scelta di un'attività prioritariamente orientata verso l'amministrazione e verso la verifica dei risultati comporta la necessità di un rapporto approfondito con gli specialisti e con gli operatori dei singoli settori. Per rispondere a questa esigenza la Commissione ha scelto la metodologia dei *forum*, convegni caratterizzati dalla partecipazione di tecnici particolarmente qualificati e di autorità politiche.

Sinora si sono tenuti tre *forum*, il primo sulla cooperazione internazionale tra forze di polizia, il secondo sul funzionamento delle procure distrettuali antimafia, il terzo su « Economia e criminalità » (10).

(10) A quest'ultimo *forum* hanno partecipato le massime autorità dello Stato, rappresentanti delle forze dell'ordine, magistrati, esponenti di paesi esteri e di organismi internazionali e studiosi di diverse discipline.

Il Presidente della Repubblica ha onorato il lavoro della Commissione, intervenendo a conclusione del secondo e del terzo *forum*.

Il primo *forum* ha consentito di prendere contatto con le problematiche di altri paesi ed ha posto le basi per i contatti internazionali della Commissione (vedi più avanti paragrafo 60).

All'esito del secondo *forum* si sono proposte in un'apposita relazione (11) alcune misure legislative ed amministrative ispirate ai criteri sopra indicati. Il Governo ha già presentato il disegno di legge relativo alla istituzione dei tribunali distrettuali ed ha sostenuto in modo adeguato la scuola per la formazione e l'aggiornamento dei magistrati del pubblico ministero, già operante per iniziativa del Consiglio superiore della magistratura. Entrambe queste misure erano proposte dalla Commissione.

Nel mese di ottobre 1993 sono stati pubblicati gli atti del *forum* su « Economia e criminalità ». La Commissione inoltre, avvalendosi dell'opera di alcuni specialisti e di alcuni consulenti, ha redatto ed approvato un documento a conclusione dei lavori del *forum* dal titolo « Liberare l'economia dal crimine », che il maggior quotidiano economico, *Il Sole 24 ore* ha pubblicato e commentato con articoli di studiosi e specialisti tra i più autorevoli del nostro Paese (12).

(11) Atti parlamentari, XI legislatura, doc. XXIII n. 1, approvato dalla Commissione nella seduta del 9 marzo 1993, relatore il senatore Massimo Brutti.

(12) Dal 4 al 19 ottobre sono stati pubblicati i seguenti articoli: 4 agosto 1993 - pubblicazione del documento e articolo professor Giovanni Maria Flick (Università Luiss); 5 agosto 1993 - professor Guido Maria Rey (Università di Roma); 6 agosto 1993 - professor Ernesto U. Savona (Università di Trento); 10 agosto 1993 - dottor Gianni Billia (segretario generale del Ministero delle finanze); 11 agosto 1993 - dottor Gianfranco Gilardi (giudice del tribunale di Milano); 11 agosto 1993 - dottor Elvio Fassone (componente del CSM); 12 agosto 1993 - dottor Aldo Fumagalli (presidente Comitato centrale giovani imprenditori Confindustria); 13 agosto 1993 - professor Sabino Cassese (Ministro della funzione pubblica); 17 agosto 1993 - dottor Gianni De Gennaro (direttore della DIA); 18 agosto 1993 - professor Marcello Clarich (Università di Siena); 19 agosto 1993 - professor Giovanni Maria Flick (Università Luiss); 19 agosto 1993 - professor Marco Onado (Università di Bologna); 20 agosto 1993 - dottor Franco Ippolito (segretario generale ANM); 20 agosto 1993 - dottoressa Donatella Turtura (direzioe nazionale CGIL); 24 agosto 1993 - dottor Antonello Biagioli (condirettore dell'Uic); 25 agosto 1993 - dottor Carlo Tasciotti (presidente dell'Associazione nazionale statistici); 26 agosto 1993 - professor Donato Masciandaro (Università Bocconi); 27 agosto 1993 - dottor Lapo Mazzei (presidente dell'Assilea); 28 agosto 1993 - dottor Alessandro Azzi (presidente della Federazione italiana casse rurali e artigiane); 29 agosto 1993 - professor Marco Cammelli (Università di Bologna); 1° settembre 1993 - professor Luciano Barca (presidente dell'Associazione Etica ed economia); 2 settembre 1993 - dottor Guido Cammarano (segretario generale dell'Assogestioni); 5 settembre 1993 - dottor Marco Venturi (segretario generale della Confesercenti); 7 settembre 1993 - dottor Nicola Melideo (amministratore delegato dell'Ancitel Spa); 8 settembre 1993 - professor Francesco Capriglione (Università di Pisa); 9 settembre 1993 - professor Umberto Morera (Università di Macerata); 10 settembre 1993 - professor Leonello Radi (segretario generale Centro formazione Nemetria); 11 settembre 1993 - dottor Alessandro Panza (responsabile del nucleo criminalità economica Polizia di Stato); 12 settembre 1993 - dottor Giuseppe Carbone (Presidente della Corte dei conti); 17 settembre 1993 - professor avvocato Paolo Bernasconi (Università di San Gallo); 18 settembre 1993 - professor Ermanno Bocchini (Università di Napoli); 21 settembre 1993 - dottor Gianni Vinay (segretario generale aggiunto Fillea-CGIL, consigliere CNEL); 22 settembre 1993 - professor Guido Maria Rey (presidente dell'Autorità informatica nella pubblica amministrazione). Successivamente all'approvazione della presente relazione, il dibattito è proseguito con la pubblicazione dei seguenti articoli: 11 novembre 1993 - onorevole Lanfranco Turci (componente della Commissione finanze della Camera); 13 novembre 1993 - dottor Antonio Brancaccio (primo presidente della Corte suprema di Cassazione); 14 novembre 1993 - professor Giovanni Maria Flick (Università Luiss).

Il documento sarà inoltre discusso in un'assemblea generale del CNEL ed in un colloquio della Commissione con i Presidenti delle Camere, il Presidente del Consiglio dei ministri, i Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e per la funzione pubblica, il Presidente dell'Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione, ed alcuni professori universitari e giornalisti (13).

La Commissione ha deliberato di tenere altri tre *forum*, sulla collaborazione internazionale, sulla scuola, sui rapporti tra procure della Repubblica, direzioni distrettuali antimafia, Direzione nazionale antimafia.

21. La Commissione ha istituito uno specifico settore di lavoro relativo alla tutela dei diritti delle vittime della mafia, che sono garantiti dalle leggi in vario modo, ma che non sempre gli interessati riescono a far valere. Ci si è imbattuti in numerosi casi di sopravvissuti ad attentati (è il caso, ad esempio, dell'autista del giudice Chinnici, Paparcuri), o di parenti di vittime della mafia che versano in condizioni economiche e professionali gravi, per lentezze a volte del tutto inspiegabili nel ristoro dei loro diritti. Si è operato, in genere con successo, per il concreto riconoscimento di tali diritti.

III

22. Il carattere più significativo del lavoro svolto dalla Commissione è costituito dall'approfondimento delle connessioni delle organizzazioni mafiose, in adempimento delle prescrizioni della legge istitutiva che impone di « accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni ».

Nel corso dei suoi lavori, la Commissione ha accertato che esigenze di politica internazionale ed interna, la negoziazione istituzionale, le tendenze isolazioniste in Sicilia concorsero a creare un clima di « coabitazione » tra mafia, Stato e società civile nel quale si sono sviluppate tutte le connessioni della mafia.

23. Il primo tipo di connessione riguarda la politica.

Il Parlamento è intervenuto negli ultimi anni con misure dirette a rompere questi rapporti: si tratta, in particolare, delle leggi sullo scioglimento dei consigli comunali e provinciali, sulla limitazione dell'elettorato passivo, la sospensione e la decadenza dalle cariche elettive e di governo negli enti locali e nelle regioni, la punibilità del voto di scambio con organizzazioni mafiose.

(13) Sono intervenuti al colloquio del 16 novembre 1993, oltre alle autorità indicate nel testo, i professori Marco Cammelli (preside della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bologna), Giovanni Maria Flick (docente di diritto penale alla facoltà di giurisprudenza dell'Università Luiss) e Stefano Zamagni (preside della facoltà di economia e commercio dell'Università di Bologna), ed i giornalisti Giuseppe D'Avanzo (*la Repubblica*), Massimo Gaggi (*Il Corriere della Sera*), Erich Kusch (presidente della stampa estera), Marcello Sorgi (*La Stampa*) e Livio Zanetti (direttore dell'informazione Rai), coordinati dal direttore de *Il Sole 24 Ore*, Salvatore Carrubba.

Le relazioni dei prefetti sui comuni disciolti sono dense di informazioni preoccupanti sui rapporti tra organizzazioni mafiose, burocrazia comunale e amministratori elettivi.

Sino al 30 settembre 1993, gli amministratori locali rimossi in base all'articolo 40 della legge n. 142 del 1990 risultano 199. In 38 casi (7 in Sicilia, 18 in Campania, 5 in Calabria, 8 in Puglia) nel decreto di rimozione si fa riferimento a rapporti con la criminalità organizzata.

Le richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di parlamentari per delitti di mafia sono state 17 in questa legislatura, la prima nella storia della Repubblica in cui l'autorità giudiziaria ha chiesto di procedere per tali reati.

Ne sono state concesse 14; il diniego ha riguardato un solo caso; in un altro caso gli atti sono stati restituiti per dimissioni del parlamentare ed in un terzo caso gli atti sono stati restituiti per mancanza dei requisiti previsti dalla legge (articolo 111 delle disposizioni di attuazione del codice di procedura penale).

La Commissione antimafia ha presentato al Parlamento una relazione su mafia e politica. È la prima volta che avviene. Ma proprio per questo il documento non pretende di esaurire la materia. La relazione si limita all'organizzazione denominata Cosa Nostra e rinvia a successivi specifici documenti per l'accertamento e la valutazione di analoghe connessioni con camorra, 'ndrangheta e Sacra corona unita. La materia stessa, infine, è in evoluzione in relazione alle conoscenze che si acquisiscono ed ai mutamenti che in queste connessioni possono verificarsi per effetto tanto del modificarsi degli equilibri politici nazionali e locali quanto delle dinamiche interne alle diverse organizzazioni mafiose.

La relazione riferisce di situazioni specifiche e chiarisce che le connessioni, anche dove sono state più intense, non hanno mai riguardato tutti i partiti politici o tutti i dirigenti di un singolo partito.

Segnala il rapporto che passa tra l'instabilità politica e la presenza della mafia nelle istituzioni rappresentative. Istituzioni deboli non possono far fronte adeguatamente alle pressioni mafiose. A volte sono gli stessi uomini politici legati alla mafia che operano per l'instabilità istituzionale al fine di garantire l'assenza di controlli ed una gestione strumentale dei pubblici poteri.

Denuncia infine il drammatico contributo che la connessione tra mafia e politica ha dato al radicarsi ed all'irrobustirsi di Cosa Nostra.

Se non si fossero manifestate tali connessioni, la mafia sarebbe stata ridimensionata e sconfitta entro un breve volgere di anni. Di più: senza queste connessioni la mafia non sarebbe stata tale e non sarebbe sopravvissuta alla modernizzazione del Paese.

Se tutti coloro che hanno rivestito o che rivestono responsabilità politiche ed istituzionali, ad ogni livello, avessero adempiuto con lealtà ai propri doveri non avremmo avuto né lutti, né stragi di mafia ed oggi il nostro sarebbe un Paese libero in ogni sua parte.

24. La Commissione ha acquisito significativi elementi su intrecci di organizzazioni di tipo mafioso con esponenti delle istituzioni anche di altissimo livello.

Di particolare gravità sono i dati che riguardano i magistrati e gli appartenenti ai servizi di sicurezza.

Dalle indagini in corso risultano indagati tanto magistrati che hanno operato o che operano in regioni a tradizionale insediamento mafioso, quanto magistrati che hanno operato od operano in sedi diverse. Il numero complessivo è in via di accertamento, ma sembra di circa 20. Due magistrati sono in stato di custodia cautelare.

Alla Commissione, nel corso dell'esame della relazione sulla Puglia, è parso di grave delicatezza istituzionale il problema costituito dalla presenza del procuratore della Repubblica di Bari, dottor De Marinis, al vertice della locale direzione distrettuale, nonostante le accuse rivoltegli da un collaboratore "trattato" dalla stessa direzione distrettuale e la ricevuta comunicazione giudiziaria per concorso in associazione a delinquere di stampo mafioso.

La responsabilità penale sarà valutata dall'autorità giudiziaria competente. Ma si ribadisce anche in questa sede l'opportunità che il Consiglio superiore della magistratura proceda con rapidità nei suoi accertamenti, concorrendo con l'autorevolezza della sua pronuncia a sciogliere nel modo che riterrà opportuno quel problema istituzionale.

Il lavoro della Commissione ha posto in luce il cosiddetto « agguistamento » dei processi, il meccanismo attraverso il quale potenti organizzazioni criminali riuscivano ad ottenere sentenze di favore attraverso la corruzione o l'intimidazione di magistrati.

Questo tipo di connessione ha assicurato l'impunità o trattamenti particolarmente favorevoli per mafiosi che hanno così guadagnato prestigio nel mondo criminale ed ulteriori capacità di condizionamento nel mondo legale.

Altre volte sono bastate la pigrizia e l'incapacità professionale, mascherate con l'insufficienza degli organici e l'inadeguatezza delle strutture, a favorire in modo determinante singoli esponenti mafiosi o interi gruppi. Come è stato scritto nella relazione sulla Calabria, l'inerzia delle indagini, il rinvio dei dibattimenti, la ritardata adozione di misure preventive sono circostanze che di per sé agevolano l'azione mafiosa.

È perciò necessario che il Ministro della giustizia, il Consiglio superiore della magistratura, i consigli giudiziari, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze istituzionali, seguano con particolare cura questo tipo di indagini, acquisiscano tempestivamente i dati relativi a magistrati indiziati o imputati, si informino sulle ragioni per le quali alcuni processi subiscono rallentamenti inesplicabili, intervengano con decisione quando constatino anomalie e disfunzioni.

È evidente, infatti, che i poteri di controllo interni ed esterni alla magistratura non hanno funzionato. Bisogna rafforzare, in questi casi, i poteri cautelari esercitabili dal Ministro di grazia e giustizia e dal Consiglio superiore della magistratura.

25. Nel passato si è scoperto l'intervento di ufficiali del SISMI nella vicenda del sequestro Cirillo al fine di trattare con la camorra e le Brigate Rosse la liberazione dell'assessore sequestrato in cambio di una ingente somma di danaro e di altri inammissibili favori.

Negli ultimi mesi sono stati emessi due provvedimenti restrittivi della libertà personale nei confronti di dirigenti del SISDE per rapporti con organizzazioni di tipo mafioso.

Il primo ha riguardato il dottor Contrada, dirigente del SISDE a Roma, il secondo ha riguardato il colonnello Citanna, capocentro SISDE a Genova.

Il dottor Contrada è attualmente detenuto perché imputato di concorso in associazione mafiosa per avere favorito appartenenti a Cosa Nostra nelle sue diverse qualità di funzionario di pubblica sicurezza, di dirigente dell'Alto Commissariato antimafia e, infine, di dirigente del SISDE. I comportamenti si sarebbero concretati, secondo l'accusa, nel fornire a capimafia notizie riservate riguardanti indagini ed operazioni di polizia nei loro confronti.

La custodia cautelare è stata confermata tanto dalla Corte di cassazione (I Sezione penale, 5 febbraio 1993), quanto, più recentemente, dal giudice per le indagini preliminari di Palermo (24 agosto 1993) e dal Tribunale della libertà di Palermo (5 ottobre 1993).

Il colonnello Citanna è imputato di gravi delitti contro la personalità dello Stato perché, in concorso con tre camorristi (Allocca, Moglie, Montuoro) appartenenti al temibile *clan* di Ciro Mariano, avrebbe fatto mettere sul treno diretto dalla Sicilia a Torino un certo quantitativo di esplosivo.

Alla Commissione non interessa la qualificazione giuridica dei fatti, né l'esistenza di una specifica responsabilità penale che va accertata nelle sedi competenti. Il Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza, inoltre, ha la competenza primaria in questa materia.

I fatti materiali accertati sono di per sé tali da indurre a preoccupanti riflessioni sui rapporti che intercorrevano ed intercorrono tra alcuni funzionari e alcuni dirigenti di bande criminali e sulla conseguente ricattabilità dei primi ad opera dei secondi.

Nel passato l'uso di fonti fiduciarie comportava inevitabili contatti tra esponenti delle forze di polizia ed esponenti della criminalità.

Quei contatti non possono essere valutati con gli occhi di oggi, perché le attuali norme sui collaboratori ed i poteri di penetrazione nella *privacy* delle organizzazioni criminali sono tali da rendere ininfluenti per le indagini i rapporti con i cosiddetti confidenti. Nel passato, invece, quei contatti si svolgevano in una situazione di vuoto normativo che esponeva particolarmente gli operatori di polizia. Ma ciò non può giustificare neanche per il passato la creazione di condizioni di impunità per gravi delitti, l'esenzione dall'arresto, la comunicazione ai ricercati di notizie atte ad evitare la cattura.

Sulla base degli atti a disposizione della Commissione, risulta altamente verosimile che appartenenti ai servizi di sicurezza hanno trattato con camorristi e terroristi, che un altro ha aiutato pericolosi criminali a sottrarsi alle ricerche, che un terzo si è accordato con camorristi per la preparazione di un finto attentato, con esplosivo, su di un treno, destinato o ad elevare la soglia dell'allarme o a far ricadere il merito della scoperta sull'organismo di sicurezza o ad entrambe le finalità.

Questi fatti di per sé inducono grande preoccupazione. Ma se si considerano insieme agli altri gravi fatti di deviazione verificatisi

all'interno dei nostri apparati di sicurezza per le finalità più diverse, da quelle eversive a quelle del personale arricchimento, nonostante il succedersi delle riforme e dei dirigenti, è inevitabile concludere che l'azione di questi organismi presenta strutturali debolezze, che possono diventare pericolose per la democrazia.

Non è dubbio che negli apparati di sicurezza opera una maggioranza di funzionari leali e capaci. Ma è altrettanto indubbio che questa maggioranza non è sufficiente a prevenire deviazioni tanto gravi.

La Commissione parlamentare, che ha l'obbligo di accertare la congruità della normativa vigente e della conseguente azione dei pubblici poteri, non può non segnalare al Comitato parlamentare e al Governo, per le valutazioni e le deliberazioni di loro specifica competenza, quanto segue:

a) la vecchia abitudine ai rapporti di negoziazione con confidenti ha portato più vantaggi alla mafia che allo Stato (14), rende oggi ricattabili coloro che nel passato hanno negoziato ed ha inoltre formato una cultura investigativa basata proprio su quelle negoziazioni, che appare oggi difficile sradicare;

b) tale cultura rischia di essere gravida di conseguenze deleterie per la stessa azione antimafia dei servizi di sicurezza e degli organi dello Stato;

c) è opportuno riflettere sull'utilità di una progressiva integrale rotazione di tutto il personale degli apparati di sicurezza, per giungere in un arco di tempo ragionevole ad un totale ricambio.

26. Il terzo tipo di grave connessione accertata dalla Commissione riguarda la massoneria.

La Commissione antimafia ha acquisito documentazione in ordine ai collegamenti tra organizzazioni criminali di stampo mafioso e le molteplici organizzazioni massoniche operanti nelle regioni Sicilia, Campania, Calabria e Puglia.

Il tema è stato espressamente affrontato tanto nella relazione su mafia e politica quanto nella relazione sulla Calabria.

Il dottor Agostino Cordova, nel corso di un'audizione, ha informato la Commissione del tipo di rapporti da lui accertati tra organizzazioni mafiose e logge massoniche.

La Direzione nazionale antimafia ha costituito un apposito gruppo di lavoro per seguire, nell'ambito delle sue competenze, i processi che varie direzioni distrettuali hanno in corso in ordine a questi rapporti.

I rappresentanti delle due maggiori comunioni massoniche italiane (il Grande Oriente d'Italia e la Gran Loggia d'Italia degli ALAM di Piazza del Gesù, sedente in Palazzo Vitelleschi) hanno, separatamente, chiesto di incontrare l'Ufficio di Presidenza della Commissione.

Nel corso dei due incontri da parte degli esponenti massonici è stata manifestata la preoccupazione per un possibile clima di intolleranza nei confronti degli iscritti alla massoneria ed è stata ribadita

(14) Cfr. l'intervento del Capo della Polizia, prefetto Parisi, nel corso della seduta della Commissione del 2 febbraio 1993.

la disponibilità a collaborare con la Commissione d'inchiesta al fine di fare piena luce sulle deviazioni di alcuni settori della massoneria e sulle infiltrazioni nella stessa di elementi mafiosi.

L'Ufficio di Presidenza della Commissione Antimafia ha illustrato i motivi del suo interesse e le ragioni per cui ha ritenuto necessario dedicare un capitolo della sua relazione sui rapporti tra mafia e politica ai rapporti tra organizzazioni criminali di stampo mafioso e organizzazioni massoniche. Ha inoltre chiesto ai rappresentanti delle due associazioni di adottare regole per la massima trasparenza, deliberando i provvedimenti necessari per conseguirla, con particolare riguardo alle affiliazioni, alla pubblicità della ubicazione delle sedi ed alla composizione degli organismi statutari. Si è riservato infine di proporre misure idonee a favorire la trasparenza delle logge massoniche, la vigilanza sulle attività svolte dai soci, l'allontanamento dei soggetti mafiosi.

Le indagini giudiziarie e gli stessi accertamenti condotti dalla Commissione non riguardano la libera attività associativa della massoneria, ma le deviazioni e le degenerazioni di tale attività.

Le logge massoniche deviate costituiscono un anello di congiunzione tra mafia e politica e tra mafia e ambienti socialmente influenti.

Il modello massoneria, la forma massoneria, proprio per le sue caratteristiche riservate, a volte persino clandestine, si presta per sua natura, in modo quasi oggettivo, a diventare luogo di incontro di interessi eversivi e mafiosi. La loggia deviata diventa così una sorta di moltiplicatore degli interessi mafiosi nel mondo delle professioni e delle istituzioni, dove la massoneria conta il più alto numero di adepti.

Indipendentemente dai giudizi che possono darsi su queste associazioni, è indubbio che costituisce interesse primario dei loro responsabili evitare ogni forma di utilizzazione strumentale. Ma proprio per questo devono essi per primi selezionare gli iscritti, allontanare coloro che non rispondono a criteri di affidabilità, disconoscere le logge occulte.

Altrimenti sarà difficile per quei responsabili sfuggire ad un giudizio di corresponsabilità o, per lo meno, di connivenza.

Il recente disconoscimento del Grande Oriente d'Italia da parte della Gran Loggia Unita d'Inghilterra costituisce la riprova delle preoccupazioni gravi più volte manifestate da questa Commissione.

27. La Commissione rileva che a volte si è manifestata una pericolosa sottovalutazione degli intrecci tra logge massoniche deviate e mafia.

Ne è testimone la vicenda delle applicazioni alla Procura della Repubblica di Palmi di alcuni magistrati al fine di consentire a quell'ufficio, fortemente sottodimensionato rispetto alle esigenze, di condurre in porto un'inchiesta che potrebbe finalmente fornire la parola definitiva sui rapporti tra logge massoniche deviate e organizzazioni mafiose. Nonostante le insistenti richieste del titolare di quella procura, alcune assicurazioni istituzionali e la gravità del problema, ancora oggi la questione è irrisolta (15).

(15) **Organico magistrati.** Con decreto ministeriale del 20 maggio 1981 veniva stabilita al 2 settembre 1991 la data di entrata in funzione delle procure della Repubblica presso le preture di Palmi e di Locri.

28. Queste concessioni, quelle relative al mondo delle professioni, alle attività finanziarie e bancarie (si pensi ai casi Sindona e Calvi), insieme alla capacità delle organizzazioni mafiose di operare tanto nei quartieri di Napoli, Palermo o Reggio Calabria quanto a Mosca, Melbourne o Los Angeles inducono a ritenere che la mafia tende a costituirsi come sistema di potere complesso e dinamico.

Non si tratta di un potere semplice, lineare.

In relazione a tale istituzione fu soppresso un posto di sostituto nell'ufficio della Procura presso il Tribunale di Palmi (con immediato trasferimento di un sostituto) e fu stabilito in tre unità (procuratore più due sostituti) l'organico del nuovo ufficio. Successivamente, la data di entrata in funzione delle procure presso le due suddette preture veniva ripetutamente spostata e quindi fissata al 13 gennaio 1993. Con decreto ministeriale del 17 dicembre 1992 erano revocati i precedenti decreti e stabilito che i nuovi uffici sarebbero diventati operativi soltanto dopo l'entrata in vigore della legge di revisione delle circoscrizioni dei tribunali ordinari.

Di conseguenza, con un sostituto in meno, la Procura della Repubblica di Palmi doveva e deve tuttora far fronte ad un gravissimo carico di lavoro. Si fa inoltre osservare che cinque degli otto sostituti della procura erano stati nel frattempo trasferiti (di un sesto era stato disposto il trasferimento) e sostituiti con tre uditori giudiziari, destinati a tempo pieno agli affari di pretura.

Questa era dunque la situazione quando, tra la fine di ottobre ed i primi di novembre del 1992, entra nel vivo l'inchiesta sulle presunte deviazioni di iscritti alla massoneria (i reati perseguiti sono quelli di appartenenza ad associazione segreta e ad associazione per delinquere). A fronte della nuova emergenza il CSM decideva, il 14 dicembre 1992, l'applicazione, presso la Procura di Palmi, di cinque, poi diventati sei, magistrati ma tre di questi venivano necessariamente assegnati al lavoro "ordinario", per compensare i tre adibiti a quello di Pretura.

Il 14 giugno 1993 scadeva l'applicazione di cinque dei sei magistrati: restava soltanto quello che era stato applicato per ultimo. Negli uffici del CSM era dispersa la lettera con la quale il Procuratore Cordova in data 19 maggio 1993, richiamava, in tempo utile, l'attenzione sulla necessità di rinnovare tempestivamente le medesime. Frattanto era stata disposta l'applicazione di un altro sostituto, sempre per le necessità connesse all'inchiesta sulla massoneria deviata; tale applicazione, scaduta a settembre, è stata rinnovata per 15 giorni continuativi al mese. Attualmente è quest'ultimo l'unico magistrato che si occupa dell'inchiesta.

Alla vigilia del 14 ottobre scorso questa è la situazione che caratterizza l'inchiesta sulle deviazioni della massoneria: insufficienza di magistrati, continui avvicendamenti e giudici che ogni volta devono ricominciare da capo a leggere le carte (circa 800 faldoni, indagini ancora in corso). L'unico elemento di continuità, garantito dalla presenza del Procuratore Cordova, viene meno con la sua presa di possesso dell'ufficio del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Napoli.

Situazione non migliore è quella dell'organico della Procura addetto al lavoro "ordinario" (si omette, in questa sede, l'elencazione dei procedimenti penali pendenti, in fase istruttoria e dibattimentale). Tale organico, teoricamente aumentato da 8 a 10 sostituti, attualmente ne consta di 4 (essendo scaduta ad agosto l'applicazione di un terzo sostituto), coadiuvati da due colleghi della Procura presso la Pretura di Reggio Calabria, applicati per una udienza settimanale ciascuno, e da un altro collega applicato a giorni alterni.

Il Ministro di grazia e giustizia, prendendo atto della drammaticità della situazione descritta, auspica la solerte applicazione di almeno 12 magistrati presso la Procura di Palmi, destinati a seguire l'inchiesta sulla massoneria.

Il 14 ottobre il CSM ha deliberato sui pareri espressi in commissione circa le ultime richieste di applicazione. Soltanto un giudice è stato applicato, in quanto, in seguito alla bocciatura in sede di terza commissione referente della richiesta di applicazione del sostituto procuratore della Repubblica di Bologna, dottor Libero Mancuso (con specifica esperienza in inchieste sulla massoneria deviata), altri nove magistrati, per i quali era stato espresso in commissione parere favorevole, hanno ritirato la richiesta di applicazione. Pertanto le loro richieste non sono state prese in esame dal *plenum* che ha deliberato sulle sole richieste di Mancuso e dell'altro sostituto, bocciando la prima ed accogliendo la seconda.

Si prospetta ora la soluzione dei trasferimenti d'ufficio, avverso ai quali i soggetti interessati possono comunque ricorrere al TAR, chiedere la sospensione e paralizzare l'efficacia del provvedimento.

Si tratta di un potere che si esercita attraverso imposizioni violente, corruzioni, intimidazioni, collusioni eversive, ma anche attraverso relazioni sociali, compromessi, scambi, negoziazioni, ed infine attraverso l'alimentazione di una cultura fondata sul primato dei vincoli clientelari, sulla privatizzazione delle pubbliche funzioni, sul disprezzo dei principi di legalità e di solidarietà.

La complessità e la dinamicità sono le caratteristiche di questo sistema di potere. Non si tratta di una piramide, ma di un insieme di cerchi concentrici o di vasi comunicanti.

Relazioni diverse, a volte coercitive e a volte consensuali, che coinvolgono con modalità diverse soggetti assai diversi tra loro, interni, ma anche estranei all'organizzazione mafiosa in quanto tale: dal *killer* di quartiere all'avvocato, al massone, al magistrato, al politico, al finanziere, all'imprenditore, al medico, al funzionario pubblico.

Si tratta di un insieme di relazioni mobili, non fisse e predeterminate.

Un termine del linguaggio mafioso spiega questo meccanismo: quando ha bisogno di qualcosa, il mafioso si chiede se c'è qualcuno che sia « avvicicabile ».

L'« avvicinabilità », determinata da parentele, amicizie, debolezze, ricattabilità, convenienze, fa scattare il processo di accosta-

I locali. Le decine di perquisizioni effettuate su tutto il territorio nazionale nell'ambito dell'inchiesta sulla massoneria hanno portato alla acquisizione agli atti di circa 300 faldoni di documenti, senza contare che le indagini sono ancora in corso.

Il Procuratore della Repubblica di Palmi per agevolare il prosieguo delle stesse, con lettere in data 6, 12 e 26 novembre, 14 e 30 dicembre 1992, aveva chiesto al Capo della Polizia ed al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri di individuare a Roma locali idonei per la custodia degli atti sequestrati, la loro selezione ed inevitabile informatizzazione, nonché per l'adozione di conseguenti ed immediati provvedimenti di polizia giudiziaria. A tale soluzione si opponeva il Ministro di grazia e giustizia, onorevole Martelli, il quale con lettera in data 12 gennaio 1993 comunicava al Capo della Polizia, prefetto Parisi, di aver già messo a disposizione del Procuratore Cordova locali "pronti ed adeguati"; la richiesta del dottor Cordova era definita dal ministro "del tutto ingiustificata" ed il Prefetto Parisi invitato a procedere per la sola assegnazione alla Procura di Palmi di altro personale di polizia giudiziaria. In data 16 dicembre 1992 il Direttore generale degli Affari civili del Ministero informava il Procuratore Cordova che per le esigenze connesse al procedimento sulla massoneria potevano essere utilizzati i locali già destinati alla procura presso la pretura, definiti "perfettamente agibili". Nel corso di un sopralluogo effettuato nei suddetti locali da una apposita commissione del Ministero, fu successivamente constatata l'idoneità dei medesimi, sotto il profilo della sicurezza delle persone e della custodia degli atti. Fu quindi disposta una serie di lavori.

Il dottor Cordova ha successivamente delegato agli organi centrali di polizia giudiziaria l'informatizzazione degli atti dell'inchiesta; questa soluzione ha consentito di individuare nella capitale i locali dove custodire ed informatizzare la documentazione sequestrata. La soluzione è stata trovata circa tre mesi e mezzo dopo la conclusione delle operazioni di sequestro.

Le indagini. Nel corso delle operazioni di sequestro sono state individuate 26 comunioni massoniche; logge coperte ed altri fenomeni di copertura; affiliati alla massoneria dediti alle più svariate attività illecite. La necessità di identificare migliaia di persone, acquisire informazioni e riscontri su singoli soggetti e su organizzazioni operanti su tutto il territorio nazionale ha comportato la delega di una serie di indagini agli organi periferici di polizia giudiziaria. Il Procuratore Cordova ha più volte lamentato la scarsa collaborazione da parte di alcuni di tali uffici, portando a conoscenza della Commissione alcuni esempi emblematici.

mento che spesso avviene attraverso terze persone, imprenditori, politici, massoni. Se l'« avvicicabile » diventa « avvicinato » per la mafia è fatta; non è sicuro il risultato, ma è sicura la costituzione di un contatto importante che prima o poi darà i suoi frutti.

Le organizzazioni mafiose tendono quindi ad esercitare il massimo potere possibile, mettendo in atto il massimo di relazioni possibili, che coinvolgono tanto veri e propri « uomini d'onore » quanto persone estranee all'organizzazione, ma che ne sono influenzate per convenienza, per superficialità, o perché ricattabili e che con il tempo diventeranno sempre più vicine sino ad esserne fagocitate.

Al centro di questo sistema di potere c'è il nucleo militare, quello che decide gli omicidi, impone i comportamenti elettorali e le alleanze, detiene il monopolio della violenza, controlla una parte del territorio nazionale.

Da questo nucleo partono tutte le relazioni successive, sino a quelle più lontane, mosse da interessi apparentemente distanti, ma ad esso, nella sostanza, riconducibili.

Sulla base dei dati a conoscenza della Commissione, questo modello si ritrova con varianti non sostanziali presso tutte le più importanti organizzazioni mafiose italiane.

Un aspetto poco approfondito della « modernizzazione mafiosa » sta proprio nell'adattamento di un modello nato nelle campagne alle caratteristiche della società moderna, complessa, veloce, fondata sulla comunicazione di massa.

È compito degli studiosi analizzare questa modernizzazione. In una sede politica si può riflettere sul contributo determinante che a questa modernizzazione è venuto proprio dalle connessioni con settori della politica e delle istituzioni.

29. Se la mafia tende a costituirsi in sistema di potere attraverso quel complesso di relazioni cui si è accennato, è evidente che, ai fini della sconfitta della mafia, la rottura di tutte quelle relazioni ha la stessa decisività dell'azione repressiva. È anzi la condizione dell'efficacia dell'azione repressiva.

Quanto sta avvenendo da un anno a questa parte, con le indagini che riguardano politici, magistrati, funzionari di polizia, può essere utilizzato strumentalmente per gettare un'ombra su tutti.

Ma proprio l'esistenza di indagini, indipendentemente dal loro risultato, che è rimesso alle sedi competenti, dimostra che ci sono altri magistrati, altri politici ed altri funzionari di polizia. Dimostra che l'azione di rinnovamento va avanti.

È un'opera difficile perché la mafia ha accumulato nei decenni forza militare, ricchezza, capacità di ricatto; non vorrà cedere tutto nel breve giro di alcuni mesi.

Ma l'opera sarà più rapida ed i costi, anche in vite umane, saranno meno elevati, se le connessioni che costituiscono il sistema di potere mafioso verranno interrotte subito, da tutte le parti e con la massima intransigenza.

IV

30. La Commissione ha organizzato la propria attività per sessioni, individuando per una serie di sedute consecutive il tema dominante di ciascuna fase di lavoro. Le sessioni, nel primo anno di lavoro, hanno riguardato la struttura e le connessioni di Cosa Nostra, la situazione nei comuni i cui consigli sono stati sciolti per condizionamento mafioso, lo stato delle organizzazioni mafiose e del livello della risposta in Calabria, Campania, Puglia, Barcellona Pozzo di Gotto, Gela.

Sono stati inoltre istituiti gruppi di lavoro per aree tematiche di particolare rilievo: concessioni, appalti e subappalti (coordinatore il senatore Rapisarda), destinazione beni confiscati, conservazione e gestione beni sequestrati (coordinatore il deputato Bargone), riciclaggio e narcotraffico (coordinatore il senatore Calvi), questioni sociali (coordinatore il senatore Cabras), osservatorio sull'attuazione delle leggi antimafia (coordinatore il deputato Acciaro), insediamenti in aree non tradizionali (coordinatore il senatore Smuraglia).

Per questioni più specifiche si sono nominati singoli relatori: questioni attinenti alle forze di polizia (senatore Cappuzzo), situazione penitenziaria degli imputati e condannati per delitti di mafia (onorevole Ferrauto), organici degli uffici giudiziari (senatore Brutti), stato della criminalità a Roma e nel Lazio (senatore Cabras).

La Commissione ha costituito altresì specifici osservatori su due aree particolarmente esposte; si tratta di Barcellona Pozzo di Gotto e Gela.

31. Sul versante dell'accertamento e delle valutazioni delle connessioni delle organizzazioni mafiose, il documento più significativo della Commissione è stato dedicato alla organizzazione denominata Cosa Nostra. Analogo lavoro si sta compiendo per la camorra e verrà compiuto per la 'ndrangheta.

32. La Commissione ha dedicato una particolare attenzione ai consigli comunali sciolti per mafia sia attraverso uno specifico lavoro dedicato a questo tema (relatore il senatore Cabras), sia attraverso i lavori dedicati alle singole regioni.

Con significativi controlli a campione, ed attraverso incontri e scambi di valutazioni con il Ministro dell'interno, si è verificata l'operatività della vigente legislazione di contrasto alle infiltrazioni della criminalità organizzata negli enti locali, assumendo come parametri della indagine le vicende delle gestioni commissariali in alcuni comuni delle regioni meridionali maggiormente interessate al fenomeno.

Nel corso dei sopralluoghi, sono stati sentiti i commissari straordinari di Acerra, Casandrino, Marano, Poggiomarino, Quarto e Sant'Antimo per la Campania; Modugno, Terlizzi, Gallipoli e Surbo per la Puglia; Taurianova, Rosarno, San Ferdinando, Delianova, Seminara e Melito Porto Salvo per la Calabria. Da tutte le commissioni

straordinarie sono state acquisite relazioni sulla situazione dell'amministrazione, sul lavoro svolto, sulle principali difficoltà incontrate, sulle proposte per migliorare l'intervento.

Sino alla data dell'ultimo aggiornamento (29 settembre 1993) sono state sciolte 72 amministrazioni comunali ai sensi dell'articolo 15-bis della legge 19 marzo 1990, n. 55, così ripartite per regione e provincia: 32 in Campania (2 in provincia di Avellino; 12 in provincia di Caserta; 14 in provincia di Napoli; 4 in provincia di Salerno); 12 in Calabria (4 in provincia di Catanzaro; 8 in provincia di Reggio Calabria); 6 in Puglia (4 in provincia di Bari; 2 in provincia di Lecce); 22 in Sicilia (1 in provincia di Agrigento; 6 in provincia di Catania; 1 in provincia di Messina; 8 in provincia di Palermo; 1 in provincia di Ragusa; 2 in provincia di Trapani; 3 in provincia di Caltanissetta) (16).

La Commissione ha rilevato la situazione di persistente influenza delle organizzazioni criminali sulla vita pubblica di molti comuni, dovuta non solo alle connessioni da tempo determinatesi tra amministratori pubblici e appartenenti a dette organizzazioni, ma anche ad un mutamento della strategia di queste ultime che, in molte aree, rifiutano la mediazione dei politici contigui o conniventi e mirano ad occupare direttamente le istituzioni con propri affiliati.

Lo storico degrado di molti comuni del meridione, proprio a causa di queste infiltrazioni, va sempre più aggravandosi perché una gestione fuori da ogni regola dell'ente locale è la più funzionale alle attività illecite delle organizzazioni criminali che, tra l'altro, trovano nella spesa pubblica una delle principali fonti di arricchimento.

Lo scenario che si presenta, sulla base delle relazioni dei commissari straordinari, è, quasi ovunque, identico: abusivismo edilizio, assenza di strumenti urbanistici, mancato esame delle domande di condono edilizio, impossibilità di controlli o di esecuzione delle demolizioni, inefficienza e alti costi dei servizi pubblici, inesistenza o irregolare funzionamento delle commissioni edilizie o per il commercio, mancata redazione dei ruoli delle imposte per i servizi di smaltimento dei rifiuti, di fornitura di acqua o di affissione con conseguente mancata riscossione delle stesse, costante presenza della

(16) Sono stati sciolti i seguenti comuni della Campania: Pago del Vallo di Lauro e Quindici in provincia di Avellino; Carinola, Casal di Principe, Casapesenna, Cesa, Frignano, Grazzanise, Lusciano, Mondragone, Recale, San Cipriano d'Aversa, Santa Maria La Fossa e Villa di Briano in provincia di Caserta; Acerra, Casamarciano, Casandrino, Casola di Napoli, Ercolano, Marano di Napoli, Nola, Poggiomarino, Pomigliano d'Arco, Quarto, San Giuseppe Vesuviano, Sant'Antimo, Sant'Antonio Abate e Torre Annunziata in provincia di Napoli; Nocera Inferiore, Pagani, Sarno e Scafati in provincia di Salerno. Sono stati altresì sciolti i seguenti comuni della Calabria: Isca sullo Ionio, Lametia Terme, Sant'Andrea Apostolo dello Ionio e Stefanconi in provincia di Catanzaro; Delianuova, Gioia Tauro, Melito di Porto Salvo, Molochio, Rosarno, San Ferdinando, Seminara e Taurianova in provincia di Reggio Calabria. In Puglia il provvedimento di scioglimento ha colpito i seguenti comuni: Gioia del Colle, Modugno, Terlizzi e Trani in provincia di Bari; Gallipoli e Surbo in provincia di Lecce. Infine, in Sicilia sono stati sciolti i seguenti comuni: Licata in provincia di Agrigento; Acicatena, Adrano, Mascali, Mascalucia, Misterbianco e San Giovanni la Punta in provincia di Catania; Piraino in provincia di Messina, Bagheria, Caccamo, Capaci, Cerda, Misilmeri, Santa Flavia, Termini Imerese e Trabia in provincia di Palermo; Scicli in provincia di Ragusa; Campobello di Mazara e Partanna in provincia di Trapani; Gela, Niscemi e Riesi in provincia di Caltanissetta.

criminalità organizzata nella gestione dei servizi pubblici, gravi insufficienze, inefficienze e collusioni nell'apparato burocratico.

Proprio in relazione a quest'ultimo settore, molti decreti di scioglimento di amministrazioni comunali, sono stati determinati dal conferimento di appalti, concessioni e servizi pubblici a imprese gestite, direttamente o per interposta persona, da affiliati ai vari *clan* locali delle organizzazioni mafiose o similari.

La Commissione ha constatato alcune significative eccezioni al descritto degrado e, in genere, uno straordinario impegno da parte dei commissari che spesso operano in condizioni di grande difficoltà e di vera e propria ostilità da parte di settori delle forze politiche locali e della burocrazia comunale, solidale con i vecchi amministratori. Per esplicita ammissione dei commissari straordinari, in quasi tutti i comuni nei quali sono state sciolte le amministrazioni comunali, si è determinata una latitanza della politica, con i partiti che, con qualche rara eccezione, hanno smesso ogni attività e chiuso a volte persino le sedi, privando la gestione straordinaria della necessaria solidarietà e di ogni utile apporto al ripristino della corretta vita amministrativa.

La Commissione rinnova l'invito, già rivolto a tutte le forze politiche presenti in Parlamento, per una particolare attenzione a queste aree e perché i singoli partiti locali coadiuvino l'azione degli amministratori straordinari. Nel febbraio 1993 era stata inviata una esplicita richiesta in tal senso. Le assicurazioni puntualmente pervenute da parte dei responsabili nazionali dei singoli partiti politici non sembra si siano ancora tradotte in un visibile mutamento di atteggiamento da parte delle forze politiche locali.

Nelle consultazioni elettorali dello scorso mese di giugno sono stati rinnovati, tra gli altri, i consigli comunali di Taurianova, Santa Flavia, Cerda, Trabia, Misterbianco, Casandrino e Adrano, già sciolti per infiltrazioni mafiose. In questi comuni sono stati rieletti complessivamente 39 consiglieri già presenti nel precedente consiglio. Tre di questi sono divenuti sindaci. Questo dato di per sé non è particolarmente significativo, ma sono in corso accertamenti al fine di comprendere se taluno degli eletti è persona per responsabilità del quale si è sciolto il consiglio comunale.

33. Altra barriera al ripristino della legalità e al corretto funzionamento della vita amministrativa sembra essere costituita, in base ai dati pervenuti ed acquisiti dalla Commissione, dalla burocrazia di questi enti. Numericamente insufficienti, non sempre dotati di adeguata professionalità, reclutati a volte in modo clientelare, i dipendenti spesso costituiscono una delle cause principali della inefficienza della macchina amministrativa e, fatto ancor più grave, quali « tecnici » della disamministrazione, sono il varco attraverso il quale la criminalità organizzata riesce a infiltrarsi nelle amministrazioni e ad impedire ogni tentativo di ripristino della trasparenza nella gestione della cosa pubblica.

Molti commissari straordinari, infatti, oltre a segnalare le carenze oggettive e soggettive di cui si è detto, hanno riferito dell'opera di costante e pervicace boicottaggio dispiegata da segretari,

funzionari e tecnici comunali al loro impegno per ridare funzionalità ed efficienza all'amministrazione.

È di tutta evidenza, pertanto, che non è sufficiente sostituire i pubblici amministratori collusi se poi tutto l'apparato burocratico rimane al suo posto, pronto a boicottare o a favorire, a seconda dei casi, quelli che subentreranno allo scadere della gestione straordinaria.

Il problema della sostituzione è questione puramente amministrativa per i segretari comunali che, essendo dipendenti del Ministero dell'interno nelle regioni a statuto ordinario e soggetti al controllo del governo regionale in quelle a statuto speciale, possono essere trasferiti in altra sede.

Il problema è grave e va risolto, invece, per gli altri dipendenti per i quali, pur non sussistendo gli estremi per una rimozione dal servizio, si dovrebbe imporre l'allontanamento dagli uffici di un ente locale a causa della loro condotta professionale o delle loro contiguità malavitose.

A tal proposito si potrebbe pensare ad una sorta di mobilità all'interno di un raggio territoriale non troppo esteso (50 chilometri) o a qualche altra forma di utilizzabilità idonea a neutralizzare i soggetti ritenuti incompatibili con l'esercizio delle loro specifiche funzioni in un ente locale o quelli che siano apparsi destinatari di pressioni mafiose.

Significativa è la vicenda di Bagheria. Il capo dell'ufficio tecnico, ingegner Giammanco, è stato imputato e arrestato per gravi reati connessi al suo ufficio; cessata la custodia cautelare, chiede di riassumere le precedenti funzioni, ma i commissari straordinari del comune, sciolto per mafia, lo sospendono in via cautelare. Dopo di lui il più anziano, destinato a succedergli, è altro dipendente comunale che era contemporaneamente assessore a Caccamo, comune sciolto anch'esso per mafia. È evidente il paradosso!

Vanno, infine, riproposte al Governo alcune iniziative già suggerite con la relazione sulle amministrazioni comunali disciolte, approvata da questa Commissione nella seduta del 26 febbraio 1993.

Nei casi di scioglimento dei consigli comunali, è necessario che il Ministero dell'interno disponga di un osservatorio per il costante monitoraggio delle gestioni straordinarie e delle successive amministrazioni elettive.

Le prefetture, inoltre, proprio per le carenze e le resistenze delle burocrazie comunali, dovrebbero fornire un sostegno continuativo alle gestioni straordinarie per coordinare le iniziative e per offrire consulenze indispensabili in materie come quelle urbanistiche. In tale contesto, è opportuna altresì una apposita preparazione dei funzionari cui vengono affidati i compiti in questione.

La Commissione ha incaricato la Sezione enti locali della Corte dei conti di effettuare un'indagine su tutti i comuni disciolti delle regioni Sicilia, Calabria, Puglia e Campania al fine di individuare parametri comuni che evidenziano le irregolarità di gestione e le violazioni di legge in virtù delle quali si è provveduto allo scioglimento. La Sezione ha elaborato e inviato un apposito questionario ai comuni interessati e si è in attesa dei risultati, nonché delle propo-

ste della magistratura contabile. Quando disporrà dei risultati del lavoro della Sezione, la Commissione ridiscuterà tutta la questione delle amministrazioni straordinarie al fine di poter proporre al Parlamento e al Governo le misure più idonee di carattere legislativo e amministrativo atte a scindere in modo efficace e rigoroso i rapporti esistenti in vastissime aree del Mezzogiorno tra amministrazioni locali e gruppi mafiosi.

V

34. La lotta contro la mafia non può fondarsi soltanto sull'azione repressiva.

Alle radici del potere mafioso c'è una questione sociale la cui mancata risoluzione comporterà inevitabilmente, nonostante i successi sul terreno repressivo, la riproposizione del meccanismo di mediazione-oppressione mafiosa.

La povertà, le condizioni di abbandono da parte dei pubblici poteri, l'evasione dell'obbligo scolastico, l'assenza di servizi pubblici, il disprezzo che per prime le autorità pubbliche manifestano per gli stessi beni pubblici, il disconoscimento di elementari diritti di cittadinanza costituiscono l'*humus* in cui cresce la sfiducia di quei cittadini nei confronti dello Stato e si radica la mafia come violenza, sopraffazione, ma anche come soluzione dei problemi della vita quotidiana che si concretano nel mettere insieme almeno un pasto al giorno, come hanno riferito ad una delegazione della Commissione (17) recatasi in visita ad alcuni quartieri disastriati di Palermo (Brancaccio, Settecannoli, Croceverde Giardini), alcuni parroci ed alcuni operatori sociali.

La delegazione nel corso di quella visita ha potuto constatare, tra le altre cose, strutture pubbliche costruite a metà e poi lasciate deperire, costosissimi edifici, del tutto terminati, che avrebbero dovuto essere adibiti a palestre, centri sociali, asili nido, scuole, abbandonati, vandalizzati o occupati abusivamente, un enorme cortile sul quale si affacciano centinaia di appartamenti senza illuminazione pubblica (cfr. allegato B).

Situazioni analoghe esistono a Napoli, dove molte strutture pubbliche di grande pregio, costruite con i fondi stanziati per il dopoterremoto, restano inutilizzate per incapacità di gestione da parte delle amministrazioni comunali che si sono succedute. Proprio a Napoli la Commissione ha avuto un importante incontro con il cardinale Giordano, avente ad oggetto, tra l'altro, proprio il concorso del volontariato cattolico nella gestione di alcune di queste strutture. Il cardinale, dopo l'incontro, ha inviato a *Il Mattino* una lettera di alto valore morale, contenente anche impegni concreti. Ma la straor-

(17) La delegazione della Commissione era composta dal Presidente Violante, dal Vicepresidente Cabras, dai deputati Bargone, Buttitta, Galasso, Folena, Matteoli, Olivo, Scalia e dai senatori Biscardi, Calvi, De Matteo, Rapisarda.

dinaria disponibilità del cardinale è stata paralizzata dalla crisi al comune di Napoli.

Il disastro sociale costituisce non la causa, ma l'effetto del dominio mafioso, che ha bisogno della frantumazione e della disperazione nella società per poter imporre la propria mediazione per risolvere attraverso i metodi propri della mafia i problemi dei singoli, acquisendo così radicamento e consenso. Nelle aree a dominio mafioso, al disastro sociale corrisponde il disordine istituzionale che consente a uomini politici privi di scrupoli e legati a gruppi mafiosi di proseguire nelle istituzioni quelle mediazioni che la mafia ha avviato nella società. Ad avviso della Commissione è questo l'aspetto moderno della questione sociale che bisogna affrontare per battere la mafia.

Il disastro è talmente elevato che sarebbe illusorio pensare di poterlo affrontare positivamente in poco tempo. Ma è possibile cominciare ad affrontare i problemi di più semplice soluzione, riattivando in tal modo un circuito di fiducia tra cittadini e Stato ed avviando una fase nuova per la garanzia dei diritti elementari di cittadinanza.

Si tratta, ad esempio, di cominciare a far funzionare gli edifici pubblici già costruiti, di terminare i programmi di edificazione in corso, di destinare a fini sociali i beni confiscati.

35. Questo profilo del lavoro contro la mafia si rivela di particolare rilievo oggi, dopo l'omicidio di padre Giuseppe Puglisi, parroco di Brancaccio, ucciso dalla mafia proprio per il suo impegno sociale, che tendeva a sottrarre alla morsa mafiosa i ragazzi e gli adulti del quartiere.

Si tratta del primo omicidio di una persona fortemente impegnata nella questione sociale. Ed il fatto che la mafia non abbia esitato ad uccidere un sacerdote è prova del carattere decisivo che per la sconfitta delle organizzazioni mafiose ha questo tipo di impegno.

Quello di padre Puglisi è stato un grande omicidio di mafia ed è grave che la grande opinione pubblica non sembra averlo colto come tale.

36. Questo indirizzo è stato definito, nella relazione sull'edilizia scolastica a Palermo, approvata all'unanimità dalla Commissione, come *antimafia dei diritti*, un'azione di indirizzo politico che non ha come obiettivo la repressione (propria invece dell'*antimafia dei delitti*, quella tradizionale che punta alla maggiore efficienza degli apparati coercitivi), ma lo sviluppo e la garanzia dei diritti fondamentali di cittadinanza, quelli che nelle aree esposte sono assicurati o dalla clientela politica o da quella mafiosa, che spesso coincidono, e che invece devono essere garantiti a tutti dai poteri pubblici.

Le questioni da affrontare sono innumerevoli. La Commissione ha deciso di dare la priorità a quelle che riguardano i giovani. A questa scelta ha contribuito un importante incontro dell'Ufficio di Presidenza della Commissione con rappresentanti del volontariato particolarmente impegnati su questi temi (riunione tenutasi il 20 aprile 1993).

In attuazione di questo indirizzo la Commissione ha lavorato sui problemi della edilizia scolastica a Palermo, rinvenendo una situazione di vera e propria devastazione sociale determinata da collusioni di settori della politica e della burocrazia con interessi di carattere mafioso, da incapacità e disordine amministrativo. Grazie all'eccellente lavoro svolto dal prefetto di Palermo, dottor Musio, dal commissario straordinario al comune di Palermo dottor Piraneo, dal provveditore agli studi, dottor Barreca, dai loro collaboratori, sono stati consegnati agli studenti di Palermo ben 12 nuovi istituti scolastici, ed altri verranno consegnati nei prossimi mesi. Si tratta di edifici già costruiti, ma non utilizzabili per inspiegabili ritardi nell'allacciamento delle reti idriche e fognanti, ritardi che favorivano la prosecuzione di contratti di affitto per locali di proprietà di privati, adibiti ad uso scolastico.

Nell'ambito dello stesso programma di lavoro si è individuata una struttura nuova di circa 800 metri quadrati coperti, un campo da calcio e spazi per giocare nel quartiere di Borgonuovo, dove sono presenti alcuni temibili gruppi mafiosi; avrebbe dovuto essere destinata a centro sociale, ma, costruita da quattro anni, non era mai stata utilizzata per intralci burocratici, disinteresse e timori di reazione da parte della mafia che non gradisce una presenza di riscatto sociale nel proprio territorio.

La Commissione ha suggerito alle autorità competenti l'opportunità di un'immediata utilizzazione; d'intesa con i ministri competenti, si sono tenute alcune riunioni presso la prefettura di Palermo, convocate dal prefetto, con la partecipazione, tra gli altri, di rappresentanti del Ministero di grazia e giustizia ed è stata deliberata l'utilizzazione dell'edificio, in parte come *area penale esterna*, per i minori imputati e condannati, e in parte come centro sociale. L'utilizzazione è già iniziata.

37. Si è operato, inoltre, perché venisse aperto un centro sociale per i ragazzi a Gela, investendo un fondo stanziato dal Ministero di grazia e giustizia e mai prima utilizzato.

38. Il Governo ha immediatamente recepito distinte proposte della Commissione relative al rifinanziamento della legge 19 luglio 1991, n. 216, che prevede programmi in favore di minori, e al mantenimento dei finanziamenti relativi ai centri di intervento sulla dispersione scolastica nelle aree a più forte presenza mafiosa.

Il Ministro per gli affari sociali, ha deciso, inoltre, conformemente alle proposte della Commissione, che i fondi della legge n. 216 siano spesi non « a pioggia », ma mediante interventi mirati nelle aree più a rischio del Mezzogiorno.

39. La Commissione ha incontrato, sempre nell'ambito di questa sessione di lavoro, nella seduta del 16 settembre 1993, il Ministro della pubblica istruzione, onorevole Rosa Russo Jervolino. Il Ministro ha convenuto sulla essenzialità di un'azione nella scuola per il

rafforzamento della coscienza civile nella lotta contro la mafia e si è stabilito:

a) che si terranno tre incontri, nei giorni 4, 9 e 12 novembre con i provveditori agli studi del sud, del centro e del nord, indetti dal Ministro, con la partecipazione della Commissione, al fine di stimolare e concordare iniziative idonee;

b) che verranno individuate in tutto il paese alcune aree pilota per la formazione degli insegnanti su questo specifico tema;

c) che il Ministro invierà una circolare a tutte le scuole perché l'insegnamento della educazione civica sia orientato in quest'anno scolastico alla formazione di una coscienza antimafia nelle giovani generazioni;

d) che la Commissione redigerà *dossier* informativi per le scuole e comunque fornirà, come ha già fatto durante l'anno scolastico 1992-93 nei confronti di numerose scuole ed associazioni studentesche, materiali pubblici per lo studio del fenomeno mafioso.

40. Accanto a questi interventi di più largo respiro, la Commissione ha effettuato numerosi microinterventi, diretti a dare concretezza alla presenza istituzionale della Commissione ed occasionati dalle informazioni acquisite durante lo svolgimento dei lavori. Va sottolineato che per consentire di operare in tal modo nelle distinte realtà locali, la Commissione si è dovuta rendere pienamente disponibile nei confronti delle istanze che, frequentissime, sono venute da pubblici amministratori, da responsabili delle forze dell'ordine, della magistratura, nonché da varie espressioni della società civile e da privati cittadini (18).

La disponibilità della Commissione ad azioni dirette al ristabilimento della legalità, nell'ambito delle proprie competenze, è stata pienamente recepita dall'esterno: lo dimostrano, tra l'altro, l'elevatissimo numero di documentati esposti, 550 in un anno, ed il ridotto numero degli anonimi, 268.

41. Questo tipo di lavoro, relativo alla valutazione della congruità dell'azione dei pubblici poteri ed alla proposta di idonee misure amministrative e, più in generale, tutto il lavoro della Commissione non avrebbe potuto avere alcuna incisività senza la piena collaborazione del Presidente del Consiglio, dei Ministri dell'interno e della giustizia, e di tutti gli altri Ministri che sono stati via via interessati dal lavoro della Commissione, pubblica istruzione, affari sociali, finanze, tesoro, funzione pubblica.

(18) Perché i parlamentari, che sono destinatari di questa relazione, possano cogliere il carattere di questi microinterventi si fa riferimento ad un solo caso. L'associazione *antiracket* di un piccolissimo comune della Sicilia aveva informato la Commissione che la maggioranza del consiglio comunale aveva designato come componente della commissione commercio, in segno di dileggio, una persona del tutto inadeguata, con forti deficit psichici a tutti noti nel paese. Il prefetto, prontamente informato, ha constatato la veridicità dell'assunto ed ha operato, nell'ambito delle sue competenze, per la sostituzione di quel componente con altra persona adeguata. La cancellazione del segno di dileggio ha dato in quella piccola comunità una forza ed una credibilità particolari ai commercianti che si battono contro l'estorsione.

Nel rispetto delle reciproche competenze, la cooperazione realizzata rappresenta un significativo esempio di corretta sinergia tra soggetti istituzionali.

VI

42. La particolare attenzione prestata ai versanti amministrativi e sociali dell'impegno contro la mafia non ha rallentato l'attività di carattere più tradizionale della Commissione, quella, altrettanto essenziale, attenta al momento repressivo ed all'aggiornamento legislativo.

È convinzione della Commissione, infatti, che vada del tutto superata la tradizionale divisione tra coloro che ritenevano determinante nella lotta contro la mafia l'intervento repressivo e coloro che conferivano questo ruolo all'intervento di carattere sociale. Occorre, in realtà, lavorare contemporaneamente sui due terreni, quello repressivo e quello sociale.

Un'analisi del fenomeno mafioso dal punto di vista della repressione consente di tracciare le seguenti linee di tendenza:

a) le organizzazioni mafiose, grazie al lavoro svolto in molte aree del Paese dall'autorità giudiziaria e dalle forze di polizia, hanno subito colpi particolarmente pesanti in tutte le regioni italiane nelle quali hanno una presenza significativa, dalla Sicilia al Piemonte;

b) gli attentati della primavera-estate scorsa, sulla base di omogenei e plurimi elementi, sembrano, allo stato, provenire da Cosa Nostra e dai suoi alleati tradizionali, non solo nelle altre organizzazioni mafiose, ma anche nella galassia eversiva che più volte nella storia repubblicana ha operato insieme a Cosa Nostra (vicenda del tentativo di colpo di Stato da parte di Junio Valerio Borghese, soggiorno di Sindona in Sicilia, strage del rapido 904, rapporti con la banda della Magliana a Roma);

c) quegli attentati non erano intenzionalmente diretti alla strage indiscriminata; intendevano dimostrare la capacità organizzativa di Cosa Nostra e dei suoi alleati (prima nel centro di Firenze e poi tre attentati in contemporanea a Milano e a Roma), allo scopo di avviare una negoziazione per ottenere l'ammorbidimento delle misure conseguenti all'applicazione dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario nei confronti degli imputati e condannati per delitti mafiosi;

d) la prosecuzione della linea strategica dell'attacco permanente, adottata dopo le stragi di Palermo, ha probabilmente aperto una rottura nel fronte di Cosa Nostra, tra chi intende passare subito all'omicidio degli avversari e chi intende tentare ancora le strade della mediazione, per quanto inutili esse si siano sinora rivelate;

e) l'omicidio del parroco di Brancaccio, Giuseppe Puglisi, potrebbe aver costituito una sorta di linea di mediazione interna a

Cosa Nostra, che decide di passare all'omicidio, ma colpendo in modo da non avere reazioni di carattere nazionale, come è stato invece per altri recenti omicidi (Borsellino, Falcone, eccetera);

f) tuttavia sarebbe un errore gravissimo la sottovalutazione di questo omicidio che colpisce per la prima volta un sacerdote ed una persona impegnata sul versante della questione sociale;

g) l'attentato di Gravina di Catania, dove è stata fatta esplodere un'autobomba davanti alla caserma dei carabinieri, conferma la decisione del passaggio dagli attentati dimostrativi agli attentati soppressivi, come linea di comportamento di tutte le organizzazioni mafiose;

h) l'assassinio di Antonio Ammaturo, a Napoli, il 24 settembre 1993, potrebbe costituire un altro segnale grave di questo mutamento di linea, perché l'ucciso è fratello di un capo della camorra che ha recentemente deciso di collaborare con l'autorità giudiziaria; successivamente, sempre in Campania, è stato ucciso il fratello di un altro collaboratore, Mario Pepe, e poi, sempre in Campania, l'avvocato Madonna, legale di Cutolo al tempo del rapimento Cirillo; da molto tempo non avvenivano omicidi di parenti di collaboratori;

i) continuano le manifestazioni cruente del *racket* ed una preoccupante espansione della violenza nei confronti dei commercianti che si oppongono. Ad esempio, nei soli giorni 2 e 3 ottobre, sono stati compiuti attentati incendiari a Messina, Barcellona Pozzo di Gotto, Augusta e Gela. Nei giorni precedenti è stato ucciso un gioielliere nelle Madonie, che forse non era riuscito a pagare i suoi usurai;

l) le organizzazioni mafiose possono ancora contare, inoltre, sulle tradizionali alleanze con quel complesso di forze eversive e criminali, logge massoniche deviate, residui di gruppi estremistici e violenti, uomini politici e funzionari che, avendo cooperato nel passato, sono oggi ricattabili; questo mondo non è stato ancora colpito in modo decisivo, ha tutto da perdere dall'indebolimento del potere mafioso perché questo indebolimento potrebbe portare alla verità sulle alleanze del passato e sugli episodi contrassegnati dall'attivazione di tali alleanze.

43. Sul piano nazionale, i dati relativi ai risultati dell'azione antimafia sono significativi:

soggetti detenuti per il reato di cui all'articolo 416-bis del codice penale: n. 2.895 (dati aggiornati al 13 settembre 1993);

valore dei beni sequestrati per il periodo dal 1° gennaio 1992 al 20 giugno 1993, suddivisi per regione:

Campania 1.309.990.200.000; Calabria 152.416.200.000; Puglia 91.545.900.000; Sicilia 308.452.500.000; altre regioni 485.804.300.000; per un totale di lire 2.348.218.100.000.

valore dei beni confiscati per il periodo dal 1° gennaio 1992 al 20 giugno 1993, suddivisi per regione:

Campania 32.092.600.000; Calabria 14.795.000.000; Puglia 11.301.000.000; Sicilia 36.303.600.000; altre regioni 6.787.800.000; per un totale di lire 101.280.000.000).

Le persone sottoposte ad indagini per delitti mafiosi sono circa 21.200.

44. Anche nelle regioni particolarmente esposte la situazione si presenta con aspetti positivi.

L'azione di contrasto si sta dispiegando in tutti i settori istituzionali, dal Governo, con indirizzi inequivoci, e dal Parlamento, con leggi incisive, all'autorità giudiziaria, con le importanti inchieste sulla criminalità organizzata e sulle sue connessioni, alle forze di polizia, con una costante presenza sul territorio, con i successi investigativi e con la cattura di numerosi e pericolosi latitanti.

Di notevole importanza è anche la capacità di reazione che la società civile sta manifestando, con la solidarietà alle forze dell'ordine e alla magistratura e con forme di organizzazione incisive, prime fra tutte le associazioni *antiracket* che in alcuni centri hanno messo in crisi l'attività estorsiva delle organizzazioni criminali ed in altri l'hanno persino debellata.

Questa azione congiunta di istituzioni e cittadini spinge le organizzazioni criminali a non disperdere le proprie forze in conflitti interni e, a tal proposito, si deve registrare una contrazione degli scontri tra le varie fazioni, con una significativa diminuzione degli omicidi volontari.

In particolare, rispetto all'anno precedente, nel 1992 la diminuzione è stata in Sicilia del 42,1 per cento, in Campania del 43,3 per cento e in Calabria del 26,6 per cento.

La tendenza prosegue nei primi tre mesi del 1993 e si rileva, nelle quattro regioni meridionali in esame, complessivamente una diminuzione del 54,5 per cento rispetto al primo trimestre 1991, mentre nel resto del Paese si è registrato un decremento del 30,6 per cento.

Deve evidenziarsi, però, che le regioni del meridione rimangono attestate a medie più elevate del centro e del nord con il 60 per cento degli omicidi consumati in Sicilia, Campania, Calabria e Puglia e con più del 50 per cento degli autori o delle vittime già coinvolti in attività illecite rilevate dagli organi di polizia o dalla autorità giudiziaria.

La diminuzione della criminalità è iniziata nei primi mesi del 1992 ed è venuta ad interrompere una tendenza alla crescita che nel giro di soli quattro anni aveva portato al raddoppio delle morti violente, passando da 871 a 1.773 nel 1990, a 1.916 nel 1991.

Dal giugno 1992 al maggio 1993 sono stati rinvenuti ingenti quantitativi di esplosivi, armi e munizioni, moltissimi dei quali in Sicilia, Calabria, Puglia e Campania, ma anche in Sardegna, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Lazio e Lombardia, così come si sono avuti sequestri di ingentissimi quantitativi di esplosivi a Taranto e Trieste, trasportati a bordo di navi di nazionalità straniera.

Dal 1° gennaio 1993 sono stati compiuti 20 attentati dinamitardi rilevanti contro obiettivi istituzionali, compresi i recenti e gravissimi episodi di Roma, Firenze e Milano, mentre dal febbraio 1992 al giugno 1993 sono stati sventati 15 attentati dinamitardi.

45. Alla diminuzione dei reati si è accompagnato un incremento netto di alcuni indicatori dell'azione positiva delle forze di polizia.

Tra il 1991 e il 1992, il numero complessivo delle persone denunciate per tutti i tipi di reati è aumentato del 12,3 per cento a livello nazionale e del 15,6 per cento nelle regioni in esame, mentre nei primi tre mesi del 1993 si è avuto un aumento, rispettivamente, del 10,4 per cento e del 14,4 per cento.

Il numero delle persone arrestate a livello nazionale tra il 1991 e il 1992 è aumentato del 18,4 per cento e del 14,6 per cento nei primi tre mesi del 1993, in rapporto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Nelle regioni in esame, rispetto agli stessi periodi, l'aumento è stato del 31,7 per cento e dell'11,4 per cento.

L'efficace legislazione sui collaboratori della giustizia e in particolare le misure di protezione accordate a loro e ai familiari e la possibilità di essere custoditi in ambiti esterni al circuito carcerario, permette, comunque, di aprire sempre più numerosi varchi nelle un tempo impenetrabili strutture del crimine organizzato e mina continuamente la storica impunità per i delitti, gli omicidi in primo luogo.

Nel 1992 e nei primi mesi del 1993, il perseguimento di 301 sodalizi di stampo mafioso ha interessato 4.423 persone e ha inferto duri colpi alle cosche dei corleonesi nel palermitano, dei Mariano, Ranieri-Cardillo e Alfieri-Galasso nel napoletano, del capoluogo e delle coste ioniche e tirreniche nel reggino, dei "cursoti", Santapaola, Urso e Dominante-Carbonaro nel catanese, nel siracusano e nel ragusano.

Sempre in questo arco temporale, sono state catturate 19 persone (8 nel 1992 e 11 nel 1993) inserite nell'elenco dei 30 latitanti più pericolosi del programma interforze.

La Polizia di Stato ha catturato Pietro Vernengo, Francesco Mangion, Luigi Miano, Giuseppe Scarci, Giuseppe Madonia, Domenico Libri, Matteo Boe, Domenica Rosa Cutolo, Antonino Imerti, Pasquale Condello, Umberto Ammaturo e Benedetto Santapaola, mentre i Carabinieri hanno catturato Carmine Alfieri, Salvatore Riina, Luigi Ursino, Angelo Tornese, Umberto Bellocco, Franco Ambrosio e Giuseppe Pulvirenti.

Più specificamente, nel primo semestre del 1993 sono stati tratti in arresto 117 latitanti appartenenti alle principali formazioni criminali del meridione e/o ricercati per gravi reati.

Il traffico di stupefacenti rimane uno dei maggiori terreni di accumulazione illecita delle organizzazioni criminali e, anche in questo campo, i successi delle forze di polizia sono stati notevoli, con il sequestro, sempre nel 1992 e nei primi quattro mesi del 1993,

di 33.237 chilogrammi di sostanze stupefacenti pesanti e leggere e il deferimento all'autorità giudiziaria di 49.350 trafficanti e spacciatori, 35.590 dei quali arrestati.

In questo contesto, permangono e si intensificano i collegamenti internazionali dei vari sodalizi criminosi così come è stato evidenziato da numerose operazioni di polizia, in ciò favoriti dall'allargamento del mercato dell'eroina e dal crollo del sistema politico dei paesi dell'est con la conseguente disponibilità di nuove basi operative.

Un gruppo di lavoro coordinato dal senatore Calvi approfondisce le questioni connesse al narcotraffico, ai rapporti con le organizzazioni mafiose ed alle più idonee tecniche di contrasto.

La Commissione riferirà quindi al Parlamento.

46. La Commissione ha effettuato in Sicilia vari sopralluoghi, quello a Gela il 13 novembre 1992, a Barcellona Pozzo di Gotto il 23 gennaio 1993 (presentando le relative relazioni approvate nella seduta del 25 gennaio 1993), a Palermo il 18 e il 19 maggio 1993, dedicato specificamente ai problemi della edilizia scolastica, nonché nuovamente a Barcellona Pozzo di Gotto il 20 settembre 1993.

La visita a Palermo dedicata all'edilizia scolastica era stata preceduta dall'audizione, nella seduta del 26 marzo 1993, del presidente dell'Assemblea regionale siciliana, del presidente della Giunta regionale, degli assessori agli enti locali e ai lavori pubblici della regione, del presidente della provincia di Palermo, del sindaco, del vicesindaco e dei capigruppo consiliari al comune.

L'evoluzione della situazione in questa regione, inoltre, è stata costantemente seguita con varie audizioni del Ministro dell'interno, del Capo della Polizia, dei responsabili delle forze di polizia, nonché dei magistrati della Direzione nazionale antimafia, della Direzione distrettuale antimafia presso il tribunale di Palermo e dei magistrati dell'ufficio del giudice per le indagini preliminari di quel tribunale. Gli ultimi mesi del 1992 e i primi sei mesi del 1993 hanno segnato uno dei momenti di massimo impegno antimafia dispiegati dallo Stato negli ultimi decenni; l'azione di contrasto ha certamente destabilizzato il gruppo di potere creatosi dall'inizio degli anni 80 attorno a Salvatore Riina, ma non l'ha sconfitto.

La cattura di Salvatore Riina e Benedetto Santapaola non sembra abbia causato un riassetto degli equilibri interni a Cosa Nostra, né sono emersi sino ad ora segni evidenti di un "disagio" interno all'organizzazione e ciò dimostra la notevole capacità di autoriproduzione del gruppo mafioso anche dopo la cattura dei suoi capi storici.

All'accentuazione dell'azione di contrasto da parte dello Stato, con la legislazione sui pentiti e con le inchieste giudiziarie in particolare modo, è seguita una pari accentuazione nella segretezza interna all'organizzazione mafiosa e nei rapporti con personaggi collusi della politica e della pubblica amministrazione.

L'egemonia di Cosa Nostra, peraltro, non sembra essere messa in forse dal gruppo criminale denominato "Stidda" che sta ottenendo

qualche temporaneo successo solo in alcune zone dell'isola, dove può approfittare di qualche momento di crisi dell'organizzazione guidata dai corleonesi di Salvatore Riina.

La flessione degli omicidi volontari per la Sicilia va dai 118 del primo trimestre 1991, ai 100 del primo trimestre 1992, ai 62 del primo trimestre 1993.

Per gli stessi periodi di tempo, le rapine denunciate, da 2.036 sono scese a 994 e a 642, mentre i furti denunciati, da 41.834 sono scesi a 34.688 e a 28.552.

Le persone denunciate sono state 37.729 nel 1991, 46.281 nel 1992 e 13.275 nel primo trimestre del 1993, con una variazione annuale 1991/92 del 22,7 per cento e trimestrale 1992/93 del 24,6 per cento. Le persone arrestate sono 6.866 nel 1991, 9.479 nel 1992 e 2.654 nel primo trimestre 1993, con una variazione annuale 1991/92 del 38,1 per cento e trimestrale 1992/93 del 14,9 per cento.

47. La Commissione ha effettuato vari sopralluoghi in Campania, a Caserta il 4 e 5 marzo, a Napoli e Salerno dal 18 al 20 maggio, a Benevento il 14 e 15 luglio, dedicando in quest'ultima occasione una sessione di lavoro anche ad Avellino ed alla sua provincia.

In occasione di queste visite ha ascoltato i rappresentanti delle assemblee elettive regionale, provinciali e comunali, i rappresentanti dei gruppi consiliari, magistrati degli uffici giudiziari giudicanti e inquirenti, magistrati del TAR della Campania e della Corte dei conti, i vertici delle forze di polizia, i rappresentanti dei sindacati della Polizia di Stato e di quella penitenziaria, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e di categoria, i presidenti dei comitati regionale e provinciale di controllo, i commissari straordinari presso i comuni di Acerra, Casandrino, Marano, Poggio Marino, Quarto e Sant'Antimo.

Una delegazione della Commissione si è recata nel quartiere di Piscinola, dove sono stati ascoltati i rappresentanti del consiglio di quartiere, nonché presso gli uffici giudiziari di Napoli.

Dai rapporti delle forze di polizia e dalle audizioni dei magistrati è emerso come gli apparati statuali abbiano una conoscenza approfondita del fenomeno camorristico e siano in grado, nell'ambito delle loro specifiche competenze, di fronteggiarlo.

Le efficaci indagini di polizia giudiziaria, con la conseguente cattura di molti latitanti, tra i quali Carmine Alfieri, hanno inferto duri colpi ai *clan* camorristici.

Le indagini, grazie anche all'apporto di alcuni collaboratori quali Pasquale Galasso, con posizione di vertice all'interno dell'associazione camorristica, hanno permesso di censire compiutamente tutti i *clan* operanti in Campania e nel vicino Molise, con l'elenco pressochè completo dei relativi affiliati per ogni quartiere delle grandi città e per ogni comune, con l'analisi delle dinamiche interne ai vari gruppi e dello stato delle alleanze.

La Commissione presenterà nelle prossime settimane una relazione generale sulla camorra, una relazione sulla città di Napoli e una relazione sulle città di Benevento ed Avellino.

La flessione degli omicidi volontari per la Campania va dagli 88 del primo trimestre 1991 ai 7 del primo trimestre 1992, ai 40 del primo trimestre 1993.

Per gli stessi periodi di tempo le rapine denunciate da 586 sono salite a 792 e a 641, mentre i furti denunciati da 36.026 sono scesi a 32.157 e 29.026.

Le persone denunciate sono state 65.487 nel 1991, 79.065 nel 1992 e 148.761 nel primo trimestre del 1993 con una variazione annuale 1991/92 del 20,75 per cento e trimestrale 1992/93 del 15,6 per cento.

Le persone arrestate sono state 11.888 nel 1991, 15.009 nel 1992 e 4.337 nel primo trimestre 1993, con una variazione annuale 1991/92 del 26,3 per cento e trimestrale 1992/93 del 9,6 per cento.

48. Una delegazione della Commissione si è recata, il 28, 29 e 30 gennaio 1993, a Lametia Terme, Vibo Valentia, Reggio Calabria, Cittanova e Palmi, mentre un'altra delegazione si è recata, il 22, 23 e 24 marzo successivi, a Crotona, Cosenza, Catanzaro e Cittanova. Un sopralluogo è stato effettuato a Bovalino il 13 settembre, dopo il sequestro del fotografo Adolfo Cartisano.

Nel corso delle audizioni sono stati sentiti i vertici istituzionali, i rappresentanti delle forze dell'ordine, i magistrati degli uffici giudiziari, i rappresentanti delle assemblee elettive e i commissari straordinari di alcuni comuni disciolti.

Nella seduta del 29 luglio 1993 la Commissione ha iniziato la discussione della relazione sulla Calabria.

Anche in Calabria l'efficacia dell'azione di contrasto degli organi dello Stato si riflette nei dati statistici più oltre esaminati, anche se, come le altre regioni in esame, la flessione degli omicidi volontari sembra essere stata indotta da una *pax mafiosa* che ha posto fine alla conflittualità esplosa dopo la morte di Paolo De Stefano, uno dei più prestigiosi capi della 'ndrangheta.

In aree ad altissima presenza mafiosa come Cittanova e Bovalino sono nate straordinarie esperienze associative, di commercianti contro il *racket* (a Cittanova) e di ragazzi per la liberazione di Bovalino dalla presenza di gruppi di 'ndrangheta.

Il ruolo non rilevante assunto dai collaboratori, in numero di gran lunga inferiore a quello delle altre regioni meridionali, viene spiegato con la mancanza di una struttura verticistica simile a quella di Cosa Nostra. A ciò consegue una conoscenza, da parte degli stessi "pentiti", limitata alle attività della cosca di appartenenza, cosca formata, prevalentemente, da nuclei familiari coesi che impediscono maggiormente le possibilità di "tradimenti".

La flessione degli omicidi volontari per la Calabria va dai 75 del primo trimestre 1991, ai 38 del primo trimestre 1992, ai 27 del primo trimestre 1993.

Per gli stessi periodi di tempo, le rapine denunciate da 134 sono salite a 145 per poi scendere a 105, mentre i furti denunciati da 7.627 sono scesi a 7.094 e a 6.136.

Le persone denunciate sono state 21.406 nel 1991, 25.130 nel 1992 e 5.985 nel primo trimestre 1993, con una variazione annuale 1991/92 del 17,4 per cento e trimestrale 1992/93 di 2,4 per cento. Le persone arrestate sono state 2.493 nel 1991, 4.045 nel 1992 e 1.128 nel primo trimestre 1993, con una variazione annuale 1991/92 del 62,3 per cento e trimestrale 1992/93 del 21 per cento.

49. La Commissione ha effettuato, nei giorni dal 26 al 30 gennaio, un sopralluogo che ha interessato tutte le province pugliesi. Dopo le audizioni tenutesi a Bari il giorno 26, un gruppo di commissari si è recato a Lecce, Taranto e Brindisi, mentre un altro gruppo si è dedicato all'analisi delle realtà delle province di Bari e Foggia.

Successivamente, in data 16 e 17 luglio, la Commissione è tornata in Puglia per approfondire taluni aspetti che avevano formato oggetto della precedente visita, anche in considerazione dei rilevanti sviluppi giudiziari.

Si è potuto constatare un positivo impulso dato, in particolare, dai prefetti di Bari, Brindisi e Taranto all'azione di contrasto nei confronti della criminalità organizzata e delle sue connessioni nelle istituzioni locali.

La Commissione nella seduta del 25 maggio 1993 ha iniziato la discussione della relazione sulla Puglia.

L'associazione criminosa denominata Sacra Corona Unita, seppur presente in tutte le province pugliesi, non sembra aver egemonizzato tutta la criminalità della regione.

La crescente pericolosità di questa organizzazione va individuata non solo nei sempre più frequenti collegamenti con le altre organizzazioni criminali delle regioni meridionali, con la camorra in primo luogo, ma anche nella sua capacità di condizionamento di amministrazioni pubbliche, come risulta dalle relazioni degli amministratori dei comuni sciolti per mafia nonché dalle relazioni dei competenti prefetti.

L'opera di contrasto delle forze di polizia si basa su una buona conoscenza dei vari *clan*, delle loro dislocazioni territoriali e dei loro componenti.

La collaborazione di Salvatore Annacondia, personaggio di primo piano della criminalità organizzata pugliese, ha dato un significativo impulso alle indagini di polizia giudiziaria tanto in Puglia, quanto, ancora di più, in Lombardia, dove il collaboratore aveva svolto intensa attività criminale.

La flessione degli omicidi volontari per la Puglia va dai 55 del primo trimestre 1991, ai 30 del primo trimestre 1992, ai 27 del primo trimestre 1993.

Per gli stessi periodi di tempo, le rapine denunciate da 369 sono scese a 248 per poi salire a 272, mentre i furti denunciati da 34.763 sono scesi a 27.909 e a 23.193.

Le persone denunciate sono state 42.981 nel 1991, 43.338 nel 1992 e 11.683 nel primo trimestre 1993, con una variazione annuale 1991/92 dello 0,8 per cento e trimestrale 1992/93 dell'11,4 per cento. Le persone arrestate sono state 6.743 nel 1991, 8.357 nel 1992 e 2.264 nel primo trimestre 1993, con una variazione annuale 1991/92 del 23,5 per cento e trimestrale 1992/93 del 6,7 per cento.

VII

50. Sono pervenute alla Commissione da molti uffici giudiziari richieste di aumenti di organico, segnalazioni di gravi carenze amministrative, denunce di totale inagibilità di sedi giudiziarie (drammatica ad esempio la situazione degli uffici giudiziari di Napoli).

In una fase di carenza delle risorse finanziarie disponibili non si può puntare solo sugli aumenti di spesa soprattutto a fronte di una persistente difficoltà del Ministero di grazia ed giustizia ad investire le proprie risorse (residui passivi).

La Commissione ritiene che in questa situazione criterio politico assolutamente prioritario debba essere costituito dalla utilizzazione razionale delle risorse esistenti.

In tale quadro si collocano:

l'attribuzione ai tribunali delle città sede di corte d'appello della competenza a giudicare sui reati per i quali le indagini preliminari spettano alle procure distrettuali;

l'istituzione del giudice unico in primo grado con destinazione dei magistrati così recuperati al rafforzamento di procure e uffici del giudice per le indagini preliminari;

l'attribuzione alle procure distrettuali dell'iniziativa processuale relativa alle misure di prevenzione previste dalla legislazione antimafia;

la riforma del Ministero di grazia e giustizia per renderlo più adeguato alle esigenze di una moderna amministrazione della giustizia.

Sempre in materia di giustizia, la Commissione ha proposto al Parlamento di fissare nuove norme per:

offrire incentivi meno incerti nella riduzione delle pene a chi intenda collaborare con la giustizia, restringendo i margini troppo ampi di discrezionalità del giudice del dibattimento;

garantire nel trattamento dei collaboratori di giustizia una netta separazione tra gli organi della investigazione e quelli deputati alla protezione del collaboratore;

assegnare i collaboratori alla custodia in strutture carcerarie opportunamente individuate, con un trattamento penitenziario meno rigido rispetto a quello ordinario;

assumere tutte le iniziative utili allo scopo di sostenere e potenziare la scuola per la formazione e l'aggiornamento dei magistrati del pubblico ministero, che è già operante per iniziativa del CSM.

Per quanto riguarda il circuito costituito dalla Direzione nazionale antimafia, dalle direzioni distrettuali e delle procure circondariali, la Commissione ha segnalato la necessità di un rafforzamento di nuovi uffici, sottolineando l'esigenza prioritaria di far funzionare al meglio la circolazione e lo scambio delle informazioni, che è un cardine delle attività investigative ed un elemento decisivo del circuito. Per realizzare questa condizione deve costituirsi una complessiva e coerente struttura informativa (le "banche dati") al centro e nelle singole sedi, affinché le direzioni distrettuali mettano a disposizione della Direzione nazionale il prodotto informativo delle attività di indagine da esse svolte e la Direzione nazionale sia in grado di elaborare, coordinare e redistribuire le informazioni raccolte.

Vanno sciolte alcune ambiguità della legge istitutiva della Direzione nazionale antimafia. In Parlamento si fronteggiarono due tesi. Quella che vedeva nella Direzione nazionale antimafia il vertice nazionale delle direzioni distrettuali antimafia e quella che la considerava una sorta di agenzia di informazione e di mero coordinamento al servizio delle direzioni distrettuali. Dal compromesso tra le due tesi sono emersi equivoci sul ruolo dell'istituto che rischiano di incrinarne la funzionalità.

Il tema verrà affrontato nel corso di un apposito incontro.

51. Una compiuta relazione sul tema delle forze di polizia verrà presentata al Parlamento dopo che il relatore, senatore Cappuzzo, avrà riferito in Commissione.

Tuttavia si può sin d'ora segnalare che permane la necessità di incrementare ulteriormente l'attività di coordinamento tra le varie forze di polizia al fine di evitare una dannosa dispersione delle risorse umane e materiali.

La cronica carenza di personale per il controllo del territorio e per l'attività di polizia giudiziaria suggerisce di insistere sulla linea già seguita del recupero di personale, liberando ulteriormente dai servizi di scorta squadre mobili, DIGOS, centri di criminalpol e reparti investigativi dell'Arma.

Le specifiche esigenze delle sezioni di polizia giudiziaria, inoltre, richiederebbero di:

ridisegnare le piante organiche sulla base dell'esperienza di questi primi anni di applicazione del codice di procedura penale;

ristrutturare la composizione delle sezioni secondo un modello interforze che esalti l'integrazione operativa delle diverse competenze;

avviare un processo di informatizzazione dell'attività delle sezioni e, più in generale, di adeguamento tecnico delle strutture;

intervenire in quelle sedi giudiziarie in cui l'inadeguata collocazione logistica delle sezioni rende difficile l'assolvimento dei compiti e riduce la sicurezza degli stessi uffici giudiziari (a Reggio Calabria, per esempio, le sezioni sono ubicate in altra zona della città rispetto agli uffici giudiziari).

L'importanza del fenomeno del pentitismo e l'importanza del ruolo che esso va assumendo nella strategia giudiziaria di contrasto alle organizzazioni criminali richiedono l'istituzione, da più parti

auspicata nel corso delle audizioni della Commissione, di un servizio di protezione autonoma dei pentiti.

La commistione tra attività di protezione dei collaboranti e attività di polizia giudiziaria, delegate agli stessi organi, pur non avendo dato sinora adito ad inconvenienti, va evitata nel futuro al fine di garantire una maggiore trasparenza nelle indagini e una maggiore fiducia della difesa nell'operato degli investigatori.

VIII

52. La criminalità organizzata identificabile con la mafia ha tra i suoi caratteri fondamentali l'internazionalizzazione. Il presidente della BKA (Bundeskriminalamt) Hans-Ludwig Zachert ha così definito il profilo delle più pericolose organizzazioni criminali: "professionalità, struttura cospirativa che garantisce il segreto, la possibilità di corrompere, la possibilità di intimidire e, finalmente, l'internazionalizzazione." In un incontro del 1992 tra i Ministri della giustizia italiano e francese l'internazionalizzazione è stata indicata tra i caratteri costitutivi della moderne organizzazioni mafiose.

Ciò dipende da vari fattori.

Sono decisivi, innanzitutto, i beni trattati: droga, armi e danaro. La droga e le armi sono, per definizione, merci che attraversano diversi paesi del mondo. In particolare, la loro utilizzazione finale avviene, tanto per le armi quanto per la droga, in luoghi diversi da quelli di produzione; per giungere dal paese di produzione a quello di utilizzazione finale attraversano molti altri paesi. Il commercio che le riguarda comporta la necessità di superare molte frontiere, di utilizzare molte istituzioni legali (banche, società finanziarie, dogane), di intrattenere rapporti con gruppi illegali di diversi paesi.

Per il danaro vale un analogo ragionamento: la mafia ha la necessità di riciclare il danaro sporco e, successivamente, ha la necessità di investirlo. Tutte le inchieste dicono che non esiste grande riciclaggio senza circolazione internazionale del danaro sporco.

La mafia, inoltre, sfrutta la libertà di circolazione delle merci e dei capitali tra tutti i paesi avanzati per collocare le proprie ricchezze dove si corrono meno rischi. Il collaboratore della giustizia Gaspare Mutolo ha riferito alla Commissione, ad esempio, che nel 1982 di fronte al timore che venisse approvata in Italia una legge sulla confisca dei beni mafiosi, proposta dal deputato La Torre, un "uomo d'onore" appartenente alla potente famiglia dei Madonia consigliò massicci investimenti in Germania dove era "tutto tranquillo".

La grande liberalizzazione europea ed internazionale della circolazione dei capitali e delle merci non è accompagnata ancora dalla circolazione internazionale di regole adeguate a difendere la ricchezza legale dalla ricchezza illegale. Le frontiere nazionali sono barriere di carta per i criminali, ma sbarrano il passo ai magistrati, e questo rende loro facile l'utilizzazione delle diversità tra le legislazioni dei diversi paesi.

53. L'incontro avuto a Roma il 23 giugno 1993 con il presidente della Commissione antimafia del Parlamento russo, Aslahanov, ha

confermato che la situazione di quel paese è particolarmente preoccupante. Non hanno strutture bancarie, finanziarie, di polizia o giudiziarie di una qualche efficienza. Tutto, o quasi, è in vendita. Manifestano, per ragioni storiche ben note, un particolare fastidio per ogni forma di controllo dello Stato sulle attività dei cittadini.

54. Il sistema europeo di contrasto al crimine organizzato ha tali e tante diversità interne da favorire oggettivamente la scelta da parte della criminalità organizzata delle aree a lei più convenienti nei diversi settori di attività. È un sistema a legalità variabile.

Valgano alcuni esempi:

frodi comunitarie: interessano dal 10 per cento al 20 per cento del *budget* comunitario in materia di agricoltura, ma sono previste come reato solo in alcuni paesi, come Germania, Portogallo, Italia;

associazione per delinquere mafiosa: è prevista come reato solo in Italia;

consegne controllate e inseguimento di persone sospette oltre frontiera: la prima misura è prevista dalla convenzione di Vienna e la seconda dal trattato di Schengen; ma le consegne controllate sono vietate in Belgio, Portogallo, Svezia e Turchia e secondo fonti attendibili da Istanbul partono ogni giorno per l'occidente circa 150 chilogrammi di eroina al giorno;

azione penale: è facoltativa dappertutto, tranne che in Italia, per vincolo costituzionale, e in Germania, per disposizione di legge ordinaria;

circolazione delle informazioni: gli olandesi non possono fornire ad altro paese informazioni che possono portare alla limitazione della libertà personale di un cittadino olandese; gravi restrizioni alla circolazione delle informazioni sono imposte alle autorità tedesche dalla costituzione della Repubblica Federale.

55. La questione oggi più importante per la efficace prosecuzione della lotta al crimine organizzato, tanto sul piano internazionale quanto sul piano interno, è costituita dal riciclaggio; infatti, le attività criminali più pericolose, come il traffico di stupefacenti e di armi, sono ispirate da una logica di guadagno e poiché i guadagni sono colossali, il riciclaggio diventa indispensabile per farne scomparire le origini criminali. Non è esagerato sostenere che la lotta dura al riciclaggio è il modo più efficace per combattere contro il traffico di stupefacenti ed il traffico d'armi. I collaboratori della giustizia più importanti ammettono concordemente che per le organizzazioni mafiose il danno maggiore è costituito dalla confisca delle ricchezze più che dalla privazione della libertà.

Non può tacersi, a questo proposito, il caso dell'Austria: sette milioni di abitanti, 49 milioni di conti correnti, il 90 per cento dei quali è cifrato. Sono dati discussi nel corso di un colloquio del Ministro dell'interno italiano con il suo collega austriaco.

Non tutti i paesi europei sembrano aver compreso: a) che il danaro sporco caccia il danaro pulito perché è privo dei costi tipici

dell'accumulazione finanziaria legale (tasse, interessi, contributi sociali per i dipendenti, salari); *b*) che l'imprenditore mafioso scaccia dal mercato l'imprenditore onesto perché produce la stessa merce a costi inferiori in quanto è privo dell'assillo del costo bancario del danaro; *c*) che dopo i miliardi sporchi arrivano i padroni di quei soldi, con le loro armi, i loro traffici, la loro droga.

La ratifica del trattato di Strasburgo contro il riciclaggio costituirà il banco di prova della volontà dei *partners* europei di battersi con decisione contro le organizzazioni mafiose.

56. A livello internazionale opera una vera e propria giungla di comitati e commissioni, politiche e di funzionari, che si occupano sotto diversi profili della definizione di una strategia unitaria ed efficace nella lotta al crimine organizzato; si è parlato a tale proposito di giungla comunitaria. Esperti, in realtà di alta qualificazione, della Direzione generale degli affari penali del Ministero di grazia e giustizia italiano partecipano a ben 15 gruppi, sottogruppi, commissioni e comitati di carattere internazionale. La situazione non è molto diversa in altri paesi europei.

Naturalmente i governi fanno bene ad inviare i loro migliori esperti in queste sedi, ma a nessuno sfugge che un così elevato numero di istanze difficilmente può condurre ad un lavoro organico e ad una strategia unitaria.

57. Si è ormai realizzato un livello particolarmente soddisfacente nella collaborazione tra le polizie di vari paesi per la lotta al crimine organizzato; le operazioni più note sono *pizza connection*, *Iron Tower*, *Green Ice*, Mare Verde; ma i contatti sono quotidiani, le operazioni più frequenti di quanto possa pensarsi, gli screzi in numero ridotto. Tuttavia emerge progressivamente la divaricazione tra l'internazionalizzazione delle indagini di polizia ed il carattere permanentemente nazionale delle attività giurisdizionali, che costituisce un freno all'efficacia dell'azione di contrasto.

Come risolvere questa contraddizione?

58. La proposta di costituire un tribunale sovranazionale contro il crimine organizzato fu avanzata sul *Wall Street Journal* dopo la strage di Capaci, nella quale persero la vita il dottor Giovanni Falcone, sua moglie e tre agenti di scorta. È innegabile il fascino di questa idea; ma è altrettanto innegabile che i tempi della sua realizzazione sono prevedibilmente assai lunghi. Un organismo di questo genere, inoltre, non potrebbe occuparsi che di poche questioni, mentre sono innumerevoli e gravissimi i delitti che vengono commessi nei Paesi industrializzati dalla mafia e dalle altre associazioni analoghe. La presenza di un tribunale internazionale non solo non escluderebbe, ma esigerebbe una particolare efficienza delle giurisdizioni nazionali proprio per consentire a quell'organo di esercitare efficacemente le sue funzioni.

59. È forse meglio lavorare per un obiettivo più realistico: accentuare la cooperazione internazionale sino a creare le condizioni

per uno spazio internazionale antimafia. La mafia opera ormai in uno spazio sovranazionale e le barriere nazionali, che costituiscono ancora un fastidioso impedimento per le autorità legali, sono superate con grande facilità dalle organizzazioni del crimine. Ma l'azione di contrasto non può diventare competitiva con il crimine se non acquista una velocità analoga a quella del crimine. L'obiettivo massimo sarebbe costituito dalla individuazione di una stessa figura di reato nelle legislazioni dei diversi paesi interessati; per ora si potrebbe partire dai paesi dell'Europa occidentale, in relazione alla quale la cooperazione tra autorità di polizia, autorità giudiziarie ed autorità di vigilanza bancaria sia fortemente agevolata. Si potrebbe addirittura pensare che in relazione a tale figura di reato alcuni atti validi come prova all'interno di uno Stato, se acquisiti con determinate garanzie, possano costituire prova anche negli altri Stati che riconoscono lo spazio internazionale antimafia. La figura di reato potrebbe essere l'associazione per delinquere di stampo mafioso, ma la collaborazione potrebbe estendersi, naturalmente, anche ai più comuni reati connessi, come l'omicidio e il traffico di stupefacenti. Qualora le tradizioni giuridiche e culturali dei singoli paesi fossero d'ostacolo a questa integrazione dei rispettivi ordinamenti, potrebbe pensarsi ad una circostanza aggravante "reato commesso allo scopo di agevolare un'organizzazione mafiosa", in relazione alla quale scatti questa particolare forma di collaborazione internazionale.

Non si tratta, per noi, di espandere i nostri criteri di lotta contro la mafia, ma di sviluppare la competitività di tutti gli Stati nei confronti del mondo del crimine, nell'interesse dell'intera comunità internazionale.

60. Occorrerebbe inoltre sviluppare una forma di monitoraggio sulle legislazioni che potrebbe essere affidato o al Parlamento europeo o a contatti bilaterali o multilaterali tra i vari Parlamenti che in genere sono tagliati fuori dalle relazioni internazionali, con costi gravi per quanto riguarda la sensibilità ai problemi di cooperazione europea.

La Commissione antimafia del Parlamento italiano, nell'ambito delle sue competenze, sta avviando rapporti con organismi analoghi di altri paesi al fine di instaurare prime embrionali forme di relazione interparlamentare su questo specifico terreno, e per avviare un permanente scambio: *a)* di informazioni sui rispettivi ordinamenti; *b)* di proposte per l'armonizzazione delle legislazioni.

Una delegazione della Commissione ha avuto due importati colloqui con la Commissione antimafia francese, che ne ha recepito le proposte nella sua relazione.

Altra delegazione ha incontrato inoltre in Germania il Ministro di Stato Bernd Schmidbauer, che ha il compito del coordinamento delle politiche della sicurezza, il Ministro dell'interno Manfred Kanther, il sottosegretario agli interni Eduard Lintner, le Commissioni giustizia ed interni del Bundestag. Su questo incontro si è riferito al Presidente del Consiglio dei ministri e si riferirà al Parlamento con apposita relazione (vedi allegato C).

IX

61. Il Paese attraversa una fase positiva nella lotta contro la mafia. Non ci sono solo i risultati positivi di carattere repressivo. Si manifesta una capacità di risposta nella società civile con la costituzione di associazioni *antiracket*, osservatori sul fenomeno della mafia, associazioni giovanili, gruppi di volontariato che intervengono nei quartieri più disagiati, dove le organizzazioni mafiose acquisiscono consenso e legittimazione.

La scuola ha fatto molto nello scorso anno scolastico, avviando seminari, approfondimenti, discussioni che hanno contribuito in modo decisivo alla formazione di una nuova coscienza civile. Come già ricordato, il Ministro della pubblica istruzione ha concordato con la Commissione iniziative dirette a sviluppare analogo impegno nel corso dell'anno scolastico 1993-94.

Non si sono sinora manifestate dopo le stragi della primavera estate 1992 quelle lacerazioni istituzionali che troppe volte nel passato hanno paralizzato l'azione antimafia. Quelle polemiche sono state devastanti per le istituzioni ed hanno dato alle organizzazioni mafiose il tempo di riorganizzarsi per ritessere le proprie fila.

Proprio l'esperienza del passato deve insegnare a tutte le forze politiche ed alle componenti istituzionali che contro la mafia è necessaria la più grande unità e solidarietà tra tutte le istituzioni. Non si vince questa lotta se non la si considera una questione nazionale, da affrontare con la stessa determinazione con la quale si affrontò il terrorismo, indipendentemente dalle collocazioni ideali e politiche di ciascuno.

62. I fatti positivi sono tanti, ma non c'è spazio per illusioni. Gravi pericoli possono derivare:

- a) dall'attenuazione della consapevolezza della perdurante gravità del pericolo;
- b) dalla sottovalutazione delle questioni sociali nel Mezzogiorno;
- c) dall'inserimento degli investimenti mafiosi nel tessuto produttivo di regioni ad alto sviluppo civile ed economico;
- d) dalla crisi del dibattimento penale che non è in grado di garantire la conclusione dei processi in tempi accettabili;
- e) dalla forza che le organizzazioni mafiose mantengono nel carcere, come dimostra l'episodio del suicidio nel carcere di Rebibbia di Gioè;
- f) dalla internazionalizzazione della mafia, cui non corrisponde ancora un'adeguata sensibilità internazionale.

63. Negli anni scorsi è stato posto con forza il problema dell'arresto dei latitanti come misura determinante per l'indebolimento delle organizzazioni mafiose. Le innovazioni legislative che hanno conferito

più penetranti poteri alle forze di polizia e alle autorità giudiziarie, gli adeguamenti organizzativi che ne sono conseguiti, un forte indirizzo politico, hanno fatto conseguire risultati che solo un anno fa sarebbero stati impensabili. Bisogna continuare su questa strada.

Ma bisogna, contemporaneamente, aprire con la stessa decisione il versante dell'attacco alle ricchezze mafiose. Sul piano legislativo la Commissione ha segnalato l'opportunità di trasformare in misura di prevenzione l'attuale previsione penale dell'articolo 12-*quinques* della legge 7 agosto 1992, n. 356. È altresì necessaria la rapida istituzione del registro delle imprese che dorme i suoi sonni nelle pagine del codice civile dal 1942. Senza il registro delle imprese si dimezza l'efficacia della legge 12 agosto 1993, n. 310, sulla trasparenza dei passaggi di proprietà dei beni immobili, esercizi commerciali, quote azionarie, e si aggravano in misura considerevole gli oneri degli operatori economici.

Sul piano organizzativo occorre che le forze di polizia dedichino una specifica, permanente e programmata attenzione a questo settore. Altrettanto è necessario che facciano le direzioni distrettuali antimafia, attribuendo la competenza a trattare in modo permanente tali questioni ad uno o più sostituti. Le indagini in questo campo devono avere carattere autonomo rispetto alle indagini penali, proprio per garantirne la continuità e la permanenza indipendentemente dagli esiti dell'inchiesta penale. Non è esagerato sostenere che bisogna formare una adeguata professionalità per questo tipo di investigazioni tanto nella magistratura quanto nelle forze di polizia, essendo oggi tale professionalità limitata a pochi settori dell'una e delle altre.

La destrutturazione delle ricchezze mafiose, l'oculata gestione dei beni sequestrati, l'attribuzione alla collettività nella misura più ampia possibile dei beni confiscati devono costituire i perni della futura strategia antimafia, come l'arresto dei latitanti lo è stato a partire dalla seconda metà del 1992. È su questo terreno che si misura la competitività della democrazia con il totalitarismo mafioso.

64. La Commissione, consapevole di queste potenzialità, di queste difficoltà e di questi pericoli, proseguirà nel suo lavoro per contribuire, nell'ambito delle proprie competenze, alla costruzione di un sistema politico libero dall'oppressione mafiosa.

Allegato A

Attività della Commissione nella XI legislatura dal 30 settembre
1992 al 25 agosto 1993.

	Numero	Ore	Soggetti auditi
	—	—	—
<i>Sedute di Commissione:</i>	58	117,25	116
<i>Uffici di Presidenza:</i>			
ristretto	15	21,10	14
allargato	29	41,25	24
Totale	44	62,35	38
<i>Gruppi di lavoro:</i>			
Osservatorio normativa antimafia (Coordinatore on. Gian Carlo Acciaro)	5		7
Beni confiscati (Coordinatore on. Antonio Bargone)	6		15
Controlli amministrativi (Coordinatore on. Vito Riggio)	2		
Economia e criminalità (Coordinatore sen. Maurizio Calvi)	5		2
Questioni sociali (Coordinatore sen. Paolo Cabras)	6		4
Aree non tradizionali (Coordinatore sen. Carlo Smuraglia)	5		
Appalti (Coordinatore sen. Santi Rapisarda)	8		2
Totale	37	46,20	30
<i>Missioni</i>	19	292,50	1057
<i>Attività esterne</i>	3		
Forum DDA		12	
Forum economia e criminalità		12	
Forum internazionale tra forze di polizia		4	
Totale complessivo	161	547,10	1241

Relazioni approvate dalla Commissione: 7.

Documento Forum DDA (relatore onorevole Massimo Brutti): 9 marzo 1993;

Comuni disciolti (relatore senatore Paolo Cabras): 30 marzo 1993;

Mafia e politica (relatore onorevole Luciano Violante): 6 aprile 1993;

Gela (relatore onorevole Luciano Violante): 25 giugno 1993;

Barcellona Pozzo di Gotto (relatore onorevole Luciano Violante): 25 giugno 1993;

Documento Forum Economia e Criminalità (relatore onorevole Luciano Violante): 20 luglio 1993;

Edilizia scolastica a Palermo (relatore onorevole Luciano Violante): 4 agosto 1993;

Sono in corso di approvazione le relazioni sulla Calabria (relatore senatore Paolo Cabras) e sulla Puglia (relatore senatore Alberto Robol).

Relazioni discusse nei gruppi di lavoro: 2.

Appalti a Catania (relatore onorevole Pietro Folena);

Disegno di legge sugli appalti pubblici (relatore onorevole Antonio Bargone).

Documentazione pervenuta:

Documenti: 1580;

Esposti: 550;

Anonimi: 268;

Totale: 2398.

Totale corrispondenza (arrivo-partenza): 6192.

Dossier di documentazione: 5.

Normativa antimafia;

Normativa associazioni segrete;

Normativa sul coordinamento delle forze di polizia;

Scioglimento enti locali;

Relazioni commissari straordinari.

Allegato B.**Sintesi delle rilevazioni effettuate in occasione degli incontri avuti a Palermo il 22 settembre 1993.**1) *Brancaccio – Via Hazon, 18.*

Zona priva di illuminazione pubblica. Il piano terra ed il seminterrato dell'edificio sono utilizzati per il deposito e traffico di armi e droga, scommesse clandestine su lotte di cani, nonché prostituzione minorile.

Pare opportuna la chiusura coatta dei suddetti locali con opere murarie. Si potrebbe imporre alla curatela (l'edificio è sottoposto a procedura fallimentare) lo stanziamento dei fondi necessari per motivi di ordine pubblico. Altrimenti il comune potrebbe accollarsi l'onere in questione con diritto di rivalsa nei confronti della curatela.

2) *Croceverde Giardini.*

Edificio adibito ad uso scolastico la cui costruzione è stata sospesa per il sopraggiunto fallimento della ditta appaltatrice.

Verrebbe indetta entro l'anno la gara di appalto per l'ultima-zione.

3) *Settecannoli – Via Annibale Di Francia.*

Asilo nido mai utilizzato e gravemente vandalizzato.

Occorrerebbe il ripristino e la gestione del fabbricato secondo la destinazione originaria.

4) *Settecannoli – Via Epifanio Li Puma.*

Scavo per edificio scolastico sospeso da tempo.

5) *Scuola media Sandro Pertini.*

Scuola con carenza di locali per la succursale. Richiesto a tale scopo un immobile sito in via Corso dei Mille 1060/H (la curatela dello stabile in questione si è dichiarata disponibile ad adeguarlo alla normativa vigente).

6) *Liceo Ginnasio E. Basile – Monreale (Palermo).*

L'immobile che ospita la scuola è stato dichiarato inagibile dalla USL n. 59. Si richiede pertanto o la rimozione degli inconvenienti igienico-sanitari o l'affitto di altri locali idonei.

7) *Settecannoli – Via Di Vittorio.*

Edificio ultimato destinato a centro sociale, inutilizzabile perché occupato abusivamente per uso abitativo dalle famiglie di due pregiudicati.

Assicurato l'intervento in tempi molto brevi per lo sgombero del fabbricato.

8) *Via Messina Marina.*

Centro sociale nei pressi del fiume Oreto da tempo vandalizzato: più volte i cittadini ne hanno richiesto il recupero all'amministrazione comunale.

Sarebbe idoneo quale sede di un distaccamento dei vigili urbani (in zona manca).

9) *Settecannoli – Via Francesco Spoto.*

Centro sociale condominiale ultimato due volte ed altrettante vandalizzato per mancanza di custodia.

Oggi potrebbe essere ripristinato e utilizzato.

10) *Settecannoli – Via XXVII Maggio.*

Palestra ultimata ma mai consegnata al comune.

Attualmente sarebbe destinata al ricovero di bestiame da parte di privati. La struttura è comunque in condizioni tali da poter essere utilizzata dopo piccoli interventi.

11) *Campi da tennis Favorita.*

Provvisi di spogliatoi prefabbricati sarebbero utilizzabili in tempi brevi.

12) *Via del Fante – Impianti Castelnuovo.*

Tre campi di calcetto ed un campo di *baseball* abbandonati da dieci anni: recuperabili con piccoli interventi.

13) *Settecannoli – Via XXVII Maggio.*

Edificata una gradinata prospiciente un campo sportivo inesistente. L'area attualmente è coltivata ad ortaggi. L'area è stata sequestrata? A che punto è la procedura?

14) *Borgo Nuovo.*

Centro di accoglienza sportivo-scolastico a Villa delle Ginestre realizzato dal comune di Palermo negli anni '60 sotto l'egida del cardinale Ruffini per attività in favore degli handicappati. La struttura è ultimata ma non è stata mai utilizzata nonostante saltuari lavori di ripristino effettuati negli anni '70.

È di competenza dell'amministrazione regionale – assessorato alla sanità.

15) *Settecannoli – Via Giraldi.*

Via progettata per due corsie di cui ad oggi solo una è asfaltata e per di più interrotta in più punti da muri (resti di costruzioni abusive) e da terreni incolti che divengono ricettacolo di materiali di scarico e di rifiuti.

16) *Settecannoli – Via Fichi d'India.*

Accesso stradale angusto che impedisce il passaggio dei mezzi della nettezza urbana; potrebbe essere allargato.

17) *Via Messina Marina (altezza ex ristorante Spanò).*

Insediamiento di nomadi sul lungomare.

18) *Settacannoli – Tavernetta del tiro a segno.*

Sebbene risistemato alla meglio è in completo abbandono ed in permanente degrado.

19) *Viale dei Picciotti.*

Discarica abusiva più volte denunciata senza alcun esito.

20) *Fiume Oreto.*

Ormai ridotto ad una fogna a cielo aperto. Urgerebbe una sua bonifica essendo fonte per i serbatoi dell'acquedotto cittadino.

Allegato C**Sintesi della visita della Commissione antimafia a Bonn.
29 e 30 settembre 1993.**

1. Il 29 e il 30 settembre una delegazione della Commissione composta dal Presidente Violante, dal Vicepresidente Calvi e dai deputati Sorice, Tripodi ed Acciario, si è recata in visita a Bonn su invito della Commissione interni del Bundestag per una serie di incontri con membri del Governo e del Parlamento e con rappresentanti delle forze di polizia.

Sono stati incontrati il Ministro di Stato Bernd Schmidbauer, il Presidente della Commissione interni del Bundestag Hans Gottfried Bernrath, il Ministro dell'interno Manfred Kanther, il Sottosegretario Eduard Lintner, la Commissione interni e la Commissione giustizia del Bundestag, il Presidente della Polizia di Düsseldorf Brandt e funzionari del Landeskriminalamt.

Nel corso del colloquio con il Ministro di Stato Bernd Schmidbauer e con il Presidente della Commissione interni del Bundestag Hans Gottfried Bernrath, è emersa la preoccupazione tedesca di combattere le organizzazioni criminali ormai stabilmente insediate in Germania, come anche di arginare la penetrazione di forme di criminalità organizzata provenienti dall'Italia e dai paesi limitrofi, in particolare dai paesi dell'Est europeo. Queste preoccupazioni nascono dalla consapevolezza dell'insufficienza legislativa e della non adeguatezza degli strumenti di contrasto a queste nuove forme di aggressione criminale.

In Germania non vi è una figura di reato che punisca l'associazione di stampo mafioso e sono inoltre in corso intense discussioni sulla possibilità di utilizzare intercettazioni ambientali nelle indagini, che potrebbero contrastare con il dettato dell'articolo 10 della Costituzione. Il Ministro Schmidbauer ha insistito sulla necessità di ampliare i poteri dei servizi di informazione e di intensificare in questo ambito i rapporti tra Italia e Germania.

Il Presidente Bernrath ha sottolineato la necessità di stabilire uno stretto legame tra Italia e Germania non solo a livello governativo, ma anche tra i Parlamenti dei due paesi, ma si è anche dichiarato scettico circa la possibilità di raggiungere in breve tempo un accordo tra tutti i gruppi parlamentari tedeschi circa le misure di contrasto alla criminalità organizzata da adottare.

Vi è stato, comunque, pieno accordo sulla necessità di intensificare la cooperazione tra i due paesi e di rendere possibile, in occasione del prossimo incontro governativo del 22 ottobre, la firma dell'accordo di cooperazione tra polizia italiana e tedesca già proposto dal Ministro dell'interno Mancino al collega tedesco.

Sono state, inoltre, accolte le linee direttive fondamentali nella lotta alla criminalità organizzata suggerite dalla Commissione antimafia: *a)* l'eliminazione della situazione di "legalità variabile" presente in Europa; *b)* la conseguente armonizzazione delle legislazioni

europee attraverso incontri periodici tra esperti giuridici dei diversi paesi; c) l'introduzione nelle diverse legislazioni del reato di associazione di stampo mafioso o la previsione di una circostanza aggravante per i reati comuni che siano riconducibili o rappresentino forme di favoreggiamento alle organizzazioni criminali; d) una rapida sistemazione ed attivazione dell'Europol; e) l'omogeneità degli strumenti investigativi previsti dalle diverse legislazioni.

Il Ministro Schmidbauer si è impegnato a trasmettere queste proposte al Cancelliere Kohl ed a sollecitare la conclusione dell'accordo citato.

2. L'incontro con il Presidente della Polizia di Düsseldorf e con i funzionari del Landeskriminalamt (Renania del Nord - Westfalia) ha fornito un quadro della presenza del crimine organizzato di origine italiana nella Repubblica federale tedesca. I Länder più colpiti risulterebbero la Baviera, l'Assia, la Renania Palatinato, il Baden Württemberg e quelli che per il loro sviluppo industriale attirano un forte numero di emigranti italiani, come la Renania del Nord - Westfalia.

Nella Renania del Nord, in particolare, si registrerebbero tre forme principali di criminalità di origine italiana: "soldati" della mafia fatti trasferire in Germania, sconosciuti alle autorità di polizia tedesche e utilizzati per azioni criminali in Italia; succursali di associazioni mafiose italiane, occupate prevalentemente nel traffico di droga e nelle rapine; reati di singoli italiani apparentemente non legati ad organizzazioni criminali.

I problemi più urgenti riguardano i reati di traffico di automobili, di spaccio e traffico di droga e soprattutto le estorsioni a danno di ristoratori italiani. La polizia auspica un intervento delle autorità italiane che invitino i cittadini italiani residenti in Germania a denunciare le minacce subite ed a rivolgersi agli uffici competenti in materia di criminalità organizzata. A questo proposito la Commissione ha proposto la creazione di specifici uffici *antiracket* nei quali vi siano funzionari che parlino italiano; questa proposta dovrà essere vagliata dal Ministro dell'interno tedesco.

In linea generale, la collaborazione tra autorità di polizia tedesche e italiane, in particolare con la Direzione Investigativa Antimafia è già attiva ed ha ottenuto, sino ad ora, risultati positivi.

Anche in questo ambito, tuttavia, vi sono in Germania forti limiti legislativi: per i reati di riciclaggio, ad esempio, è stata approvata lo scorso anno una legge che prevede la punibilità delle banche che non denunciano situazioni di sospetta o palese irregolarità. Tuttavia il sequestro dei beni può avvenire solo nel caso in cui la provenienza illecita del denaro sia provata.

3. Nel colloquio con il Ministro dell'interno Manfred Kanther è stata ribadita la necessità di portare a termine la proposta avanzata dal Ministro dell'interno Mancino di collaborazione tra le forze di polizia. Il Ministro Kanther ha inoltre dichiarato il proprio impegno ad introdurre nel codice penale tedesco il reato di appartenenza ad associazione di stampo mafioso, così come l'urgenza di introdurre

l'inversione dell'onere della prova in materia patrimoniale e di trovare un accordo tra Governo ed opposizione in materia di intercettazioni ambientali. A questo proposito il Sottosegretario Eduard Lintner ha richiesto ogni documento in nostro possesso che dimostri l'utilità di questa forma di indagine. La delegazione si è impegnata a trasmettere tali dati.

4. L'ultimo incontro si è svolto con i membri della Commissione Interni e della Commissione giustizia del Bundestag. Sono state rivolte numerose domande tecniche ed è emersa la consapevolezza da parte dei parlamentari tedeschi del pericolo politico insito nelle forme di criminalità di stampo mafioso e della necessità di un rapido aggiornamento legislativo.

Hanno chiesto di partecipare all'incontro alcuni membri del Partito liberale (FDP), appartenenti alla coalizione di governo e divisi sul problema dell'introduzione delle intercettazioni ambientali nel codice di procedura penale. La discussione è stata intensa e si è protratta ben oltre il tempo previsto. La Commissione risponderà per iscritto alle domande alle quali, per motivi di tempo, non ha potuto rispondere.

5. Nel corso della visita la Commissione ha ottenuto un diffuso apprezzamento ed ha registrato attenzione e disponibilità alle proposte avanzate. La proposta della Commissione di organizzare nel febbraio 1994 un *forum* tra rappresentanti parlamentari dei paesi maggiormente interessati, sulle diverse legislazioni in materia di criminalità organizzata e sulla loro possibile armonizzazione, ha riscosso notevole interesse.

Particolare sensibilità alle tematiche discusse ed alla necessità di una stretta collaborazione tra Italia e Germania ha dimostrato il Presidente della Commissione interni del Bundestag, Hans Gottfried Bernrath.

Allegato D.

VII legislatura — Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

TESTO DELLA RELAZIONE APPROVATA DALL'UFFICIO DI PRESIDENZA NELLA SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1963.

La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha concluso il primo tempo dei suoi lavori ed è in grado di presentare le prime proposte per fronteggiare gli aspetti più allarmanti della situazione.

Dalle dichiarazioni delle Autorità centrali e locali escuse è emerso che occorre rinforzare il prestigio e la forza dello Stato attraverso provvedimenti legislativi e richieste di carattere amministrativo, che valgano a rendere più efficiente l'azione degli organi preposti alla sicurezza pubblica e più penetrante l'azione della giustizia, pur mantenendo integra l'osservanza delle norme costituzionali che tutelano i diritti della personalità umana.

In particolare: 1) stabilire la possibilità di una seconda proroga di sette giorni per il fermo di indiziati di reato di cui al terzo capoverso dell'articolo 238 del Codice penale (1), purché si tratti dei seguenti reati, caratteristici delle organizzazioni delittuose e precisamente: omicidio, sequestro di persona a scopo di estorsione, estorsione, rapina, abigeato, associazione per delinquere, danneggiamento o minaccia con impiego di esplosivi o con scritti anonimi, e contrabbando di tabacchi in rilevante entità, commercio clandestino e fraudolento di sostanze stupefacenti e purché si tratti di soggetti sospettati di appartenere ad associazioni criminose;

2) rendere più efficaci le misure di prevenzione di cui alla legge 27 dicembre 1956, n. 1423, contro persone pericolose per la sicurezza. A tal fine si propone di aggiungere al n. 2) dell'articolo 1 di detta legge la indicazione di « coloro che siano stati prosciolti per insufficienza di prove da imputazioni riguardanti omicidio, sequestro di persona a scopo di estorsione, estorsione, rapina, abigeato, associazione per delinquere, danneggiamento o minaccia con l'impiego di esplosivi o con scritti anonimi, contrabbando di tabacchi in irrilevante (2) entità, commercio clandestino o fraudolento di sostanze stupefacenti e *che siano notoriamente dediti ad attività delittuose* ».

Prevedere inoltre che, nel corso del procedimento giudiziale provocato dall'Autorità di polizia per soggiorno obbligato, il giudice in via provvisoria e cautelare possa ordinare la destinazione in altra sede della persona denunciata e ciò in armonia a quanto con piena legittimità giuridica, si pratica per la esecuzione provvisoria delle misure di sicurezza.

All'articolo 3 della citata legge, ultimo capoverso, aggiungere le parole « anche su iniziativa del Procuratore della Repubblica ».

(1) Così nell'originale. Deve evidentemente leggersi « Codice di procedura penale ».

(2) Così nell'originale. Deve evidentemente leggersi « rilevante ».

Sostituire la pena dell'articolo 12, fissando l'arresto « da sei mesi a due anni ».

Attribuire al Questore la facoltà di ritirare per il periodo da uno a cinque anni, prorogabile, la patente di guida di autoveicoli ai diffidati a norma dell'articolo 1 della legge n. 1423, allorché l'uso degli autoveicoli non sia indispensabile per ragioni di lavoro e comminare la pena dell'arresto da uno a tre anni per coloro che siano colti alla guida di autoveicoli dopo il ritiro della patente. Ammettere il ricorso al Tribunale contro il provvedimento del Questore e stabilire che la decisione giudiziaria sia soggetta ai normali mezzi di impugnazione tanto per la parte privata quanto per il Pubblico ministero.

Armi ed esplosivi.

Non deve essere consentita licenza di porto d'arma per la persona sospettata di appartenenza ad organizzazioni clandestine. Alle disposizioni vigenti in materia di detenzione e commercio di armi aggiungere l'aggravante di cui all'articolo 61, n. 6) Codice penale, per i reati commessi da persona sospetta a sorveglianza speciale o ad obbligo di soggiorno.

Stabilire l'aggravante per i reati previsti dagli articoli 435, 695, 697, 698, 699 del Codice penale (fabbricazione o detenzione di materie esplodenti — fabbricazione e commercio non autorizzato di armi — detenzione abusiva di armi — omessa consegna di armi — porto abusivo di armi).

Favoreggiamento.

Per reati di favoreggiamento personale o reale, previsti dagli articoli 378-379 del Codice penale, fissare l'aggravante di cui all'articolo 61, n. 6), del Codice penale.

Proposte per provvedimenti vari.

Coprire tutti i posti attualmente vacanti delle sedi giudiziarie della regione siciliana.

Applicare nelle zone della Sicilia interessate dal fenomeno della mafia la più rigorosa selezione del personale statale, sì che siano assegnati agli organi pubblici i funzionari giudicati più idonei in rapporto ai particolari compiti posti dalla presenza dell'organizzazione mafiosa, stabilendo anche una particolare qualificazione di merito per coloro che abbiano ricoperto per un periodo apprezzabile di tempo uffici amministrativi e giudiziari nella zona suddetta.

Coordinamento, potenziamento e specializzazione investigativa del personale di Pubblica sicurezza e dei Carabinieri operante in Sicilia, attribuendo un particolare titolo di merito per avere appartenuto a tali Forze, quale segno della gratitudine della Nazione.

Ai fini di un'azione di controllo in materia di mercati e lavori pubblici:

1) predisporre il riesame delle concessioni di licenze relative a mercatiannonari, anche mediante la nomina di appositi Commissari rigorosamente scelti dalle Autorità competenti;

2) invitare gli Enti locali interessati ad effettuare sollecitamente, con l'assistenza e la collaborazione tecnica di Commissari rigorosamente prescelti dalle competenti Autorità, severi controlli: sull'applicazione dei piani regolatori, dei regolamenti edilizi, degli albi degli appaltatori, delle procedure dei pubblici appalti nonché della concessione delle licenze di costruzione e di acque pubbliche.

Tali richieste varranno anche a fornire alla Commissione parlamentare d'inchiesta materiale di studio e di valutazione per la seconda fase delle indagini relative ai settori economico e sociale.

PRIMA RELAZIONE ANNUALE

NOTA INTEGRATIVA DEL DEPUTATO

Girolamo TRIPODI

(Trasmessa alla Commissione il 19 ottobre 1993)

*Presentata alle Presidenze il 21 dicembre 1993
ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356*



NOTA INTEGRATIVA DEL DEPUTATO GIROLAMO TRIPODI

(riferita al paragrafo n. 26, relativo ai rapporti tra mafia e massoneria).

I collegamenti tra mafia e massoneria, come si ricorda nella relazione sui rapporti tra mafia e politica dell'aprile del 1993, erano già noti quando questa Commissione è stata istituita, sia nell'ambito di attività eversive, sia in quello di attività affaristiche ed interferenze sull'esercizio di funzioni pubbliche.

Le audizioni dei collaboratori della giustizia effettuate dalla Commissione, congiuntamente alle acquisizioni documentali, hanno consentito di ricostruire un più preciso quadro di riferimento, con particolare riguardo ai collegamenti tra Cosa nostra e massoneria.

I collaboratori hanno infatti chiarito i motivi per i quali negli anni che vanno dal 1977 al 1979 Cosa nostra decise di fare entrare suoi autorevoli esponenti in logge massoniche coperte. Nelle loro testimonianze non hanno mai messo in discussione l'autonomia decisionale ed operativa di Cosa nostra, descrivendo dunque un rapporto in cui la massoneria sarebbe stata utilizzata quale ponte di collegamento per raggiungere determinati ambienti o Persone, essendo noto che molti posti strategici nelle istituzioni, nelle amministrazioni pubbliche o private, negli ambienti finanziari ed imprenditoriali sono occupati da affiliati alla massoneria.

I collaboratori hanno parlato di un reciproco scambio di favori, pur non escludendo l'ipotesi del casuale e non programmato perseguimento di obiettivi comuni.

Su tale argomento, anche alla luce dei continui coinvolgimenti di associazioni ed iscritti alla massoneria in inchieste sulla criminalità di stampo mafioso, la Commissione antimafia proseguirà nell'acquisizione di atti e testimonianze, affinché sia possibile ricostruire un preciso quadro di riferimento anche per quanto concerne i collegamenti tra camorra, 'ndrangheta, Sacra corona unita e massoneria, nonché i collegamenti tra organizzazioni di stampo mafioso e massoneria nelle regioni Toscana, Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte e Liguria.

Non è compito della Commissione antimafia stabilire il confine tra massoneria regolare e massoneria deviata, né tanto meno indagare sulle attività illecite svolte da iscritti alla massoneria, ma soltanto quello di appurare, comprendere e denunciare la natura di tutta una serie di inquietanti collegamenti tra organizzazioni mafiose e organizzazioni massoniche.

Ciò chiarito la Commissione antimafia ritiene di dover sottolineare la gravità di alcune circostanze portate a sua conoscenza dal procuratore della Repubblica di Palmi, titolare dell'inchiesta sulle deviazioni della massoneria, nel corso della sua audizione. Il dottor Cordova ha parlato della presenza, nel territorio nazionale, di venti-

sei comunioni massoniche, quasi tutte caratterizzate da fenomeni, più o meno estesi, di copertura. Ha inoltre confermato il perdurare, malgrado la loro cancellazione dalle costituzioni e dai regolamenti massonici, delle cosiddette « iniziazioni alla memoria », vale a dire l'esistenza di fratelli coperti, nonché l'estendersi del fenomeno delle affiliazioni in logge straniere.

Si è soffermato sull'appartenenza alla massoneria di uomini politici, magistrati, amministratori pubblici, pubblici dipendenti, appartenenti alle forze dell'ordine, indicando quale emblematico esempio la città di Perugia, dove circa ottanta-novanta posti di potere sono occupati da iscritti alla massoneria.

Accanto agli iscritti la fitta rete dei contigui, vale a dire di tutti coloro che risultano collegati agli iscritti nell'ambito di attività comuni e di comuni finalità.

Il dottor Cordova ha inoltre segnalato l'estensione e la gravità di alcune deviazioni, rispetto alle finalità statutarie dichiarate, che stanno prendendo forma nella sua inchiesta, con particolare riferimento a reati consumati nell'ambito dell'esercizio di funzioni pubbliche o di pubblico interesse.

La storia dell'inchiesta della Procura della Repubblica di Palmi sulle deviazioni della massoneria è allarmante: continui sono stati gli ostacoli con i quali si è cercato di rallentare le indagini (dal mancato reperimento di locali idonei in Roma ove custodire ed informatizzare la copiosissima documentazione sequestrata, alla mancata applicazione di magistrati; dalla mancata piena collaborazione degli organi di polizia giudiziaria a cui sono stati delegati taluni accertamenti, alle recentissime decisioni del Consiglio superiore della magistratura che hanno portato all'applicazione all'inchiesta di un solo magistrato, a fronte dei dieci indicati dal ministro di grazia e giustizia).

La Commissione antimafia prende atto, con preoccupazione, della situazione di stallo in cui attualmente si trova questa delicatissima inchiesta ed auspica un tempestivo intervento del Consiglio superiore della magistratura al fine di ristabilire al più presto le condizioni ottimali per il proseguimento delle indagini.

Segnala inoltre al Parlamento l'opportunità di modificare il testo della legge n. 17 del 1982 sulle associazioni segrete, le cui disposizioni si sono dimostrate ampiamente inadeguate al fine di poter considerare tali, così come previsto dalla Costituzione, le associazioni che occultano le loro sedi, i propri soci e le attività svolte.

PRIMA RELAZIONE ANNUALE

NOTA INTEGRATIVA DEL DEPUTATO

Alfredo GALASSO

(Trasmessa alla Commissione il 23 novembre 1993)

*Presentata alle Presidenze il 21 dicembre 1993
ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356*

NOTA INTEGRATIVA DEL DEPUTATO
ALFREDO GALASSO

Premessa	Pag.	77
I servizi segreti	»	80
Gli anni settanta	»	82
La riforma dei servizi del 24 ottobre 1977	»	87
Gladio	»	88
La massoneria	»	91
Il Massonic Executive Committee	»	92
I rapporti tra mafia e massoneria	»	94
I rapporti tra le logge massoniche e i servizi segreti	»	96
L'omicidio Pecorelli	»	97
Le logge siciliane	»	101
Michele Sindona	»	103
Il caso Contrada	»	107
Conclusioni	»	111

NOTA INTEGRATIVA DEL DEPUTATO
Alfredo GALASSO

Premessa.

La relazione annuale, approvata il 19 ottobre 1993 dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle associazioni criminali similari, rappresenta un passaggio importante nella lotta alla mafia. Nel corso della relazione sono delineati fatti e circostanze considerati l'emblema di un sistema di potere perverso che coinvolge uomini politici, imprenditori, banchieri, agenti dei servizi, magistrati, funzionari ed amministratori pubblici.

La mafia, nonostante qualche crepa e qualche colpo inferto dagli apparati repressivi, si presenta attualmente come un fenomeno in espansione che ha uno dei suoi punti di forza nella capacità di legare insieme conservazione, che ne consente il radicamento nelle vecchie strutture, e innovazione, che consente lo sfruttamento dei mutamenti della società contemporanea.

È stata abbandonata definitivamente l'idea, dominante fino ad oggi, che quando si parla di mafia ci si intende riferire esclusivamente ad un'organizzazione criminale, con denominazione diversa in relazione alle singole regioni: Cosa nostra in Sicilia, Sacra Corona Unita in Puglia, 'ndrangheta in Calabria, camorra in Campania. Così come è stata definitivamente superata la concezione della mafia come fenomeno tipicamente siciliano. Il sistema mafioso si è esteso al di là non solo della Sicilia, ma anche del Mezzogiorno. La Commissione antimafia, in questo intenso anno di attività, ha allargato, in modo incisivo, il campo di indagine anche in quelle zone del nostro Paese, considerate ancora oggi da molti non soggette a forme d'insediamento mafioso.

L'indagine sull'Autoparco di Milano, ad esempio, ha fatto emergere come questa città non rappresenta solo uno snodo importante per il traffico internazionale di stupefacenti e armi - circostanza già rilevata dalle precedenti Commissioni parlamentari - ma anche e soprattutto un centro dove si coagulano interessi politici, massonici e criminali, garantiti, ancora una volta, da apparati e rappresentanti dello Stato.

La mafia, oggi, si configura come un sistema di potere che negli ultimi anni ha mutato la sua strategia politica accrescendo le articolazioni e le zone di influenza in un panorama internazionale. Questo mutamento, accompagnato dal proliferare di altri soggetti criminali sulla scena nazionale e mondiale, non è da addebitare a perversioni o a patologie misteriose ed incontrollabili, ma va ricondotto a contraddizioni di fondo, nel senso che il sistema attuale, per le caratte-

ristiche strutturali, gli squilibri interni ed internazionali, la compenetrazione tra lecito ed illecito, l'illegalità diffusa, produce un circuito perverso e corrotto di relazioni economiche, sociali, politiche e istituzionali.

I rapporti tra mafia e politica, nonostante l'accresciuta azione repressiva ed i successi ottenuti dallo Stato nei confronti della criminalità organizzata, soprattutto dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, non è detto affatto che si siano allentati, probabilmente hanno mutato forma e soggetti.

La mafia fonda la sua forza non solo sulla potenza del denaro, ma anche e soprattutto sul controllo indisturbato e capillare del territorio, potere di indirizzo e di governo dei comportamenti reali. Controllo del territorio significa controllo delle attività economiche e capacità di aggregare consenso, di orientare voti, di infiltrarsi nei pubblici poteri, esercitando al loro interno una vera e propria azione di governo occulto. In tutte le inchieste che coinvolgono uomini politici e funzionari corrotti emergono, infatti, intrecci con traffici di armi e droga, imprese che lavorano con capitali di provenienza sospetta, finanziari improvvisati, soci legati alla mafia e alla camorra, connessioni con centri di potere occulto.

Elemento fondamentale di questo sistema di potere è la compenetrazione tra la sfera politica e quella mafiosa.

Questa Commissione si è distinta per una iniziativa ed una concezione del fenomeno mafioso di gran lunga più avanzate rispetto alle precedenti commissioni (si potrebbe paragonarla alla prima, istituita nella VI legislatura), non tanto per la quantità del materiale acquisito e prodotto, quanto per il taglio dato al proprio lavoro, cioè per l'indirizzo politico scelto. Questa Commissione, infatti, ha colto abitualmente ed ha insistentemente segnalato la specificità pregnante del rapporto tra mafia e politica che le altre commissioni non hanno espresso con pari nettezza. Si legge in un passo della relazione annuale:

"Se non si fossero manifestate tali connessioni la mafia sarebbe stata ridimensionata e sconfitta entro un breve volgere di anni. Di più: senza queste connessioni la mafia non sarebbe stata tale e non sarebbe sopravvissuta alla modernizzazione del Paese.

"Se tutti coloro che hanno rivestito o che rivestono responsabilità politiche ed istituzionali, ad ogni livello, avessero adempiuto con lealtà ai propri doveri non avremmo avuto nè lutti, nè stragi di mafia ed oggi il nostro sarebbe un Paese libero in ogni sua parte."

Sono affermazioni durissime e allarmanti che senza giri diplomatici di parole indicano la mafia come sistema di potere e non soltanto come organizzazione criminale.

La presente nota integrativa nasce dell'esigenza di un approfondimento e di una messa a punto del nodo cruciale dei rapporti tra mafia e apparati dello Stato. Gli argomenti affrontati, ossia gli intrecci tra massoneria, servizi segreti, Cosa Nostra e criminalità organizzata, non hanno avuto (e forse non potevano avere) una trattazione completa nella relazione di maggioranza. In questa sede, si proverà a mettere insieme i tasselli mancanti di un unico *puzzle*: il sistema di potere mafioso che ingloba al suo interno apparati e rappresentanti dello Stato.

Nelle varie vicende si ritrovano sempre gli stessi artefici occulti: agenti dei servizi segreti, esponenti della massoneria, politici, boss di Cosa Nostra. Una trama che ha origini remote, ma che si è rinsaldata nel tempo ed ha agito a lungo come "sistema". D'altronde, la concezione della mafia come sistema di potere è chiaramente avvertita negli atti giudiziari di maggiore rilievo e spessore. Già nel 1985, nella sentenza-ordinanza del maxiprocesso di Palermo, i giudici scrivono: "...qui si parla di omicidi politici, di omicidi cioè in cui si è realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi e oscuri interessi attinenti alla gestione della cosa pubblica, fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti ed inquietanti collegamenti che vanno ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole veramente voltare pagina".

La mafia è un sistema di potere all'interno del quale agiscono organizzazioni criminali potenti e ferocissime, innanzitutto Cosa nostra.

Il sistema di potere mafioso non è affatto sconfitto, non è in crisi. Può darsi che sia in difficoltà in questo momento il piano militare, il piano organizzativo di Cosa nostra. Il suicidio procurato in carcere il 3 agosto 1993 di Antonino Gioè, il boss accusato di avere partecipato alla strage di Capaci, dimostra che la forza intimidatrice della mafia non è stata ancora indebolita.

Il sistema di potere mafioso si sta riorganizzando. Una riorganizzazione che si fonda principalmente su un processo di mondializzazione e sul conseguente mutamento della strategia politica. La mondializzazione non si limita all'inserimento di Cosa nostra, della 'ndrangheta e delle altre associazioni similari dentro un circuito di grande criminalità organizzata nella dimensione planetaria; né all'occupazione di mercati, come quello della Russia e dei Paesi dell'Est dopo la caduta del muro di Berlino. È qualcosa che ha a che fare con circuiti economici e finanziari, con multinazionali della economia e della finanza, che agiscono non soltanto sul piano criminale, ma anche sul piano della formazione delle politiche di governo. Dunque, stabilire una migliore cooperazione a livello internazionale tra le polizie e le magistrature - di cui si parla da decenni e che si è almeno in parte realizzata, senza che si sia però ottenuto il risultato sperato - non è sufficiente. Occorre invece individuare i circuiti entro i quali si muove il potere economico e politico, oltre che criminale. Il riciclaggio di denaro, gli appalti illeciti non sono infatti scomparsi: la cooperazione internazionale fa sì che dalla Svizzera ci si sposti al Liechtenstein, alla Repubblica di S. Marino, all'Austria o alla Germania.

Cosa nostra si sta integrando, nelle sue articolazioni italiane e straniere, in un sistema di potere. Ha assunto una strategia politica più evidente di quanto non lo fosse in precedenza, pagando persino dei costi in termini di autonomia della propria organizzazione. Cosa nostra è pronta a prestare le proprie armi micidiali, la propria struttura al servizio di obiettivi politici nei quali si riconosce, ma che non sono soltanto suoi. La notizia secondo cui il giudice Antonio Di Pietro è nel mirino della mafia dimostra come la convergenza di

interessi che si intravede dietro un simile progetto criminale non è casuale né sorprendente. D'altronde le stragi di Capaci e via D'Amelio testimoniano come Cosa nostra si sia inserita in un circuito di interessi e di convenienze, che si muove ad un livello più elevato, che riguarda le sorti della democrazia e del sistema politico del nostro Paese.

Fino a qualche tempo fa i padrini politici della mafia e i governanti, che erano suoi complici nel nostro ed in altri Paesi, stabilivano degli accordi con i capi di Cosa nostra mantenendo la propria autonomia. Oggi, invece, i nuovi padrini politici della mafia decidono contemporaneamente le azioni militari, economiche, finanziarie e politiche. Non si è in presenza, dunque, di condizionamento dei pubblici poteri; di inquinamento dell'economia e della finanza; di complicità all'interno degli apparati dello Stato o di deviazione dei servizi; di internalizzazione del crimine. Si tratta di un sistema di potere vasto e profondo, che è mutato e all'interno del quale è mutata la collocazione di ciascuno dei protagonisti - il protagonista criminale, il capomafia, il protagonista politico, il governante, il protagonista istituzionale, il magistrato o il poliziotto corrotto. Ed infatti in questi anni si è passati dalla corruzione di singoli soggetti al condizionamento degli apparati dello Stato. L'indipendenza e l'autonomia della magistratura non sono state attaccate soltanto dai capimafia, sono state attaccate sul piano politico e sul piano dell'opinione pubblica dai giornali compiacenti, insomma da tutti coloro che, pur non essendo direttamente mafiosi, avevano comunque una convergenza reale di interessi con la mafia. Tutti protagonisti di un unico sistema di potere. Esso ha reso possibile e alimentato la corruzione della magistratura, ha consentito che Corrado Carnevale non venisse mai allontanato dalla sua funzione e dal suo incarico. Così come è avvenuto a Milano per il giudice Diego Curtò.

Dalla concezione della mafia come sistema di potere, sottratto alle regole democratiche, che si evolve in senso autoritario, che comprime diritti e libertà, discendono conseguenze di ordine pratico e politico diverse rispetto a quelle derivanti dall'idea di mafia come semplice organizzazione criminale. Se si accoglie la prima tesi, il fenomeno della massoneria, ad esempio, non può più essere affrontato come un aspetto collaterale, marginale, del fenomeno mafioso. Essa e tutte le organizzazioni riservate o segrete rappresentano, proprio per il carattere di segretezza, un potenziale pericolo per la democrazia, come sostiene il costituzionalista Spagna Musso nella lucida prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico 1992-93, all'università di Bologna. Se invece si parte dal presupposto che la mafia coincide con Cosa nostra, si sosterrà che è sufficiente individuare le logge "deviate" o "inquisite" in cui si è realizzata una qualche complicità con esponenti di Cosa nostra. Lo stesso ragionamento può farsi a proposito dei cosiddetti "servizi segreti deviati".

I servizi segreti.

Dopo la seconda guerra mondiale ai servizi segreti viene attribuito un ruolo di controllo sul nuovo assetto politico scaturito in

seguito agli accordi di Yalta. È un ruolo di vigilanza sull'equilibrio delle nuove forze di governo.

Nell'immediato dopoguerra il servizio segreto americano, che si sarebbe poi chiamato CIA (*Central Intelligence Agency*), cerca di costituire strutture clandestine in Italia allo scopo di contrastare la presa di potere da parte dei comunisti. Personaggio chiave dell'operazione è Earl Brennan, lo stesso che durante la guerra aveva tenuto i contatti con la massoneria italiana.

Nel 1947, Walter Dowling, del Dipartimento di Stato americano, scrive: "Temo che Gigliotti, anch'egli membro dell'ex OSS (poi sostituito dalla CIA) sta cercando di attivare la vecchia banda dell'OSS in Italia come mezzo per combattere il comunismo".

Frank B. Gigliotti è un massone italo-americano ed un ex agente dell'OSS (*Office of Strategic Services*). Nell'ottobre dello stesso anno scrive a Dowling: "Ci sono in Italia cinquanta generali che si stanno organizzando per un colpo di Stato; sono tutti anticomunisti e sono pronti a tutto". Si tratta dell'Ail, l'armata italiana della libertà, un gruppo organizzato dal colonnello Ettore Musco che più tardi diventerà capo del Sifar.

In questo periodo l'Italia è consegnata ai servizi americani, ed in particolare alla neonata CIA. Della "vecchia banda", di cui parla Walter Dowling, fanno parte alcuni personaggi coinvolti nella strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947. È importante ricordare che poco tempo prima della strage, in Sicilia, la maggioranza relativa è stata conquistata dal Blocco del Popolo, di cui fanno parte comunisti e socialisti.

Gli americani nel marzo del 1948 concedono all'Italia, segretamente, una grossa partita di armi (5.000 pistole, 20.000 fucili, 50 milioni di cartucce). Frank B. Gigliotti, oltre ad essere collaboratore del Dipartimento di Stato e dei servizi americani, è l'uomo scelto per portare avanti l'unificazione della massoneria italiana, utilizzando i suoi rapporti con il principe siciliano Alliata di Montereale, che poi risulterà iscritto alla P2. Costui è uno degli organizzatori del golpe Borghese ed è l'anello di congiunzione tra massoneria e mafia, all'epoca della strage di Portella della Ginestra. Con Alliata, con i massoni siciliani, con i mafiosi di Cosa nostra d'America (Lucky Luciano e Vito Genovese), i generali statunitensi avevano preparato, nel 1943, lo sbarco in Sicilia. A quel tempo, un gruppo di agenti dell'OSS era sbarcato a Favignana ed aveva liberato i boss mafiosi. Calogero Vizzini era divenuto capo della mafia e, poco dopo, il governo militare alleato aveva nominato i sindaci siciliani: nel 90 per cento dei casi si trattava di boss mafiosi. Il generale Charles Poletti, che era a capo dell'OSS, poneva il quartiere generale a Corleone, assumendo come interprete Vito Ciancimino.

Il 1° settembre 1949 nasce il Sifar (Servizio Informazioni Forze Armate), organismo totalmente subordinato alla CIA. Del resto la Nato, creata nell'aprile del 1949, non era semplicemente un'alleanza militare sorta per contrastare la potenza comunista, ma rappresentava uno strumento per mantenere stabile la situazione politica nei Paesi che ne facevano parte. Gli anni più oscuri per i servizi segreti iniziano dopo la nomina a capo del Sifar del generale Giovanni De

Lorenzo. Durante questi anni gli agenti del Sifar cominciano a schedare in massa gli italiani, fino ad arrivare alla costituzione di 157.000 fascicoli, dedicati a politici, sindacalisti, semplici attivisti di forze politiche e sacerdoti.

Negli stessi anni il generale Aldo Beolchini, capo della commissione amministrativa d'inchiesta che indaga sulle deviazioni del Sifar, nella sua relazione scrive: "Nei fascicoli si rinvenivano, anche non di rado, degli appunti anonimi che costituiscono documenti singolari e deplorabili per il loro contenuto insidioso". In seguito nell'Arma dei Carabinieri, con il supporto del Sifar, matura un vero e proprio golpe, il "Piano Solo", che sarebbe scattato se il governo di centro-sinistra avesse adottato un programma autenticamente progressista. Al Piano Solo, del 1964, avrebbero dovuto prendere parte sia i carabinieri che gruppi civili, ex parà e repubblicani, addestrati nella base segreta di Gladio a Capo Marrargiu e reclutati dal colonnello Renzo Rocca, capo dell'Ufficio ricerche economiche e industriali (Rei) del Sifar. Coinvolte nell'operazione sarebbero state, anche, alcune formazioni paramilitari finanziate direttamente dalla Confindustria e da alcuni circoli militari legati all'ex ministro della difesa, Randolfo Pacciardi. Il Piano Solo avrebbe previsto la cattura di centinaia di dirigenti socialisti, comunisti e sindacalisti e la loro deportazione nella base di Gladio.

Nel giugno del 1966, si attua la trasformazione del Sifar in Sid. Si tratta non di un mutamento effettivo bensì di un semplice cambio di sigla, dal momento che quasi tutti gli uomini del Sifar corrotto e sospettato di golpismo sono rimasti al loro posto. È una modifica che viene fatta a seguito delle pressanti richieste di alcuni settori delle forze politiche e della stampa di far pulizia all'interno dei servizi segreti. Dopo gli anni bui dell'era "delorenziana", nemmeno sotto la nuova sigla e la nuova gestione di Henke le deviazioni finiscono.

Gli anni settanta.

La strage di piazza Fontana, il 12 dicembre 1969, segna l'inizio della strategia della tensione e rivela, a mano a mano che faticosamente si cerca la verità, il ruolo depistante del Sid che agisce per coprire i responsabili. L'esplosione di una bomba, in una piazza del centro di Milano, provoca numerose vittime, 16 morti e 88 feriti. Siamo negli anni delle lotte operaie, della protesta sociale, delle rivendicazioni studentesche, un momento di contestazione che minaccia il sistema di governo consolidato ed apre la strada alle forze della sinistra. In un primo tempo la responsabilità della strage viene attribuita agli anarchici. Questi vengono indicati come fomentatori della violenza, uomini che rappresentano la punta avanzata di una sovversione che partendo dagli studenti ha finito per coinvolgere l'intera classe dei lavoratori. Ma la realtà è diversa: sono stati i neofascisti a commettere la strage, riuscendo a costruire i presupposti per accusare l'anarchico Valpreda. Prima di giungere alla verità si aprono due inchieste parallele: una ricerca i colpevoli tra gli

anarchici, l'altra porta all'eversione neofascista in stretta connessione con alcuni appartenenti ai servizi segreti. Alla fine la verità emerge: i responsabili della strage sono Freda e Ventura, rispettivamente l'uomo del neonazismo più violento e l'uomo dei servizi segreti. Il coinvolgimento, nell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, dei neofascisti, Merlinò prima, Rauti poi e successivamente Guido Gianettini, è davvero inquietante, tale comunque da far sorgere più di un sospetto. Costoro, infatti, avevano preso parte, in qualità alcuni di relatori ed altri di semplici uditori, nel 1965, ad un convegno all'Hotel Parco dei Principi di Roma, ove si presentavano enunciazioni di carattere politico-generale e programmi pratici per contro-battere la "guerra rivoluzionaria" dei comunisti; il convegno organizzato dall'Istituto Pollio era stato direttamente finanziato dai servizi segreti. Il nome di Rauti verrà poi sostituito da Giovanni Ventura con quello di Stefano Delle Chiaie, già a quell'epoca latitante di professione. Ma il panorama non cambia. In una nota confidenziale del Sid, datata 17 dicembre 1969, è riportato: "Merlino e Delle Chiaie avrebbero commesso gli attentati per farne ricadere la responsabilità su altri movimenti".

Tra il 1966 ed il 1968, il Sid aveva consolidato una serie di rapporti con alcuni personaggi della destra eversiva ed aveva, inoltre, rafforzato i contatti con il Bnd, il servizio segreto tedesco guidato da Reinhard Gehlen, ex capo di una delle sezioni del controspionaggio nazista. Il Bnd aveva chiesto la collaborazione del Sid per contrastare l'opera di mediazione che il Pci svolgeva tra i regimi dell'est e gli esponenti della socialdemocrazia tedesca. Sempre in quegli anni, il Sid stringeva rapporti con gli agenti del Kyp, il servizio segreto della Grecia dei colonnelli, ed insieme i due servizi avevano organizzato una "trasferta" di studio di circa 200 neofascisti, tra i quali Pino Rauti, Mario Merlino e Stefano Delle Chiaie, gli artefici della strage di piazza Fontana. Il capo di stato maggiore della difesa, Giuseppe Aloia, poco tempo dopo l'attentato, dichiara che l'azione era stata preparata con la complicità dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno e che il Sid si era adoperato per coprirne le responsabilità.

Il 18 ottobre 1970 Eugenio Henke lascia la guida dei servizi segreti al generale Vito Miceli, iscritto alla P2 del Venerabile Maestro Licio Gelli. Due mesi dopo, nella notte tra il 7 e l'8 dicembre, un gruppo di fascisti, guidati dal principe Junio Valerio Borghese, attua un tentativo di colpo di Stato, chiamato in codice "Tora Tora", in ricordo dell'attacco giapponese a Pearl Harbour (7 dicembre 1941). Il golpe fallisce, o più probabilmente i golpisti hanno al loro interno forze che ne pianificano fin dall'inizio il fallimento, ottenendo così il risultato di intimorire le forze di sinistra e di bruciare una parte dei gruppi eversivi di destra, utilizzati anche in casi precedenti come fautori della strategia della tensione. Queste accuse rivolte nei confronti delle forze estremiste della destra e della sinistra divengono il cavallo di battaglia delle forze di centro. Vito Miceli la notte stessa del tentativo di golpe viene avvertito dal capo dell'ufficio "D", Gasca Queirazza, che i golpisti hanno occupato il Viminale e portato via due camion di armi. Il capo del Sid ordina a

Gasca Queirazza di non prendere provvedimenti, perché avrebbe provveduto lui stesso. Nelle due ore successive, però, non prende iniziative, permettendo, così, ai neofascisti di ritirarsi indisturbati. Nulla viene riportato alla magistratura. In realtà, il golpe viene seguito attimo per attimo dal Sid e lo stesso principe Borghese, quando viene costretto a spiegare ai camerati il motivo della ritirata, sostiene di aver obbedito a ordini superiori. I massimi artefici del complotto, Borghese, Orlandini, Saccucci, sono in costante contatto con alti funzionari del Sid. Lo stesso Saccucci è un uomo del Sid o, come diranno i giudici che hanno svolto le indagini, godeva della protezione di enti militari speciali.

Il pentito di destra Paolo Aleandri sostiene di aver saputo che il contrordine era motivato in parte dal mancato appoggio americano al golpe che doveva essere gestito da Hung Fenwich, consulente della Selenia ed intermediario tra la CIA ed i golpisti. Dall'altro, Aleandri imputa il contrordine a Gelli. Il nome di Licio Gelli, però, viene tenuto fuori dalle indagini. Di lui si parlerà solo in una fase successiva. Il che significherebbe non soltanto che la P2 era impegnata in prima persona, ma che la regia del golpe era ben più sofisticata di quanto potrebbe apparire. Era più realistico lasciare intendere che il pericolo golpista esisteva davvero e utilizzare politicamente il senso di insicurezza che ne sarebbe derivato. Ad esempio per avvalorare la teoria degli opposti estremismi. Nel 1974 Andreotti, sorprendentemente, denuncia nell'aula della Camera dei deputati ben tre tentativi di colpo di Stato: oltre al golpe Borghese del dicembre 1970, altri due previsti per il gennaio e l'agosto dello stesso anno.

In un simile contesto è presente Cosa Nostra che agisce in un ampio circuito di relazioni, le stesse che ritroveremo dieci anni più tardi nella strage di Natale, nell'omicidio Mattarella e in molti altri delitti politici della mafia.

Il 17 aprile del 1986, il neofascista Angelo Izzo dice: "... il Concutelli, che amava far intendere che egli era legato in qualche modo ad ambienti mafiosi, mi riferì che non c'era nulla di strano e che i rapporti stretti tra mafia e destra eversiva risalivano agli anni settanta, allorché egli era a Palermo capo militare del Fronte nazionale, e che la mafia era coinvolta nel golpe Borghese".

La richiesta di mettere a disposizione alcune migliaia di uomini armati era arrivata ai mafiosi siciliani tramite un certo Morana di Palermo, fratello di Carlo Morana, esponente della famiglia di Corso dei Mille. I capimafia Giuseppe Calderone di Catania e Giuseppe Di Cristina di Riesi, dopo aver contattato a Palermo massoni di grado più elevato del Morana ed essendosi resi conto che si trattava di una faccenda seria, avevano chiamato Salvatore Greco che si trovava in quel periodo in Venezuela. Questi, insieme a Tommaso Buscetta, si era incontrato con Luciano Liggio. Buscetta alla Commissione antimafia, durante l'audizione del 16 novembre 1992, ha raccontato del suo incontro negli Stati Uniti nel 1970 con Salvatore Greco in relazione al colpo di Stato che si stava preparando in Sicilia e per il quale era stato chiesto l'appoggio dei mafiosi. Greco e Buscetta, in seguito alla chiamata di Calderone e di Di Cristina, dagli Stati Uniti erano andati in Sicilia, a Catania, passando per la Svizzera, per incontrare Calderone e Luciano Liggio e discutere del golpe. Li

avevano appreso che il principe Borghese intendeva far portare al braccio dei mafiosi un bracciale di riconoscimento. Borghese voleva anche gli elenchi delle famiglie mafiose. Reputando tali richieste inaccettabili, avevano deciso di mandare Calderone e Di Cristina a Roma ad incontrarsi col « principe Nero ». In quell'occasione si era stabilito che gli uomini di Cosa nostra non avrebbero portato alcun segno di riconoscimento né avrebbero consegnato le liste e che a fronte della loro partecipazione al golpe - richiesta allo scopo di sedare eventuali contrattacchi da parte dei civili e della polizia - si sarebbero "aggiustati" i processi di Salvatore (Totò) Riina, Natale Rimi e Luciano Liggio. Racconta Buscetta alla Commissione: "(...) ritorniamo in America; non appena sbarco in America vengo arrestato e la prima cosa che mi domanda la polizia americana è: Lo fate o no il golpe in Sicilia? (...) Ma quale golpe? Quello con Borghese. Io dissi di non capire di cosa stessero parlando e quindi negai tutto ma gli americani ne erano a conoscenza. La risposta che poi mi arrivò negli Stati Uniti fu che il golpe non si era potuto fare perché c'era una flotta russa nel Mediterraneo, ma che gli Stati Uniti erano d'accordo. Se è vero o non è vero questo non lo so né posso controllarlo".

Per il golpe Borghese si attivano dunque una serie di contatti e di rapporti tra massoni di logge segrete, tra cui la P2, mafiosi siciliani ed i servizi segreti americani. Diversi imputati nel processo Borghese risultano iscritti alla P2. Ad esempio, Remo Orlandini, l'uomo che si è occupato di bloccare i gruppi di militari già entrati in azione per il golpe, è indicato come appartenente alla P2 nel rapporto del responsabile dell'Ispettorato Antiterrorismo Santillo del 1976. Implicato nel golpe è Alfredo De Felice: i neofascisti Calore e Aleandri hanno raccontato che Gelli ebbe contatti con il movimento eversivo dei fratelli De Felice dal 1970 al 1979. Il consigliere della DC alla regione Lazio, Filippo De Jorio, che sostituisce Orlandini alla guida del Fronte nazionale, e che si era infiltrato come "talpa" alla Presidenza del Consiglio, entra in contatto con Gelli tramite Fabio De Felice e Paolo Aleandri, lo stesso Aleandri che rivelò, successivamente, il ruolo di Gelli nella decisione di far rientrare il colpo di Stato.

Il 31 maggio 1972 si compie la strage di Peteano. Muoiono tre militi e due rimangono gravemente feriti. Il 7 dello stesso mese vi erano state le elezioni politiche che avevano dato vita a un nuovo Governo, presieduto da Andreotti, appoggiato esternamente dalla destra. Nonostante ciò, il timore della possibile avanzata delle forze di sinistra è ancora forte. Il lieve incremento del PCI, ottenuto col voto del '72, desta allarme e preoccupazione. Il 22 maggio il Sid invia una nota informativa al capo del servizio di sicurezza, ammiraglio Henke: "L'attuale sistema politico è destinato ad evolvere sempre più a sinistra, rendendo irrimediabile la sconfitta della destra nell'ambito del sistema stesso, che deve essere quindi rovesciato. Obiettivo minimo programmatico è la difesa contro la piazza avversaria in caso d'insurrezione; obiettivo medio è l'inserimento in eventuali 'reazioni' degli ambienti politici e militari, che potrebbero muoversi di fronte al prevedibile deterioramento della situazione italiana; obiettivo mas-

simo è 'l'egemonia politica' in un'eventuale soluzione autoritaria, da realizzarsi su tutto il territorio nazionale". In questo panorama la strage di Peteano assume un carattere simbolico. Un attentato compiuto ai confini orientali dell'Italia, dove si teme l'invasione militare delle forze del patto di Varsavia. Le indagini, condotte dal colonnello Dino Mingarelli, già coinvolto nell'ambito del Piano Solo, in un primo momento vengono indirizzate verso una "pista rossa", che vede responsabili alcuni estremisti di sinistra. Poi, verso un gruppo di persone che solo il 25 giugno del 1979 la Corte d'assise d'appello di Venezia assolverà. Per avvicinarci alla verità bisogna aspettare la spontanea dichiarazione di uno dei veri responsabili della strage, Vincenzo Vinciguerra. Egli parla di una struttura parallela ai servizi segreti, dipendente dall'alleanza atlantica; una struttura attrezzata anche sul piano operativo ad interventi di sabotaggio nel caso in cui si verificasse un'invasione sovietica. Il neofascista inserirà la strage in un clima di strategia della tensione che ha lo scopo di bloccare l'avanzata della sinistra.

In questi anni è attivissimo l'avvocato Giancarlo De Marchi, consigliere provinciale del MSI a Genova, che tiene i collegamenti con il mondo della finanza e con Sindona in particolare. Attorno a De Marchi e a De Jorio sorge la "Rosa dei venti", una confederazione tra 20 gruppi eversivi, con terminali a Padova, Verona, Genova, che programma iniziative insurrezionali. Tra il 1973 e il 1974 si ricostituisce Ordine Nuovo sotto la sigla di Ordine Nero. Gelli finanzia l'operazione, alla quale partecipa Giovanni Rossi della Rosa dei venti. Questo e altri gruppi eversivi in Toscana preparano numerosi attentati sui treni. Quelli che dovrebbero indagare sono tutti iscritti alla P2, compreso il questore di Arezzo, Antonio Amato.

Anche la strage dell'Italicus, del 4 agosto 1974, è rimasta impunita. Nell'istruttoria è emerso comunque che dietro le iniziative dei gruppi neofascisti c'è la loggia P2. Il 14 agosto 1980, un anno prima del sequestro degli elenchi della P2, il giudice Vella nell'ordinanza di rinvio a giudizio scrive che questa loggia è "il più dotato arsenale di pericolosi e validi strumenti di eversione politica e morale".

Nel frattempo un altro giudice, Mario Marsili, piduista e genero di Gelli, prova a bloccare le indagini della polizia e le iniziative dell'Ispettorato antiterrorismo di Arezzo: si rifiuta di emettere una serie di mandati di cattura nei confronti di numerosi neofascisti legati a Mario Tuti, sospettato per la strage dell'Italicus. Entra in contrasto con il commissario Ennio Di Francesco, che viene poi trasferito ad altra sede.

Nel luglio del 1976 viene ucciso il magistrato Vittorio Occorsio. Il giudice stava indagando, fra l'altro, su tre sequestri di persona. Le vittime hanno in comune un particolare: si tratta dei figli di due iscritti alla P2 e di Gianni Bulgari, che ha la gioielleria proprio sotto la sede della loggia massonica. I sequestri vengono realizzati dalla banda dei marsigliesi. Uno dei capi, Albert Bergamelli, al momento dell'arresto grida: "State attenti a quello che fate! Una grande famiglia ci protegge!". Il 9 luglio 1976 Occorsio dice al cronista giudiziario Franco Scottoni: "Sto lavorando a qualcosa che potrebbe essere clamoroso". Il giorno dopo viene assassinato da Concutelli con trenta colpi di mitra. Concutelli e Fioravanti sono

stati definiti dai loro stessi camerati "killer della P2". Concutelli e Fioravanti si ritrovano nella trama complicata del delitto Mattarella.

Gli anni settanta saranno ricordati come la stagione delle stragi e dei misteri, anni in cui sarà sempre presente l'ombra dei servizi segreti.

La riforma dei servizi del 24 ottobre 1977.

La riforma del 24 ottobre 1977 introduce una serie di importanti innovazioni. Un solo organo è responsabile di fronte al Parlamento e al Paese del corretto funzionamento dei servizi: il Presidente del Consiglio, che si avvale dell'azione di consulenza di un Comitato interministeriale e di un Comitato esecutivo, il Cesis. Quest'ultimo coordina le attività di Sismi (Servizio per le informazioni e la sicurezza militare) e Sisde (Servizio per le informazioni e per la sicurezza democratica). La vigilanza sull'attività dei servizi è affidata ad un Comitato parlamentare. Ogni sei mesi il Presidente del Consiglio deve informare il Parlamento con una relazione scritta del loro operato.

La normativa della legge n. 801 è volta a garantire la trasparenza nell'attività dei servizi di sicurezza. Ma l'esito sarà diverso: le deviazioni del Sifar prima, del Sid poi, si ripresentano anche nel Sismi e nel Sisde.

All'interno degli apparati riformati operano per lungo tempo uomini appartenenti alla massoneria, in particolare alla loggia P2. Alla guida del Sismi, nel gennaio 1978, è nominato il generale Giuseppe Santovito, uno dei più stretti collaboratori di De Lorenzo. Nello stesso anno, alla guida del Sisde è nominato il generale dei carabinieri, Giulio Grassini, il cui nome insieme a quello di Santovito e di Walter Pelosi, capo del Cesis dal maggio 1978, viene ritrovato negli elenchi della P2. Ma nelle liste sono presenti anche i nomi di altri dirigenti dei servizi, tra cui Pietro Musumeci, capo della segreteria di Santovito, Sergio Di Donato e Mario Salacone, dell'ufficio amministrativo del Sismi oltre a quelli di una serie di funzionari del Sisde.

Nella relazione sulle "Strutture e attività dei servizi di informazione e sicurezza: rilievi e proposte" approvata dal Comitato parlamentare il 29 luglio 1993, si legge: "La vicenda del Supersismi, che comprende un arco temporale fino al luglio 1981, fu caratterizzata 'certamente da fatti anche gravi di deviazioni dai fini istituzionali' - così la sentenza della Corte d'assise d'appello di Roma (13 aprile 1986) - da illegittimità di operazioni condotte, in modo non 'conforme' a quanto fissato dalla legge, dalla cosiddetta struttura parallela del Servizio, il direttorio formato da Pazienza, Musumeci, D'Eliseo e Santovito, quest'ultimo direttore del Servizio dal 1978 al 1981. Se si ricorda che le deviazioni gravi cui fa riferimento l'autorità giudiziaria riguardano in primo luogo la strage di Bologna del 2 agosto e che negli apparati dei servizi, si erano infiltrati, in posizioni di rilievo, esponenti appartenenti alla P2, non possono che trarsi ragioni di inquietanti giudizi sulla affidabilità di strutture pur

riformate a garanzia della sicurezza. Né va trascurato il fatto che al Comitato non fu data, prima del 19 ottobre 1990, alcuna informativa, dai capi dei servizi e dall'autorità di Governo, sull'operazione Gladio che, nota il Comitato nella relazione inviata al Parlamento, ha riproposto l'esigenza di una più puntuale riconduzione dell'attività dei servizi al potere di indirizzo e di vigilanza dell'autorità politica direttamente sovraordinata, nonché l'urgenza di un ampliamento dei poteri di controllo del Comitato". I servizi - si legge ancora nella relazione - sono stati chiamati in causa "anche dopo la riforma del 1977, in circostanze torbide e inquietanti che, se escludono la partecipazione dei servizi in quanto tali, non eliminano però la presenza di schegge dei servizi stessi la cui opera non è stata né impedita né in pieno individuata né tempestivamente repressa".

Il Comitato parlamentare sollecita una riforma diretta a modificare profondamente l'articolazione dei servizi e il meccanismo di coordinamento degli stessi, ma molte voci, nelle aule parlamentari e nella pubblica opinione, chiedono l'abolizione di questi apparati e l'affidamento delle funzioni di sicurezza, interna ed esterna, ad organi dello Stato sottoposti a controllo politico diretto e costante.

Gladio.

Sul caso Gladio si riporta quando già scritto nella nota integrativa alla relazione di maggioranza sui rapporti tra mafia e politica.

In Parlamento, il caso Gladio è stato aperto il 18 ottobre 1990 da Giulio Andreotti, allora Presidente del Consiglio. Per la verità, di Gladio si era già interessato, non senza difficoltà, il giudice Carlo Mastelloni nel corso dell'indagine sulla caduta dell'aereo Argo-16. L'Argo-16 era un Dakota utilizzato dai servizi per portare i gladiatori in addestramento presso la sede della Gladio in Sardegna nonché per trasportare i materiali (armi, esplosivi, munizioni) nei vari Nasco. Secondo la Commissione parlamentare sulle stragi istituita nella X legislatura e presieduta da Libero Gualtieri, "l'Argo-16 fu adoperato anche per altre incombenze, non solo per gli spostamenti dei gladiatori". Questo aereo era stato donato dagli americani al colonnello Santini che, a sua volta, lo aveva passato alla rete Gladio. Sembrò, dalle parole del Presidente del Consiglio, che si trattasse di una vicenda antica. Una sorta di residuo bellico, una iniziativa da "comprendere" nel contesto della guerra fredda. Ma le cose non stavano così. Si cominciò a capire subito che era una cosa seria, e gravissima. L'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, chiamato in causa, si difese e difese Gladio. Proclamò pubblicamente la legittimità dell'organizzazione militare segreta. Quando, il 10 ottobre 1991, il giudice di Venezia Felice Casson formulò l'imputazione di cospirazione politica nei confronti dell'ammiraglio Martini e del generale Inzerilli, Cossiga con un gesto clamoroso si autodenunciò alla Procura della Repubblica di Roma.

Nell'aprile del 1992 la relazione della Commissione stragi dimostrò la pericolosità, attualissima, di Gladio, individuando ben quat-

tro fasi della sua storia. L'ultima è datata 1977-1990. Gladio, o *Stay-behind*, era una struttura militare parallela, che aveva ufficialmente compiti di difesa da una temuta invasione sovietica. In realtà perseguiva anche obiettivi interni, ad esempio, bloccare con le armi l'ascesa dei comunisti al governo, in caso di vittoria alle elezioni. L'illegittimità costituzionale di Gladio risulta, pertanto, originaria, pur se la Commissione lascia aperto il giudizio sulla fase iniziale: "(...) l'illegittimità di Gladio, invece di attenuarsi con il passare degli anni e con la diminuzione delle tensioni internazionali, aumenta, soprattutto nella seconda metà degli anni '80. La 'riconversione' di Gladio, da struttura antinvasione a struttura informativa al servizio dell'intero SISMI a fini interni, è pienamente documentata". La Commissione conclude: "Non vi è alcuna giustificazione per Gladio. Né all'inizio né alla fine. Vi è invece un accrescimento della sua pericolosità e della sua illegittimità con il passare degli anni. Non tutto ciò che è accaduto negli anni torbidi della nostra storia recente va addebitato a Gladio. Ma Gladio è stata una componente di quella strategia che, immettendo nel nostro sistema elementi di tensione, ha giustificato la necessità di opportuni interventi stabilizzatori (...)".

L'anno cruciale è il 1977. Dopo la riforma dei servizi segreti, che avrebbe dovuto cancellare l'infamia delle collusioni stragiste, il controllo di Gladio viene assunto dalla 7^a Divisione del SISMI. È proprio questa divisione che provvede all'acquisto delle armi portatili e delle munizioni per le esigenze proprie e di tutto il SISMI.

Sotto la gestione del generale Inzerilli si accentua il carattere di rete informativa della struttura segreta. In un appunto del 29 luglio 1982, il generale Inzerilli ritiene possibile "un eventuale impiego puntuale in aree o su obiettivi informativi particolari" e segnala la necessità che un "eventuale impiego" non comporti "alcun contatto con elementi estranei alla 7^a Divisione, che deve rimanere l'unico tramite tra fonti e 1^a Divisione". La riconversione è già compiuta. Gladio è ora un servizio informativo occulto, sottratto a qualsiasi controllo.

Tra il 1985 e il 1987 sorgono cinque Centri di Addestramento Speciale (CAS), che il SISMI ritiene "potenzialmente idonei a dare un proprio contributo informativo, in parallelo con la preparazione per il tempo di guerra". Il campo di iniziativa di alcuni CAS è noto: terrorismo per il "Centro Ariete" di Udine, sicurezza industriale per il "Centro Pleiadi" di Asti, crimine organizzato per il "Centro Libra" di Brescia. Restano oscuri, incerti, i compiti attribuiti al "Centro Orione" di Roma, e al "Centro Scorpione" di Trapani. Quest'ultimo, denominato 9° CAS, nasce nell'ambito della pianificazione *Stay-behind* nel 1987 ad opera del tenente colonnello Piacentini della 7^a Divisione. Per i primi due mesi capo del Centro è Paolo Fornaro, già in pensione, riassunto dall'ammiraglio Martini come collaboratore. Successivamente e fino al 1990, la direzione viene presa da Vincenzo Li Causi (lo stesso sottufficiale impiegato nella liberazione del generale statunitense Dozier), il cui compito è quello di attivare la rete, ingrandirne il numero e formare i RAC e le UDG (reti di azione clandestina e unità di guerriglia). Il 12 maggio 1993 Vincenzo Li Causi mentre è in missione in Somalia viene ucciso da un cecchino

delle tribù ribelli. Questa è la versione ufficiale, almeno. Comunque Li Causi non potrà più parlare.

Si è appreso di recente che il Centro Scorpione era dotato di un aereo non intercettabile via radar e di una piccola pista di atterraggio a Castelluzzo, vicino Trapani. È ancora nel 1987 che Piacentini, su determinazione del direttore del SISMI, ammiraglio Martini, istruisce i capi dei vari centri per una nuova attività nell'ambito di *Stay-behind*: la raccolta passiva di informazioni da parte dei gladiatori cosiddetti esterni su criminalità organizzata, droga e terrorismo. Nel 1990 Martini dà disposizione di iniziare l'addestramento del personale esterno a questo tipo di attività informativa. Ma in cosa consiste la raccolta passiva di informazioni? E perché viene disposto l'addestramento degli esterni nel 1990? Questo inquietante interrogativo non ha avuto ancora una risposta, essendo risultato reticente e contraddittorio l'atteggiamento dei protagonisti della vicenda, sopra menzionati. È compito della Commissione chiarire fino in fondo la fine di questa operazione paramilitare e l'attività effettivamente svolta dal CAS in Sicilia.

Nell'attuale legislatura sono state presentate numerose interrogazioni e interpellanze dirette ad ottenere informazioni più precise sulla struttura e l'attività di Gladio e del Centro Scorpione in particolare. Ma fino ad oggi si è avuta soltanto una risposta, assolutamente laconica, del Ministro della difesa: « non risulta che l'attività del "Centro Scorpione", coperta dal segreto di Stato fino al 27 novembre 1990, si sia mai concretizzata in impieghi finalizzati alla "lotta alla criminalità mafiosa". Si precisa che il velivolo in dotazione al Centro Scorpione era del tipo "ultraleggero", al quale la normativa vigente consente l'attività di volo soltanto fuori dagli spazi aerei controllati ed a quote superiori ai 170 metri. Non risulta che il predetto velivolo sia stato utilizzato per il trasporto di droga ».

Certo è che alla fine degli anni '80 esisteva un servizio segreto parallelo che operava anche nel campo della criminalità organizzata. È stato Andreotti a rivelare che il 1° agosto 1990 il direttore del SISMI, l'ammiraglio Martini, diede disposizioni scritte affinché il personale reclutato per Gladio fosse impiegato nella lotta alla mafia. Ma quali furono le decisioni operative? Che cosa faceva Gladio in Sicilia? Si occupava di criminalità organizzata anche a Trapani? E per fare che cosa? Chi erano le persone coinvolte? Tutto questo Andreotti non lo ha detto. E non lo ha detto neppure l'ammiraglio Martini, nel processo per i delitti politici della mafia, né in istruttoria, dove ha mandato un sostituto al posto suo, a dire che avrebbe risposto per iscritto, né in dibattimento. Qui, all'udienza del 13 ottobre 1992, Martini ha ricordato che i servizi segreti si erano occupati, in anni lontani, dell'attività politica dell'onorevole Pio La Torre, ma non avevano concluso nulla. La parte civile PDS ha fatto però presente al testimone che il "Reparto" dei servizi si era occupato di La Torre molto più a lungo, fino al 17 aprile 1982, cioè alla vigilia dell'assassinio del segretario regionale del PCI e del suo collaboratore Rosario Di Salvo. Alla domanda se c'erano stati centri operativi di Gladio in Sicilia, l'ex capo del SISMI ha risposto: "C'è stato un tentativo di apertura di un centro, che però è stato chiuso immediatamente, dall'87 al '90".

Qualche anno prima il generale Musumeci, piduista, condannato per i depistaggi dell'inchiesta sulla strage della stazione di Bologna, aveva creato in Sicilia un nucleo destinato a "studiare operazioni particolari". Insomma, l'attività di Gladio negli anni '80 è incessante, a tutto campo. Nel 1986 viene creato il Gruppo Operazioni Speciali (GOS), chiamato anche "Nucleo K". La nuova struttura, fondata da Inzerilli, è dotata di forte autonomia. Entra in azione nel sequestro della nave Achille Lauro, nella rivolta al carcere di Trani, nel dirottamento su Malta di un jet egiziano, e nel sequestro Dozier. In quest'ultima operazione risulta presente anche Bou Chebel Ghassan, libanese, forse mafioso, certamente informatore della polizia. È indicato da un ufficiale della Guardia di finanza come collaboratore del SISMI. Aveva preannunciato la preparazione di un attentato dinamitardo contro un giudice di Palermo, ma non gli avevano dato retta né la polizia né l'Alto Commissario. Qualche settimana dopo, il 29 luglio 1983, a Palermo, in via Pipitone Federico, un'autobomba uccise Rocco Chinnici, gli agenti di scorta, il portinaio dello stabile dove abitava il giudice.

Si legge nella relazione Gualtieri: "meno incontestabile è l'altra affermazione del Presidente Andreotti che Gladio non avrebbe mai 'interferito con la vita democratica del Paese'. Per poterla accettare e condividere, occorre chiarire completamente i fatti e le circostanze riconducibili a Gladio che hanno originato le varie inchieste giudiziarie e quella che il Parlamento ci ha affidato". Ed ancora "... Lo stesso vale per la strage di Peteano. È vero che non fu la struttura Gladio a essersi attivata per compiere la strage dei carabinieri, ma il Servizio si è attivato, ai suoi massimi livelli, per depistare le indagini, per ingannare i magistrati inquirenti e per impedire l'accertamento della verità".

La massoneria.

Le vicende della massoneria, i suoi simboli e i suoi personaggi hanno incrociato frequentemente la storia del nostro Paese. Tuttavia questa presenza si è fatta inquietante negli anni più recenti. Una presenza oscura, tendenzialmente sfuggente, che si è via via sovrapposta alla vecchia immagine della massoneria, qualche volta stravagante, comunque innocua, che apparteneva al senso comune della gente. Alcuni fatti clamorosi, la scoperta e lo scandalo della P2, hanno fatto emergere una trama di rapporti che, puntualmente, compare in occasione di tutti i delitti politici, non solo quelli siciliani. Una trama, nelle cui viscere sono maturati fatti tragici: le stragi, gli omicidi della mafia. E ancora gli scandali, la corruzione dei pubblici funzionari, i tentativi golpisti, la progressiva degenerazione del sistema politico. Uno dei fulcri attorno al quale si sviluppa questo disegno di infiltrazione, di eversione, è l'insieme di alcune logge massoniche. Innanzi tutto la loggia Propaganda 2.

La sua esistenza è nota dalla metà degli anni '70. In un primo tempo ne viene sottovalutata la pericolosità, anche perché Licio Gelli può giovare di numerose complicità all'interno degli apparati dei

servizi segreti. Poi i giudici di Milano che indagano sul *crack* Sindona, nel 1981 scoprono a Castiglione Fibocchi, negli uffici della società GIO.LE, gli elenchi della P2. La loggia viene sciolta, come associazione segreta, con la legge n. 17 del 25 gennaio 1982, che si richiama all'articolo 18 della Costituzione. Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini, succeduto a Forlani proprio in conseguenza dello scandalo piduista. Contemporaneamente è istituita una Commissione parlamentare di inchiesta, presieduta da Tina Anselmi. Vengono aperti molti procedimenti disciplinari, cui però non seguono apprezzabili provvedimenti nei confronti degli incolpati nelle varie amministrazioni e nei vari ordini professionali. Ad eccezione della magistratura, dove si svolge una lunga inchiesta, conclusa, nella Sezione disciplinare del CSM, con l'applicazione di sanzioni anche gravi. Due magistrati vengono destituiti, altri trasferiti.

Nella sentenza disciplinare, la loggia Propaganda 2 viene indicata come il crogiolo di un disegno di eversione dell'ordine democratico, nel quale si realizzano complicità e alleanze, si scatenano e si compongono conflitti di potere, si annodano rapporti destinati a rimanere occulti. Una vera e propria strategia condensata nel Piano di rinascita democratica, che il CSM riesce ad acquisire, durante lo svolgersi delle udienze, quando nel 1983, il documento viene ritrovato nella valigia della figlia di Gelli all'aeroporto di Fiumicino.

Toni ben diversi usa nella sua sentenza il giudice istruttore di Roma, Ernesto Cudillo, il quale, analogamente alla requisitoria del Procuratore della Repubblica di Roma, Achille Gallucci, teorizza che la P2 costituisce soltanto una escrescenza tumorale allignata all'interno della massoneria e che Licio Gelli è un semplice imbroglione e un millantatore.

Il Massonic Executive Committee.

Il Massonic Executive Committee (MEC) viene fondato a Montecarlo prima del 1981, probabilmente dallo stesso Gelli. Tra il 1979 e il 1980 si erano svolte a Montecatini e a Livorno varie riunioni massoniche nelle quali Gelli era stato attaccato aspramente. Ad una di queste riunioni aveva partecipato anche Ezio Giunchiglia, perito nucleare, addetto al CAMEN (Centro Atomico Militare Energia Nucleare) e fornito del NOS (nulla osta segretezza), di cui sono in possesso solo le persone considerate affidabili dalla NATO. Può darsi che il Comitato di Montecarlo sia stato fondato dagli avversari di Gelli, tra cui spicca la figura di William Rosati, per costruire una sorta di contraltare alla P2. Ma è possibile che il Comitato, sorto su iniziativa di Gelli, sia stato poi pilotato da Rosati in senso non gradito al Venerabile.

Poco chiaro resta in questa fase il ruolo di Giunchiglia. La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 lo ha denunciato alla Procura di Roma, descrivendolo come elemento forse coinvolto nel traffico di armi e collegato con i servizi segreti.

Giunchiglia è vicino a un tal Balestrieri, anch'egli membro del MEC, coinvolto in un traffico di 200 carri armati Leopard, e a Elio

Ciolini, implicato nell'operazione di depistaggio delle indagini sulla strage della stazione di Bologna. Dopo un grave infarto capitato a Rosati, le redini del Comitato vengono riprese da Giunchiglia; e per suo tramite da Gelli. Giunchiglia resta sempre legato al Venerabile e si mantiene in contatto con lui, anche durante il periodo della latitanza.

Il MEC, articolato in ben trenta dipartimenti, diviene il rifugio di molti aderenti alla vecchia P2. Davanti alla Commissione parlamentare, l'ex Gran Maestro della Massoneria Lino Salvini ha confermato che nel periodo precedente alla scoperta degli elenchi, Gelli aveva in mente di fare affiliare gli aderenti alla P2 ad un'altra Gran Loggia all'estero. È stato l'avvocato Federici, pure legato alla P2, a rivelare i dettagli dell'operazione. Il MEC nasce come organizzazione *a latere* per volontà dello stesso Gelli, che avrebbe potuto così riversare nel Comitato di Montecarlo gli iscritti che avessero voluto mantenere la segretezza, e sarebbe stato libero di rendere di pubblico dominio i nominativi degli altri. Non si può escludere che le cose siano andate effettivamente così: l'ipotesi che lo stesso Gelli abbia pilotato il ritrovamento degli elenchi è stata presa in considerazione dalla stessa Commissione P2.

Il Comitato di Montecarlo segna l'ultima fase, a quanto risulta, della strategia di Gelli. Una strategia che mira ad acquisire posizioni di potere, con il noto metodo dell'infiltrazione nelle istituzioni, del progressivo svuotamento di qualsiasi contenuto democratico nel loro concreto funzionamento, dell'utilizzazione di una rete privilegiata di rapporti tra uomini influenti per asservire la politica agli interessi di un gruppo di potere occulto. Di nuovo c'è che la strategia ora tiene conto della crisi del sistema politico, esplicitamente richiamata in testa al documento programmatico intitolato "La Massoneria Universale". È opportuno riportare qualche passo significativo: "Il Comitato Esecutivo Massonico non si pone come alternativa alle Logge Massoniche, ma - al contrario - si pone come loro punto di incontro (..). Premessa l'assoluta indispensabilità di questo mezzo, i Fratelli membri del Comitato Esecutivo Massonico debbono perciò studiare, analizzare il potere al fine di conquistarlo, esercitarlo, conservarlo, aumentarlo e renderlo sempre più saldo. Noi anzitutto desideriamo costruire una Assemblea di persone coscienti del proprio valore (..). Non un uomo che faccia della politica il proprio punto di riferimento, ma un individuo che dia al proprio Io il proprio punto di avvio per lo sviluppo coerente delle premesse umane ed esistenziali dell'esistenza collettiva. La cooperazione individualistica massonica diverrà perciò una forma di politica (..)".

Dunque non si indica più la strada delle riforme istituzionali, come nel Piano di rinascita democratica. Nessun accenno alla necessità di modificare la forma di governo, o di imprimere svolte autoritarie. La politica è ora solo uno strumento per l'unico obiettivo realmente perseguito, la conquista del potere, che sarà piegato agli scopi indicati dal Comitato. Una "grande riforma" strisciante: mutare il segno delle istituzioni senza intaccarne la forma.

Qualcosa di simile è accaduto in Italia negli ultimi anni.

Ciò che colpisce di più, nel citato documento del Comitato di Montecarlo, è la straordinaria analogia con il metodo mafioso di infiltrazione nelle istituzioni e nei partiti. Al punto III, rubricato come "Apartiticità" si legge: "Il Fratello può far parte di un partito politico 'democratico', ma soltanto per tattica. La sua vera appartenenza è al Comitato, le cui indicazioni devono sempre avere la preferenza e la precedenza su tutte le altre, da qualsiasi parte provengano. E ciò perché egli agisce tenendo presente la verità e il benessere di tutti, e non il rispetto della 'macchinazione politica' così come generalmente si usa. La politica come tale non fa parte dei suoi interessi". L'analogia sta soprattutto nella sovraordinazione del vincolo associativo, criminale o occulto che sia, su qualsiasi altro tipo di appartenenza. E c'è anche l'obbligo di obbedienza: agli ordini dei capi nella mafia, alle "indicazioni" del Comitato nel decalogo del MEC. Si tratta di prescrizioni, di vere e proprie regole di comportamento che sono le uniche riconosciute come tali, dotate di una forza cogente che fa impallidire l'imperatività della legge statale. "Vista l'elevatezza e la complessità del compito sarà opportuno che ciascun membro del Comitato Esecutivo intervenga 'immediatamente' sul Fratello che commette qualcosa di contrario all'etica del Comitato. Ciò per consentirgli di non deviare, o almeno per far sì che gli altri fratelli possano intervenire tempestivamente onde rimediare al suo errore: errore che danneggerebbe 'gravemente' l'azione dell'Organismo, nonché la sua credibilità e la sua affidabilità". Il testo, le parole tra virgolette, hanno un che di minaccioso, fanno pensare alla fine di Michele Sindona, di Roberto Calvi, di Mino Pecorelli. L'assunzione del metodo mafioso è completa e definitiva.

I rapporti tra mafia e massoneria.

I rapporti fra Cosa nostra e la massoneria, la P2 in special modo, sono antichi e solidi.

Antonino Calderone ha raccontato ai giudici, nel 1987, che suo fratello Giuseppe (lo stesso interessato dai massoni al golpe Borghe-se) aveva saputo da Stefano Bontate della proposta della massoneria di fare entrare organicamente la mafia nella famiglia massonica, mediante la costituzione di una "sezione riservata" nella quale sarebbero stati iscritti i boss di maggior prestigio. Tale proposta, nel 1977, era arrivata al Bontate tramite il cognato Giacomo Vitale, mafioso e massone. L'operazione prevedeva l'investitura dello stesso Bontate, di Michele Greco e di altri.

Calderone ha raccontato ancora che Bontate caldeggiava questa iniziativa assicurandone la piena compatibilità con il giuramento a Cosa Nostra e che secondo suo fratello l'investitura avrebbe avuto luogo. Già prima di Calderone, l'8 aprile 1986, deponendo dinanzi ai giudici di Bologna, del rapporto tra mafia e massoneria aveva parlato Angelo Izzo, il fascista divenuto in carcere collaborante di giustizia. Izzo aveva indicato Bontate quale esponente massonico di primo piano, come riferitogli da Pierluigi Concutelli, che a sua volta lo aveva appreso da Francesco Mangiameli, esponente di Terza Posi-

zione a Palermo, oscuro personaggio ucciso da "Giusva" Fioravanti nel 1980, qualche mese dopo l'assassinio di Piersanti Mattarella. Il neofascista aveva aggiunto che era stato proprio Bontate a commissionare l'omicidio Mattarella ai "camerati" e che questo capomafia era addirittura autorizzato a tenere riunioni massoniche nella sua villa *bunker*, nel fondo Magliocco.

Recentemente Giuseppe Marchese, uno degli affiliati di Cosa Nostra, che ha deciso di collaborare con gli investigatori, ha parlato ai giudici di Palermo dei rapporti tra Bruno Contrada e i fratelli Greco. Pur affermando di non conoscere esattamente l'origine di tali rapporti, Marchese presume che essi si siano stabiliti attraverso la massoneria: Salvatore Greco appartenendo a una loggia massonica era entrato in contatto con molte persone importanti dei più diversi ambienti. Il "pentito" aveva potuto constatare personalmente, accompagnando Greco presso una grande banca di piazza Borsa, come questi venisse ricevuto e salutato da tutti con il massimo ossequio. Aveva anche visto spesso presso la Favarella diverse persone importanti, appartenenti a svariate categorie professionali, trattate con estrema familiarità dai fratelli Greco. Il cognato Leoluca Bagarella gli aveva spiegato che tali qualificate amicizie (magistrati, carabinieri e poliziotti) erano state acquisite, almeno in parte, attraverso la massoneria: interrogatorio del 4 novembre 1992.

Anche il pentito Francesco Marino Mannoia ha parlato con i giudici di Palermo dei rapporti tra mafia e massoneria. In particolare a proposito di Stefano Bontate, definito da Mannoia come uno degli uomini più intelligenti di Cosa Nostra, dice: "Egli sapeva bene che il potere di Cosa Nostra sarebbe rimasto limitato se almeno alcuni esponenti dell'organizzazione non avessero stabilito rapporti di 'amicizia' con poteri esterni. Fu proprio per questo motivo che il Bontate, in contrasto con l'opinione prevalente in Cosa Nostra, decise di affiliarsi ad una loggia massonica, ben comprendendo che in tal modo avrebbe potuto giovare di relazioni importanti che avrebbero accresciuto il suo potere e il suo prestigio": dichiarazioni rese a New York il 3 aprile 1993.

Dell'importanza e della utilità di entrare a far parte della massoneria hanno parlato anche altri collaboratori appartenenti a organizzazioni diverse da Cosa Nostra. Salvatore Annacondia, ad esempio, ha dichiarato davanti alla Commissione antimafia che nel 1991 gli era stato proposto di entrare nella massoneria, in una loggia del Nord. In particolare gli era stato detto che facendo parte della massoneria "non vi erano problemi a livello sia di processi che di commercio, di tutto": audizione del 30 luglio 1993.

Le dichiarazioni dei "pentiti", dunque, confermano la presenza di una massoneria segreta, parallela, che svolge attività dirette a interferire nelle deliberazioni degli organi pubblici. Esse confermano l'esistenza di contatti e relazioni consolidate tra le organizzazioni criminali e le logge massoniche, volte all'acquisizione del potere nei settori economico-finanziari e della pubblica amministrazione.

I rapporti tra le logge massoniche e i servizi segreti.

Anche i rapporti tra logge massoniche e servizi segreti accompagnano la storia del nostro paese. La trama risale all'immediato dopoguerra. Negli anni '50 Gelli entra nell'orbita dei servizi segreti. Una nota del Kominform, che lo qualifica come uomo legato ai partiti comunisti dell'Est, viene gelosamente custodita dagli ufficiali del servizio dell'epoca. Fino a quando, nel 1979, arriva nelle mani di Mino Pecorelli, giornalista dell'agenzia O.P., legata alla P2. Pecorelli comincia a dare le notizie sul suo settimanale con un sapiente dosaggio. Forse è un tentativo di ricatto. Sarà assassinato pochi giorni prima della preannunciata pubblicazione integrale del documento.

Gelli nel frattempo ha costruito un vero e proprio sistema di potere occulto e trasversale, che comincia ad incrinarsi solo alla fine degli anni '70. Entra tardi nella massoneria, nel 1965, ma fa una carriera fulminea, con la protezione del Gran Maestro Gamberini, e poi del suo successore Lino Salvini. Questi ha un ruolo decisivo nell'ascesa di Gelli: solo tre mesi dopo la sua elezione, nel 1970, gli delega la gestione della loggia P2 e la facoltà di iniziare nuovi affiliati. È in questa fase che si accentua la natura politica della loggia P2 in senso conservatore e reazionario, e si stringono i rapporti con il terrorismo di destra. All'interno della massoneria insorgono critiche aspre, soprattutto da parte dei cosiddetti "massoni democratici", che nel marzo del 1973 denunciano, con una campagna di stampa, i legami con il MSI, la lotta sotterranea contro l'unità sindacale, gli accordi con la Chiesa, gli affari loschi. Ma nello scontro interno vince Gelli. I massoni democratici sono espulsi nel 1976.

Dalla relazione della Presidente della Commissione P2 si apprende che sempre nel 1973 il duo Salvini-Gelli ha promosso l'unificazione della loggia P2 con la loggia coperta Giustizia e Libertà di Francesco Bellantonio, della quale fanno parte il Procuratore della Repubblica Carmelo Spagnuolo e Michele Sindona. Si salda in questo momento il legame tra il Venerabile e il finanziere siciliano. Rapporto solidissimo, che non si incrinerà neanche dopo la bancarotta di Sindona: ancora nel 1976, mentre Sindona è latitante, Gelli, Spagnuolo, Bellantonio, entrano in campo a sostenerlo. Ma in quel 1973 l'appoggio del banchiere-mafioso di Patti è un supporto essenziale per l'ascesa del Venerabile. La posizione di potere personale di Gelli provoca nuovi contraccolpi.

Il 1974 è l'anno delle stragi di Piazza della Loggia e dell'Italicus.

A dicembre 600 Maestri Venerabili del Grande Oriente di Italia votano quasi all'unanimità la "demolizione" della P2. Ma dopo qualche mese Salvini ne decreta la ricostituzione. Il risultato è che si accentuano l'autonomia e la "riservatezza" della loggia, che ha ora giurisdizione nazionale; gli iscritti non vengono più registrati all'anagrafe del Grande Oriente.

Da dove nasce questo immenso potere, che consente a Gelli di superare qualsiasi opposizione interna?

La chiave è ancora una volta il ruolo dei servizi segreti. Gelli non era solo un informatore, come cercano di far credere i dirigenti

piduisti dei servizi; né solo un collaboratore esterno, che si limitava a procurare entrate alle ambasciate sudamericane. Nel 1974, dopo le stragi, i rapporti tra Gelli e i neofascisti non sono più un mistero, specialmente in Toscana. Alcuni settori investigativi cominciano a svolgere indagini. L'Ufficio I della Guardia di finanza. L'Ispettorato antiterrorismo diretto da Emilio Santillo, il quale richiede un rapporto all'Ufficio I, nell'ambito di un'inchiesta su traffici di armi. Il colonnello Florio, il colonnello Serrentino, il maggiore De Salvo e il capitano Rossi indagano, e danno notizia di ciò che fa Gelli in campo nazionale ed internazionale. Riferiscono che è collegato a Peron, Campora e che ha ricevuto la nomina a console onorario d'Argentina; che svolge le funzioni di *public relation man* per i rapporti non palesi con i Paesi arabi. Avanzano l'ipotesi di un coinvolgimento di Gelli nei traffici di armi. È singolare che il maggiore De Salvo, estensore del rapporto, sia poi finito nella P2. Rossi muore suicida, dopo essere stato minacciato da Gelli. Serrentino lascerà il servizio per infermità. Florio perde la vita in un misterioso incidente d'auto; aveva subito una vera e propria persecuzione quando ai vertici della Guardia di finanza era arrivato il generale Raffaele Giudice, piduista, raccomandato da Salvo Lima a Giulio Andreotti e poi condannato per lo scandalo dei petroli.

Santillo vedrà sfumare la sua nomina a capo del SISDE. Gli viene preferito il generale Giulio Grassini anch'egli piduista. Nel 1974 Santillo ha trasmesso al giudice Tamburino, che indaga sulla Rosa dei Venti, una relazione sui collegamenti tra Gelli e la P2, il generale Ghinazzi, capo di un'altra loggia massonica, e alcuni terroristi neri. Altre due relazioni, nel 1975 e nel 1976, vengono inviate ai magistrati che si occupano di Ordine Nero e dell'omicidio Occorsio. Ma il SISDE, ufficialmente, di Gelli non sa nulla. Nel suo fascicolo ci sono solo le relazioni di Santillo, rimaste senza seguito.

Anche il SISMI tace per molti anni. Nel 1978 il generale Santovito si decide a compilare una relazione sulla massoneria in generale. Non parla dei rapporti tra P2 e neofascisti, sostiene che l'asse Salvini-Gelli sarebbe favorevole alla politica di solidarietà nazionale. Proprio nel momento in cui i massoni statunitensi mettono sotto accusa Salvini, il quale poco dopo si dimette, il SISMI si ricorda di denunciare oscuri collegamenti tra gli USA e la massoneria italiana, all'ombra della Trilateral. Santovito continua nel suo ruolo di copertura anche dopo il sequestro degli elenchi di Gelli, a Castiglion Fibocchi. Al Venerabile di Arezzo dà tutte le colpe, ripescando la vecchia informativa che lo definisce "agente dell'Est". Così, tutti gli iscritti alla P2 sono le vittime. Sui rapporti tra P2 ed eversione di destra, neanche una parola. Intanto in Italia è comparso Francesco Pazienza, che ha sostituito Gelli come eminenza grigia, a fianco di Santovito.

L'omicidio Pecorelli.

Il 20 marzo 1979 viene ucciso a Roma Carmine Pecorelli, direttore dell'agenzia giornalistica O.P.

A seguito delle recenti dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta ai giudici di Palermo, la Procura della Repubblica di Roma, a cui sono stati trasmessi per competenza i verbali di interrogatorio, ha richiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Giulio Andreotti quale mandante dell'omicidio Pecorelli. Tra i vari episodi che chiamano in causa Andreotti, due sono particolarmente significativi: il caso Moro e lo scandalo degli assegni della Società Italiana Resina (SIR). Su entrambi Pecorelli era bene informato; aveva scritto articoli e si accingeva a scriverne altri. Le fonti del giornalista erano spesso costituite da documenti segreti o riservati.

Nel 1990 a seguito di un ulteriore sopralluogo nel covo di via Montenevoso viene rinvenuto, occultato dietro un pannello, un memoriale di Aldo Moro difforme in alcune sue parti rispetto a quello sequestrato nel 1978. Il contenuto delle pagine, misteriosamente scoperte soltanto nel 1990, riguarda la politica spregiudicata di Giulio Andreotti, i suoi rapporti con Sindona, il ruolo di Andreotti nella vicenda Arcaini-Caltagirone-Italcasse. Lo statista democristiano scrive di una struttura segreta con funzione antiguerriglia, operante in ambito NATO. Una struttura che dalla descrizione sembra coincidere con l'ormai nota *Stay Behind*.

Pecorelli già nel 1978 in alcuni suoi articoli aveva adombrato la possibilità che in via Montenevoso fosse stato ritrovato più di quanto effettivamente sequestrato, lasciando intendere di essere a conoscenza del contenuto integrale del materiale originario.

Ma Pecorelli non era il solo a sapere dell'esistenza di tale documento. Alcuni elementi inducono i giudici a ritenere che a conoscenza del contenuto integrale del memoriale fosse anche il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, ucciso a Palermo il 3 settembre 1982.

Racconta Buscetta: "Come ho già riferito in precedente interrogatorio (26.11.92), il Bontate, nel corso di una conversazione che ebbi a Palermo con lui nel 1980, mi disse che l'omicidio Pecorelli era stato 'fatto' da Cosa Nostra, più precisamente da lui e da Badalamenti, su richiesta dei cugini Salvo. Successivamente (nel 1982/83) me ne parlò negli stessi termini, confermandomi la versione di Bontate, Badalamenti Gaetano. In base alla versione dei due (coincidente), quello di Pecorelli era stato un delitto politico voluto dai cugini Salvo, in quanto a loro richiesto dall'onorevole Andreotti. Proprio nel contesto di questa conversazione, il Badalamenti mi parlò dell'incontro che aveva personalmente avuto con Giulio Andreotti a Roma, allo scopo di interessarlo per il processo riguardante Rimi Filippo. Secondo quanto mi disse Badalamenti, sembra che Pecorelli stesse appurando 'cose politiche' collegate al sequestro Moro. Giulio Andreotti era appunto preoccupato che potessero trapeolare quei segreti, inerenti al sequestro dell'onorevole Moro, segreti che anche il generale dalla Chiesa conosceva. Pecorelli e dalla Chiesa sono infatti 'cose che si intrecciano tra loro' ": dichiarazioni del 6 aprile 1993.

Buscetta davanti alla Commissione antimafia nell'audizione del novembre 1992 aveva raccontato che già prima del 1982, precisamente nel 1979, "un'entità" avrebbe chiesto a Cosa Nostra di elimi-

nare il generale dei carabinieri. Per questa ragione gli sarebbe stato affidato il compito di contattare nel carcere di Cuneo un esponente delle Brigate Rosse per verificare se queste fossero disposte a rivendicare l'attentato. Ma aveva saputo che la rivendicazione sarebbe stata possibile solo se all'omicidio avesse partecipato un brigatista. Così il progetto non era stato realizzato. Aveva spiegato in seguito che tale entità era Giulio Andreotti.

Sempre Buscetta, anni prima, aveva detto ai giudici di aver appreso nel 1982 la notizia dell'uccisione del generale dalla Chiesa mentre si trovava all'Hotel Regent di Belem con Gaetano Badalamenti e che questi aveva commentato che doveva trattarsi di un atto di spavalderia dei corleonesi, che avevano così reagito alla sfida lanciata dal generale contro Cosa Nostra. Badalamenti aveva però anche aggiunto che "qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza troppo ingombrante ormai, del generale".

In una recente intervista pubblicata nel supplemento al n. 47 del settimanale *Avvenimenti*, Nando dalla Chiesa dichiara che Pecorelli aveva preannunciato l'omicidio di suo padre. Il 17 ottobre del 1978, cinque mesi prima di essere ammazzato, aveva scritto: "Il ministro di polizia (Cossiga: nda) sapeva tutto, sapeva perfino dov'era tenuto prigioniero Moro, dalle parti del ghetto (...) perché un generale dei carabinieri era andato a riferirglielo di persona nella massima segretezza. (...) Il ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire in alto (...) magari fino alla loggia di Cristo in Paradiso". Pecorelli teme che il generale possa fare la fine di un altro carabiniere, il generale Antonino Anzà, suicidatosi in circostanze misteriose. E scrive: "Sfortunatamente il nome del generale dei carabinieri è conosciuto: amen".

Il linguaggio del giornalista è quello solito: criptico, oscuro, comprensibile fino in fondo solo da chi conosce i particolari dei fatti ai quali si riferisce.

L'altra vicenda di cui si stava occupando Pecorelli poco prima di essere ammazzato è quella relativa ad alcuni assegni per una somma di 1.400.000.000. 140 assegni circolari di 10 milioni ciascuno, emessi nel 1976 dalla SIR di Rovelli o da società da questa controllate in favore di persone inesistenti o di prestanomi, assegni di cui Giulio Andreotti avrebbe avuto piena disponibilità.

Pecorelli nel 1979 aveva deciso di raccontare tale vicenda. A questo scopo aveva fatto stampare una copertina in cui vi era la fotografia di Andreotti accompagnata dal titolo "Gli assegni del Presidente". Ma questa copertina era stata soppressa dopo la stampa. La decisione di non pubblicare più il servizio era stata presa dallo stesso Pecorelli dopo una cena presso "La Famija Piemonteisa", cui avevano partecipato, fra gli altri, Claudio Vitalone, Adriano Testi e Donato Lo Prete (P2), alto ufficiale della Guardia di finanza, nonché destinatario di numerosi attacchi da parte della rivista O.P.. A seguito della cena Pecorelli si era incontrato con l'onorevole Evangelisti, al quale aveva chiesto un aiuto economico per la sua rivista e una collaborazione per la distribuzione, che avrebbe dovuto essere

assunta da Giuseppe Ciarrapico. Mentre su quest'ultimo punto non si era raggiunto un accordo, Evangelisti aveva fatto pervenire presso la tipografia del giornale un contributo di 30 milioni.

È lo stesso Evangelisti a raccontare l'episodio ai giudici.

Già nel 1977 l'agenzia O.P. aveva lanciato, seppur sinteticamente, la notizia degli assegni. La nota dal titolo "Presidente Andreotti questi assegni a Lei chi glieli ha dati?" inizia con le seguenti parole: "questo è un primo elenco di assegni bancari rappresentanti un pagamento effettuato personalmente, *brevi manu*, dal Presidente del Consiglio (attuale) onorevole Giulio Andreotti per un ammontare complessivo che supera i 2 miliardi di lire". In essa si indicava tra le persone che avevano negoziato i titoli anche Ezio Radaelli. Costui è un impresario tuttofare, inventore del Cantagirol, che nel giro dei suoi affari è entrato in contatto anche con Flavio Carboni. Agli atti della Commissione P2 risulta che Radaelli è stato iscritto alla loggia "Adriano Lemmi", loggia coperta, zeppa di piduisti. L'impresario è legato da un rapporto di stretta amicizia con Pecorelli, che non esita a difenderlo su O.P., quando si trova pubblicamente esposto a critiche e attacchi.

Dalle recenti dichiarazioni di Radaelli si apprende che questi aveva ricevuto da Andreotti una parte degli assegni per un valore complessivo di 170 milioni, somma da utilizzare per l'organizzazione di spettacoli elettorali per la DC; che Pecorelli gli aveva preannunciato l'intenzione di pubblicare gli assegni e i nominativi di coloro che li avevano incassati; che dopo la morte di Pecorelli, Andreotti gli aveva fatto sapere, tramite Rovelli, che quando fosse stato chiamato a deporre sulla provenienza degli assegni, sarebbe stato opportuno non coinvolgerlo nella vicenda, sostenendo di aver ricevuto i titoli dall'amministratore di Rovelli, dottor Wagner, assicurandolo che questi non avrebbe potuto smentirlo essendo morto: dichiarazioni del 28 maggio 1993.

A proposito del movente dell'omicidio Pecorelli, Buscetta dichiara di aver appreso da Badalamenti che "Andreotti era molto preoccupato perché il giornalista stava tirando fuori delle porcherie; che il giornalista aveva fatto sapere ad Andreotti di conoscere queste cose e che Andreotti temeva che se fossero state rese pubbliche lo avrebbero danneggiato politicamente".

Si legge nella domanda di autorizzazione a procedere: "Dalle indagini fin qui espletate è emerso che il senatore Andreotti aveva la diretta disponibilità di questi assegni, che negoziò personalmente, cedendoli a diverse persone".

Secondo i giudici, intorno alla vicenda degli assegni della società SIR si è determinata la convergenza di interessi anche di gruppi mafiosi, gruppi riconducibili a Pippo Calò e a Domenico Balducci, esponente della banda della Magliana. Dalle indagini è infatti emerso che tra coloro che hanno negoziato i titoli figurano anche Giorgio Bettini e Gennaro Casella, rispettivamente Presidente e Vice Presidente del Consiglio d'amministrazione della Società Fiduciaria Internazionale, SOFINT SpA, appartenente al finanziere svizzero Florent Ley Ravello. La SOFINT si trova al centro dell'operazione finanziaria relativa al "salvataggio" del gruppo Caltagirone (l'oscura

vicenda di cui scrive Moro nelle pagine del memoriale ritrovato nel '92); nei locali della società viene trattato il progetto finanziario-immobiliare "Siracusa", a cui sono interessati Balducci, Calò e Faldetta (si rinvia sul punto alla nota integrativa alla relazione sui rapporti tra mafia e politica, Doc. XXIII, n. 2, pag. 96). D'altronde i rapporti di carattere finanziario e societario tra Balducci e Ley Ravello sono accertati fin dal 1975, così come è noto da tempo lo stretto legame che unisce Balducci a Calò.

Uno di questi assegni fu ritrovato nel portafogli del boss Giuseppe Di Cristina subito dopo la sua uccisione, in una strada di Palermo, nel maggio del 1978.

Va segnalato, infine, che le munizioni impiegate per assassinare Carmine Pecorelli, di una marca assai rara in Italia, la Gevelot, provengono dallo stesso lotto di cartucce al quale appartengono anche i proiettili sequestrati presso il Ministero della sanità, dove la banda della Magliana disponeva di un vero e proprio arsenale, a cui avevano libero accesso i suoi principali esponenti.

Le logge siciliane.

Nella nota integrativa alla relazione di maggioranza sui rapporti tra mafia e politica è dedicato un intero paragrafo al tema "Mafia e massoneria". È utile in questa sede riprenderlo quasi integralmente.

La Propaganda 2 non è la sola loggia massonica implicata in affari illeciti e criminali.

In realtà, già a partire dal 1979 la presenza delle sigle massoniche nelle inchieste di mafia si infittisce, ed intorno alla vicenda Sindona si scoprono le logge del CAMEA (Centro attività massoniche esoteriche accettate) di Palermo e quelle operanti sotto la copertura del Centro studi Scontrino di Trapani (Iside 2 ed altre). È il medesimo periodo dei grandi delitti politici. Sono agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, le copie di alcuni verbali di interrogatorio eseguiti dai giudici milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo nell'ambito del procedimento penale contro Michele Sindona, che attestano che tra gli iscritti alla massoneria vi era il mafioso Giacomo Vitale. Anche nel corso delle indagini del giudice Giovanni Falcone era emerso che per il trasferimento in Sicilia di Sindona si erano adoperati mafiosi come Giacomo Vitale e Francesco Foderà, entrambi iscritti a logge del CAMEA. Nel suo soggiorno siciliano Sindona è attorniato da piduisti, massoni e mafiosi: Joseph Miceli Crimi gli procura la ferita alla gamba; Salvatore Bellassai, funzionario della regione, è il suo ospite; i capimafia Rosario Spatola, Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo si incontrano con lui, i guardaspalle Antony Caruso e Joseph Macaluso sono massoni e mafiosi del clan Gambino, così come gli accompagnatori Vitale e Foderà. Il giudice Turone, nell'ordinanza di rinvio a giudizio di Sindona per l'omicidio Ambrosoli, scrive di loro: "Personaggi in cui la dimensione massonica e la dimensione mafiosa vengono a congiungersi". È suo il termine "masso-mafia", che designa la commistione di interessi e l'identità delle persone che in quegli anni sono protagonisti di un'oscura trama eversiva dell'ordinamento democratico.

Durante il soggiorno di Sindona, pure Catania entra nella geografia della "masso-mafia". Salvatore Bellassai, l'uomo di fiducia di Gelli in Sicilia, è palermitano, ma opera a Catania, e catanesi sono ben 159 piduisti, dal Capo di Stato maggiore Giovanni Torrisi al generale dei carabinieri Pietro Musumeci. A Catania esistono almeno venti logge con più di duemilatrecento affiliati. Anche le vicende dei cavalieri del lavoro si intrecciano con quelle della massoneria e della P2. Un assegno con il quale viene pagato il conto in albergo per Joseph Macaluso reca la firma di Gaetano Graci. Massone è il figlio di Carmelo Costanzo, Giuseppe, il cui nome in una intercettazione telefonica viene fatto da altri due massoni che hanno ricevuto un invito a Catania da parte dei Costanzo. Il nome e i numeri di telefono del cavaliere Mario Rendo figurano nell'agenda sequestrata a Licio Gelli, insieme con quelli di altri catanesi eccellenti, come il prefetto Pietro Verga, il vicequestore Giuseppe Varchi, il tenente colonnello Franco Morelli. Nell'agenda personale di Salvatore Bellassai ci sono i recapiti telefonici riservati di Palermo e di Catania di Rendo, con un grosso asterisco e una evidente sottolineatura.

L'affiliazione di esponenti mafiosi in logge massoniche e l'esistenza di logge coperte in Sicilia emergono anche nel corso delle indagini della magistratura trapanese, indagini che daranno vita al procedimento contro Grimaudo Giovanni + 7. Dai documenti sequestrati nel Centro studi Scontrino di Trapani, di cui Grimaudo era presidente, risultano iscritti nella loggia Ciullo d'Alcamo, una delle sei trapanesi, Pietro Fundarò legato a Natale Rimi, quest'ultimo indicato da Calderone come uno dei boss mobilitati nel golpe Borghese, Giovanni Pioggia e Mariano Asaro, imputato per la strage di Pizzolungo, nella quale avrebbe dovuto morire il giudice Carlo Palermo e che costò la vita alla signora Asta e ai suoi due figli. Nelle agende sequestrate negli stessi locali sono annotati nomi di mafiosi, politici, piduisti. Tra questi spiccano quelli di Giovanni Bastone, collegato al clan di Mariano Agate, dello stesso Mariano Agate, di Natale L'Ala, boss di Campobello di Mazara, di Vito Lipari, segretario politico della DC a Castelvetro, ucciso il 13 agosto 1980, di Francesco Canino (DC), di Francesco Blunda (PRI), del principe Alliata di Montereale, di Gelli e di Salvini. Ad eseguire la perquisizione, nel 1986, era stato Saverio Montalbano che immediatamente dopo viene assegnato ad altro incarico.

Alla loggia di Marsala "Abele Damiani" era iscritto Salvatore Cassata, giudice istruttore presso il locale Tribunale. Nel 1980 Cassata chiede l'iscrizione alla P2 tramite l'ingegnere Celona di Messina, che si rivolge a Ezio Giunchiglia per raccomandargli due "fratelli" di tutto rispetto: Cassata e il vicequestore di Trapani, Giuseppe Varchi. Dopo essere stati "in sonno", cioè sospesi dall'attività massonica su loro richiesta, vengono segnalati da Giunchiglia per il "risveglio". Il 25 luglio 1980 lo stesso Licio Gelli comunica a Giunchiglia di avere inviato personalmente la lettera di "regolarizzazione" a Cassata e a Varchi, "che pertanto a tale data sono entrati a far parte del nostro Circolo". Interrogato, Giunchiglia conferma. È agli atti della Sezione disciplinare del CSM e della Commissione P2 il programma del

Comitato Esecutivo di Montecarlo che Giunchiglia ha spedito a Cassata il 29 aprile 1981. È pure agli atti la lettera di auguri, di pugno di Gelli, inviata a Cassata in occasione della Pasqua 1981.

Nel procedimento disciplinare il giudice di Marsala è difeso da Corrado Carnevale, non ancora famoso. Cassata non dice tutta la verità. Ammette di essere iscritto alla massoneria, ma non alla P2. Nega di avere avuto rapporti con Salvatore Bellassai, capogruppo della P2 per la Sicilia e la Calabria, che è un dirigente della regione Sicilia. Ma il nome di Cassata è compreso in un elenco che il Venerabile ha inviato a Bellassai il 9 settembre 1980. La condanna è pesante, due anni di perdita di anzianità e il trasferimento di sede, da Marsala a Napoli. È la sanzione immediatamente inferiore alla destituzione. Per Giunchiglia e Bellassai il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Elisabetta Cesqui, ha chiesto la condanna per cospirazione politica mediante associazione finalizzata ad attentare alla Costituzione, nel processo che si è aperto davanti alla Corte d'assise il 12 ottobre 1992.

Michele Sindona.

La vicenda di Michele Sindona è una storia-simbolo. Mafioso e massone, intrattiene rapporti con la CIA, il Dipartimento di Stato americano e il Pentagono; e concede finanziamenti finalizzati all'organizzazione di colpi di Stato e al sostegno di regimi graditi a Washington. Da titolare della Banca Privata Italiana e della Franklin Bank, fa carriera rapidamente nell'alta finanza internazionale. Fin dai primi anni '70 ha rapporti strettissimi con Gelli e si iscrive alla P2 dopo l'unificazione della stessa con la Loggia Giustizia e Libertà di Bellantonio.

Ma l'impero di Sindona comincia presto a scricchiolare. Nel 1972 le principali reti televisive americane trasmettono un'inchiesta che denuncia i legami tra Sindona e la mafia. Ciononostante, nel dicembre 1973 Giulio Andreotti, a New York, gli dedica un elogio ufficiale chiamandolo "salvatore della lira". È la terza volta, riferirà lo stesso Sindona ai parlamentari della Commissione P2, che Andreotti giudica il bancarottiere di Patti un benemerito della patria.

A meno di un anno di distanza, vengono chiusi gli sportelli della Banca Privata. Subito dopo arriva il mandato di cattura dei giudici di Milano. Sindona si rifugia prima nella Cina nazionalista e poi negli USA. Nel dicembre del 1976 tutti gli uomini più prestigiosi della P2 entrano in campo a sua difesa. Vengono inoltrati all'autorità giudiziaria americana gli *affidavit*, dichiarazioni giurate volte ad accreditare la tesi che Sindona è un perseguitato politico e a sollecitare la negazione dell'estradizione in Italia. Le firme sono quelle di Licio Gelli, Carmelo Spagnuolo, Edgardo Sogno, John Mac Caffery, Flavio Orlandi, Francesco Bellantonio, Stefano Gullo, Anna Bonomi, Philip Guarino. Quest'ultimo viene in Italia "per caldeggiare la posizione di Michele Sindona nei confronti di Giulio Andreotti". Dopo il colloquio Guarino manifesta la sua soddisfazione all'avvocato di Sindona, Rodolfo Guzzi, "perché a suo dire Andreotti aveva assicu-

rato un completo interessamento". Si tratta di patrocinare un piano di salvataggio predisposto da Sindona per evitare la catastrofe. Andreotti incarica il ministro Stammati, piduista, di sondare la Banca d'Italia.

Siamo nel 1978. Sindona, a New York, si incontra con il sottosegretario Franco Evangelisti (incrociato per caso all'uscita di un negozio, spiegherà Evangelisti) il quale convoca a Palazzo Chigi il vicedirettore della Banca d'Italia Mario Sarcinelli. Gli propone di indirizzare due lettere al curatore fallimentare della banca di Sindona, l'avvocato Giorgio Ambrosoli, per convincerlo ad accettare il piano. Nel frattempo Ambrosoli riceve pressioni e minacce da parte dell'*entourage* di Sindona. Ma Sarcinelli rifiuta. Nel marzo 1979 è incriminato e arrestato dal giudice Alibrandi, padre di Alessandro Alibrandi, terrorista di destra.

Il 12 luglio del 1979 Giorgio Ambrosoli viene assassinato. Il *killer*, William Joseph Arico, morirà, nel 1984 durante una improbabile fuga dal carcere di Manhattan. Due anni prima aveva già confessato di avere ucciso Ambrosoli su mandato di Sindona. Sullo sfondo del delitto emergono i collegamenti tra la mafia italo-americana, la P2, alcuni dirigenti nazionali della DC, la finanza vaticana.

A pochi giorni dal delitto Ambrosoli viene assassinato, a Palermo, il commissario Boris Giuliano. I due probabilmente si erano incontrati, a Milano. Questa notizia, pubblicata dal settimanale *L'Espresso*, non è stata confermata; comunque, nel 1979, poco prima del finto sequestro, il capo della Squadra Mobile di Palermo indagava sul traffico internazionale di stupefacenti e valuta in collaborazione con gli inquirenti americani, ed era già sulla pista Sindona.

Nell'agosto dello stesso anno il finanziere siciliano sparisce, dopo essere stato incriminato anche negli USA per il fallimento della Franklin Bank. Comincia a spedire lettere all'avvocato Guzzi, legale di fiducia, ai difensori americani, ai familiari. Afferma di essere stato rapito, e che i rapitori vogliono informazioni compromettenti su alcuni importanti esponenti del potere politico.

I giudici Giuliano Turone e Gherardo Colombo, nell'ordinanza di rinvio a giudizio per il delitto Ambrosoli, osservano: "Se l'esegesi dei messaggi del finto rapimento porta ragionevolmente a concludere che Sindona abbia voluto porre le basi per un gigantesco ricatto nei confronti degli ambienti sopraricordati (la P2 e tutte quelle forze politiche che con la P2 si erano in qualche misura compromesse, n.d.a.), è anche vero che ciò non spiega ancora le ragioni del suo soggiorno clandestino a Palermo. Infatti, se lo scopo di Sindona fosse stato solo quello di imbastire il "grande ricatto", egli non avrebbe avuto necessità di gestire quella messinscena proprio dal capoluogo siciliano, tanto più che la maggior parte delle lettere del finto rapimento venivano trasportate negli Stati Uniti per essere spedite da laggiù (allo scopo evidente di far credere che il 'rapito' era custodito negli USA). La spiegazione più plausibile del lungo soggiorno di Sindona a Palermo sembra però da ricollegare al fatto che la messinscena del finto sequestro di persona, con la lunga serie di messaggi più o meno cifrati che abbiamo fin qui analizzato, non avrebbe potuto sortire l'effetto voluto da Sindona, se essa non si

fosse accompagnata ad altre iniziative che richiedevano appunto la sua presenza in Sicilia, e che erano finalizzate, in ultima analisi, al suo definitivo salvataggio ed alla riconquista della sua autentica posizione di potere. È infatti ragionevole ritenere, secondo l'opinione espressa in proposito dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona, che Sindona, in Sicilia, abbia inteso entrare 'in diretto contatto con persone che potessero venirgli concretamente in aiuto in un momento così difficile della sua vicenda'".

Queste persone sono massoni e mafiosi. L'organizzatore del finto rapimento è il medico piduista, agente della CIA, Joseph Miceli Crimi. Il bancarottiere è ospitato nella villa degli Spatola, a Torretta, vicino Palermo. Miceli Crimi si mette in contatto con Gaetano Piazza, massone di Caltanissetta, presentatogli da Bellassai, per procurare un rifugio alternativo alla villa degli Spatola; i capimafia Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo si incontrano con Sindona. Il boss americano John Gambino, amico di Sindona e suo creditore, soggiorna nel medesimo periodo, a Palermo, nel lussuoso albergo Villa Igea, in una *suite* prenotatagli da Rosario Spatola.

Secondo alcuni pentiti Michele Sindona sarebbe stato costretto a rientrare in Italia nel 1979, per rendere conto ai capimafia di Cosa Nostra del proprio operato e per cercare di recuperare il denaro di cui questi erano creditori. Michele Sindona, infatti, sarebbe stato uno dei referenti di Cosa Nostra per i propri investimenti finanziari. In particolare per Gaspare Mutolo, altro recente collaboratore proveniente da Cosa Nostra, Sindona avrebbe pensato di racimolare il denaro tramite Vincenzo Spatola, fratello di Rosario, ricattando le persone che precedentemente avevano intrattenuto rapporti con lui ed attraverso le sue banche esportato illecitamente valuta all'estero, persone i cui nomi, circa cinquecento, erano inseriti in una lunga lista. Il piano non fu portato a termine perché Spatola fu arrestato. A questo punto i capi di Cosa Nostra, essendosi resi conto che Sindona aveva fatto il possibile per recuperare la somma, gli consentirono di ritornare negli Stati Uniti. Mutolo non sa che fine abbia fatto la lista.

È molto probabile che Gelli in persona abbia partecipato alla regia del finto sequestro. Quando gli inquirenti scoprono che in quel periodo Miceli Crimi ha compiuto due viaggi ad Arezzo, il medico è costretto a confessare di essersi recato da Gelli su incarico di Sindona. Ed è proprio Miceli Crimi a rivelare ai magistrati di Milano l'esistenza degli elenchi della P2.

Il 9 ottobre 1979 la simulazione crolla improvvisamente. L'avvocato Guzzi comincia a mostrare qualche preoccupazione e qualche riluttanza nel proseguire il piano del suo cliente. Sindona vuole incontrarlo all'estero. Gli investigatori intercettano una telefonata e arrestano il mafioso Vincenzo Spatola mentre sta per consegnare il messaggio a Guzzi. Il bancarottiere fugge in America dove si nasconde per qualche tempo, ospite del clan Gambino. Poi ricompare, e tenta di sostenere davanti agli inquirenti americani l'autenticità del rapimento.

Il 4 ottobre 1984 si svolge alla Camera il dibattito parlamentare sul caso Sindona. Il gruppo radicale presenta una mozione contro Andreotti, denunciando le protezioni accordate al finanziere mafioso dal Ministro degli esteri. Alla Camera, a nome del Governo, aveva

parlato il democristiano Azzaro: "L'onorevole Andreotti è stato giudicato dall'onorevole Teodori (..) come il mandante morale dell'omicidio Ambrosoli. Con una straordinaria e singolare esposizione e concatenazione di cause-effetto, il collega Teodori ha sostenuto che se Andreotti non si fosse interessato di questa vicenda, Ambrosoli non sarebbe stato ucciso. Onorevole Teodori, queste sue affermazioni sono di una gravità eccezionale e noi respingiamo con il massimo vigore questo atteggiamento". In verità, prima di Teodori il sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Guido Viola, aveva scritto nella requisitoria del processo Sindona: "Senza Andreotti e la sua protezione accordata a Sindona dal 1974 al 1979 non ci sarebbe stato il delitto Ambrosoli".

Michele Sindona si rifiuta di presentarsi all'apposita Commissione parlamentare. Decide di parlare per la prima volta davanti alla Commissione P2. Ammette di avere avuto contatti con i massoni siciliani, ma nega di essersi incontrato con membri della P2. Sostiene che i rapporti con il medico Miceli Crimi erano esclusivamente "ideologici", perché la sua venuta in Sicilia serviva per "un'azione di propaganda democratica". Non fa nomi, però. Neanche quello del mafioso e massone Vitale, il cognato di Stefano Bontate, che aveva incontrato prima in Grecia e poi in Sicilia. Nega il coinvolgimento di Gelli all'organizzazione del finto sequestro, e perfino che ne fosse a conoscenza. Dice che Gelli non gli procurò gli *affidavit*, ma parlò solo con persone importanti, di cui il Venerabile non gli fece mai i nomi, per "cercare di fare presente la mia situazione e di chiarire quanto io a lui andavo chiarendo con molti memoriali". Aggiunge che tempo prima Gelli gli aveva chiesto un programma economico per il Paese, e che lo aveva poi presentato ad alcuni esperti, che lo avevano trovato "interessante".

Alla richiesta del deputato Massimo Teodori di riconoscere come propria una lettera-memorandum indirizzata a Giulio Andreotti nel settembre 1976, Sindona risponde di non saperne nulla. È opportuno riportarne qualche passo: "Contrastare l'estradizione voluta dai giudici sulla base di un giudizio di preconcezione, preordinata colpevolezza; esercitare una pressione sull'apparato giudiziario-amministrativo; sistemare gli affari bancari della Banca Privata Italiana contemporaneamente a quelli della Generale Immobiliare, per cui il Presidente del Consiglio s'era già mosso; chiudere la pagina di grave ingiustizia apertasi con la liquidazione coatta, sì da dare tranquillità ai piccoli azionisti e al Banco di Roma, che altrimenti resterebbe coinvolto; opporsi alla sentenza di insolvenza e premere per un positivo giudizio del TAR che annulli il decreto di messa in liquidazione del Ministro del tesoro, giungendo alla revoca della liquidazione della Banca Privata Italiana (...)"

Sindona muore avvelenato, in carcere, qualche giorno dopo l'inizio del maxiprocesso a Cosa Nostra.

Nella domanda di autorizzazione a procedere per associazione per delinquere di tipo mafioso del 27 marzo 1993 nei confronti del senatore Giulio Andreotti, si legge: "Nel corso delle indagini condotte dalla magistratura milanese a carico di Michele Sindona per l'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli (...), per il delitto di bancarotta

fraudolenta e per altri gravi reati (...), è emersa una fitta rete di collegamenti tra l'onorevole Giulio Andreotti, il Sindona, il banchiere Roberto Calvi, Licio Gelli ed altri componenti della loggia massonica P2. In particolare venne accertato che l'onorevole Andreotti si era in vari modi attivamente impegnato a favore di Sindona. Risultò altresì che il 9 gennaio 1979 un anonimo interlocutore aveva minacciato l'Ambrosoli avvertendolo che ambienti di Roma, e in particolare l'onorevole Andreotti, imputavano a lui la mancata chiusura del caso Sindona". E più oltre: "Può pertanto ragionevolmente ipotizzarsi che l'onorevole Andreotti abbia introdotto l'argomento Sindona-Inzerillo per sondare le reazioni del generale dalla Chiesa e il suo grado di conoscenza su un problema che lo interessava direttamente, lanciando altresì al suo interlocutore il messaggio di non spingersi comunque nella sua attività di indagine in territori in cui si incrociavano gli interessi di Cosa Nostra, di logge degenerate della massoneria e di settori politici compromessi con la mafia".

Il caso Contrada.

Nell'affrontare il tema dell'inquinamento e della corruzione degli apparati dello Stato, è necessario occuparsi della vicenda di Bruno Contrada.

Il 23 dicembre 1993 il giudice per le indagini preliminari di Palermo, Sergio La Commare, ordina la cattura di Bruno Contrada. Le accuse mosse dal giudice nei confronti dell'ex questore di Palermo e funzionario del SISDE sono di estrema gravità" (...) per avere, nella qualità di funzionario della P.S., contribuito sistematicamente alle attività ed agli scopi criminali dell'associazione mafiosa per delinquere denominata Cosa Nostra, in particolare fornendo ad esponenti della Commissione provinciale di Palermo della stessa notizie riservate, riguardanti indagini ed operazioni di polizia da svolgere nei confronti dei medesimi e di altri appartenenti all'associazione; (...) dapprima nella qualità di funzionario di P.S. e poi in quella di dirigente presso l'Alto Commissario per il coordinamento della lotta alla criminalità mafiosa e, infine, presso il SISDE, contribuito alle attività dell'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra (...)"

In particolare, dalle dichiarazioni dei pentiti, la cui piena attendibilità e genuinità è stata riconosciuta, risulta che Contrada svolgeva favori ai maggiori esponenti di Cosa Nostra e incontrava personalmente boss del calibro di Totò Riina.

Racconta Gaspare Mutolo "... una volta, il Riccobono aveva addirittura "convocato" il dottor Contrada per farsi dire il nome della persona, che faceva alla polizia le "soffiate" sul suo conto".

Il funzionario, però, non aveva voluto rivelargli il nome di quella persona, dicendogli testualmente: "se io te lo dico, tu lo ammazzi entro dieci minuti".

Sui rapporti tra Contrada e Riccobono riferisce Buscetta che quest'ultimo, nel cercare di convincerlo a rimanere a Palermo, luogo sicuro, gli disse: "io ci ho il dottor Contrada e posso avere da lui tutte le informazioni, per cui qui non succederà nulla (...)"

Spatola ha riferito ai giudici di essere venuto a conoscenza, da persone vicine alla massoneria e a Cosa Nostra, che il dottor Contrada era un massone oltre che essere legato con Cosa Nostra.

L'appartenza di Contrada all'Ordine del Santo Sepolcro conferma, come ha rilevato lo stesso giudice per le indagini preliminari, le dichiarazioni del pentito Spatola.

In Sicilia, il Santo Sepolcro ha raccolto alcuni tra i personaggi più influenti della società palermitana. Ancora oggi, "soldati" dell'Ordine sono affiliati nel corso di una solenne cerimonia che si svolge nel duomo di Monreale: i nuovi adepti ricevono dal Patriarca di turno tre colpi di spada sulla spalla, mentre pronunciano la formula del giuramento. L'Ordine del Santo Sepolcro altro non è che un utile punto di incontro di interessi e personaggi della città che conta, una sorta di piccola loggia, molto selettiva. Vi è confluìto, tra gli altri, il deputato democristiano Vincenzo Carollo, risultato iscritto alla P2 e votato dai mafiosi, secondo alcune deposizioni agli atti del maxiprocesso.

Le vicende che vedono coinvolto Bruno Contrada sono numerose altre, e su molte di esse ancora oggi non si è fatta piena luce.

La notte del 3 settembre, dopo la strage di via Carini, accadono fatti che restano tuttora privi di spiegazione. L'economista della prefettura, Francesco Bubbeo, che pochi giorni prima il generale dalla Chiesa aveva rimosso dal suo incarico, si reca a Villa Pajno, residenza del prefetto di Palermo, per prendere delle lenzuola destinate a coprire i corpi delle vittime. Perché proprio lui? Di fatto Bubbeo, evidentemente ritenuto inaffidabile dalla Chiesa, è il primo ad entrare nell'abitazione del generale dopo l'eccidio. Durante la prima perquisizione non si trova la chiave della cassaforte, che però ricompare misteriosamente una settimana dopo. È dunque possibile che qualcuno abbia rovistato tra le carte del generale prima degli inquirenti. D'altra parte, non tutti i nomi di coloro che entrano a Villa Pajno quella notte sono annotati sul registro. I testimoni sentiti nel dibattimento, tra i quali l'allora capo di gabinetto Roberto Sorge, hanno opposto una serie di "non ricordo". Un testimone chiave, Pasquale Termini, ex appuntato dei carabinieri e uomo di fiducia di dalla Chiesa, anch'egli presente a Villa Pajno dopo il delitto, è morto quindici giorni dopo l'attentato. Molte contraddizioni dei testi non sono state risolte. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che a Villa Pajno, prima dei magistrati, siano entrati uomini dei servizi segreti. In ogni caso, il punto dell'indagine è rilevante perché riguarda presunti documenti o memoriali del generale e della moglie, e questi buchi dell'istruttoria risultano ufficialmente nella sentenza della Corte d'assise d'appello del maxiprocesso. In essa si fa anche riferimento alla presenza, sul luogo e al momento del delitto, dell'agente di P.S. Calogero Zucchetto, assassinato due mesi dopo. Presenza che risulta formalizzata in una laconica relazione di servizio del medesimo Zucchetto e che i giudici di appello considerano inspiegata e inspiegabile nei tempi e nelle modalità. Gli stessi giudici segnalano l'assoluta mancanza di accertamenti e riscontri nelle precedenti fasi istruttorie in merito a questo episodio che essi reputano molto rilevante per l'accertamento delle cause sia del delitto dalla Chiesa che del delitto Zucchetto, allo stato entrambi impuniti.

Bruno Contrada, a quanto risulta, fu il primo ad arrivare sul luogo della strage e, con ogni probabilità, colui che dette l'ordine della ricerca delle lenzuola a Villa Pajno. In quel periodo — estate 1982 — il dirigente della polizia di Stato era già passato al SISDE e in tale qualità, diviene anche capo di gabinetto dell'Alto Commissario antimafia, prefetto Emanuele De Francesco, nominato a questa carica dopo l'assassinio del generale dalla Chiesa. Qualche mese dopo la strage di via Carini, risulta istituito, a Palermo, un Centro operativo speciale del SISDE che è affidato a Bruno Contrada. Egli lo regge per alcuni anni durante i quali coesistono — senza alcuna spiegazione ufficiale — un ufficio "normale" (con un dirigente che si chiama Benedetti Liberato) e un ufficio "speciale" (affidato a Bruno Contrada). Quando Contrada va via dal SISDE, quest'ultimo ufficio è assegnato per poco tempo ancora a funzionari di livello inferiore e poi viene soppresso.

Nel 1986, Sergio Mattarella racconta un inquietante episodio, accaduto pochi mesi dopo il delitto del fratello Piersanti. Nell'estate 1980, mentre si trova in Inghilterra, insieme con la sua famiglia e con la cognata, gli telefona dall'Italia Bruno Contrada, su incarico del questore Nicolicchia, e gli chiede un incontro urgente con la signora Mattarella. Si incontrano qualche giorno dopo in un albergo di Londra, e qui Contrada mostra alla vedova varie fotografie, tra cui quella del boss Inzerillo, il *killer* del giudice Gaetano Costa. Irma Chiazzese non riconosce in alcuna di esse l'assassino del marito; le sembra solo di trovare qualche vaga somiglianza. Al rientro in Italia, di nuovo, le si chiede di esaminare delle foto. Questa volta c'è anche Nicolicchia, che "insiste a lungo" su quella di Inzerillo. Nicolicchia chiede anche che la signora faccia in Questura un riconoscimento di Inzerillo, frattanto arrestato. A questa richiesta i familiari di Mattarella oppongono un netto rifiuto. Irma Chiazzese non ha riconosciuto nessuno in fotografia, ed è quanto meno singolare chiederle di procedere ad una ricognizione personale. L'intera vicenda in realtà ha il sapore di una pressione. E appare tanto più inquietante se si tiene conto che i protagonisti sono il questore Nicolicchia, che risulterà iscritto alla P2, e Contrada.

Che vi erano delle talpe nella Questura di Palermo e che Contrada era uno dei maggiori sospettati era noto negli uffici investigativi e giudiziari. Scrive Giovanni Falcone, in una sentenza del 20 febbraio 1984: "anche se il dottor Immordino non lo ha esplicitamente detto, appare indubbio che egli nutriva il timore che gli ambienti delle cosche mafiose potessero essere tempestivamente avvertiti delle operazioni di polizia che egli stava allestendo. Basti ricordare che, quando vennero decisi gli arresti di persone ritenute appartenenti alla cosca di Salvatore Inzerillo ... il personale operante venne concentrato nella Caserma Lungaro, con il pretesto che occorreva sedare una sommossa nel carcere dell'Ucciardone, e che lo stesso Contrada non venne avvertito di tale operazione".

Nonostante tutto ciò Contrada continua la sua attività, e fa una splendida carriera. Come è possibile?

In una lettera, datata 11 febbraio 1983, l'allora Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa,

prefetto De Francesco, scrive: " ... il funzionario (Contrada, nda), da me chiamato a detto incarico (capo di gabinetto dell'Alto Commissario, nda), poco dopo la istituzione di detto ufficio, si è prodigato al massimo, con dedizione assoluta, affinché la costituzione e la struttura del nuovo complesso organismo, creato per il coordinamento della lotta contro la mafia, raggiungessero entro brevissimi tempi piena funzionalità ed efficienza. Il suo operato è stato ed è meritevole di ogni apprezzamento e riconoscimento; nell'assolvere i compiti dà ulteriore prova delle sue eccellenti doti professionali, peraltro già manifestate negli impegnativi incarichi ricoperti per il passato in seno alla P.S., in particolare di dirigente della Squadra mobile e del Centro Criminalpol di Palermo (dal 1973 al 1982). In venti anni di polizia giudiziaria, intensa, proficua e senza soluzione di continuità, ha meritato e conseguito numerosi attestati, encomi ed elogi, attribuitigli specie per importanti operazioni di polizia contro la mafia".

I risultati deludenti ottenuti dall'ufficio dell'Alto Commissario sono sotto gli occhi di tutti.

Ciò fu scritto e detto dai massimi vertici della Polizia di Stato davanti alle accuse mosse da più parti nei confronti di Bruno Contrada. Nel 1983 dall'Alto Commissario De Francesco, oggi dal Capo della polizia Parisi. Quest'ultimo infatti ha ribadito che di Contrada si sapeva che era un integerrimo funzionario di polizia. Dichiarò Parisi durante la sua audizione, svoltasi il 26 gennaio 1993 dinanzi alla Commissione antimafia: "Quella del dottor Contrada è una carriera pulita, svoltasi secondo le regole; non c'è niente di anomalo in essa, come non c'è niente di anomalo nel redigere una lettera di apprezzamento... non c'è niente di strano".

Così come, secondo Parisi, non c'è niente di strano sul fatto che Riina venga catturato soltanto adesso, dopo vent'anni di latitanza trascorsa serenamente nella sua città. Su quest'ultima circostanza aggiunge "... non posso accogliere insinuazioni circa i motivi per cui la polizia non ha catturato Totò Riina. Non l'ha saputo catturare! Sono stati più bravi i carabinieri". Totò Riina è stato catturato soltanto adesso perché ha goduto di protezioni politiche e dagli apparati dello Stato, ossia dalla polizia e dalla magistratura.

Anche le preoccupazioni, passate e presenti, espresse dal Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato, riguardo la figura di Contrada, non sono servite a modificare il convincimento dei massimi organi della polizia sulla assoluta fedeltà allo Stato del dottor Bruno Contrada. Si legge nella relazione del Comitato sulle "Strutture e attività dei Servizi di informazione e sicurezza: rilievi e proposte", approvata il 29 luglio 1993: "... si devono esprimere pesanti riserve sulla circostanza che al dottor Bruno Contrada, nonostante i dubbi che pure affiorarono anche all'interno del Comitato nella passata legislatura e particolarmente in occasione dell'audizione del Ministro *pro tempore* nell'agosto 1989, siano stati affidati compiti di particolare delicatezza quanto a funzioni e a sede operativa, con l'aggiunta di "encomi" e "encomi solenni" che appaiono, oggi, incongrui alla luce dell'ordinanza di custodia cautelare emanata dall'autorità giudiziaria di Palermo".

La vicenda di Contrada è solo uno degli episodi, il più clamoroso, di inquinamento della Questura di Palermo.

In questi lunghi e tragici anni cosa è stato fatto? Quali indagini sono state svolte in relazione all'inquinamento e alla corruzione negli apparati dello Stato soprattutto in Sicilia?

Soltanto nel 1992, non si sa bene come e perché, l'indirizzo politico e l'attività investigativa hanno raggiunto un altissimo livello. È tutto merito del fenomeno del pentitismo, si dice. Una spiegazione poco convincente e troppo semplicistica che nasconde gravissime responsabilità passate e presenti.

Conclusioni.

Le inchieste di questi ultimi anni hanno portato alla luce il coinvolgimento di uomini appartenenti ad alte sfere politiche e di personaggi che ricoprivano ruoli di responsabilità nelle nostre istituzioni.

La caduta del muro di Berlino e dei regimi dell'Est ha permesso di scoprire quelle zone d'ombra ed i ruoli ricoperti dai servizi segreti, assoggettati alla CIA. Ma anche l'operato di alcuni valorosi magistrati ha contribuito a far luce sui misteri d'Italia degli ultimi quarant'anni. Prezioso si è rivelato il lavoro svolto nell'ambito delle logge massoniche dal giudice Agostino Cordova che, nonostante i numerosi attacchi subiti dalla sua Procura, è riuscito a fornire il quadro di un'organizzazione che tende a travalicare i confini della democrazia pur di inserire i propri uomini nei centri decisionali di maggior rilievo sia civile che militare attraverso la costante pressione sulle forze politiche. Il giudice Cordova, nel corso dell'audizione davanti alla Commissione antimafia, ha confermato la presenza nella massoneria di uomini politici, magistrati, amministratori pubblici, uomini delle forze dell'ordine: "si deve partire dal presupposto che coloro che si iscrivono alle logge massoniche, per lo meno in Calabria, appartengono tutti a livelli elevati della società. (...) L'interesse della massoneria deviata è l'occupazione dei posti di potere. In talune perquisizioni sono stati sequestrati dei questionari ad uso dei confratelli in cui venivano elencati tutti i posti di potere. Il confratello doveva indicare quali aderenze o conoscenze avesse in ciascuno di tali posti in modo che presentandosi l'occasione e su indicazione di un'apposita commissione, si potesse intervenire": audizione del 9 luglio 1993. Si tratta di un sistema di potere ben articolato che impedisce ogni progresso civile, che diventa metastasi delle istituzioni e combatte la linfa vitale della democrazia: la sovranità dei cittadini. Tutto ciò ha sollecitato alcuni deputati di diverse forze politiche a presentare nel corso dell'attuale legislatura una proposta di legge (Atto Camera n. 2980 del 27 luglio 1993) volta ad introdurre un principio di moralizzazione nell'esercizio delle pubbliche funzioni. L'articolo 1 stabilisce l'incompatibilità tra l'esercizio di funzioni e servizi pubblici e l'appartenenza ad associazioni occulte. L'adesione di magistrati, di dipendenti civili o militari a logge massoniche o ad altre organizzazioni riservate appare infatti incompatibile con i principi fondamentali della nostra Costituzione.

I servizi segreti, la massoneria, la criminalità organizzata, Cosa Nostra sono elementi di un unico sistema che dagli esordi della nostra Repubblica fino ai nostri giorni mira ad azzerare lo Stato democratico. Ultimamente un altro scandalo ha investito i servizi. Un'inchiesta giudiziaria è stata aperta in relazione alla gestione dei fondi riservati del Sisde. Si è appreso, fra l'altro, che lo Stato avrebbe pagato, utilizzando tali fondi, il riscatto di alcuni sequestrati in Calabria. Se questa notizia fosse vera, se le indagini in corso dovessero confermarla, al di là delle responsabilità penali, ci troveremmo dinanzi ad una gravissima manifestazione - non di deviazione, dato il coinvolgimento dei vertici degli apparati di sicurezza o di polizia - di coinvolgimento persistente dello Stato in azioni criminose. Basta ricordare che una legge dello Stato medesimo blocca il patrimonio dei familiari per impedire qualunque patteggiamento, anche a scopo preventivo. Una legge, come altre, per contrastare la criminalità organizzata ed un comportamento dei poteri pubblici, come altri, che sta dentro la logica e gli interessi del sistema mafioso.